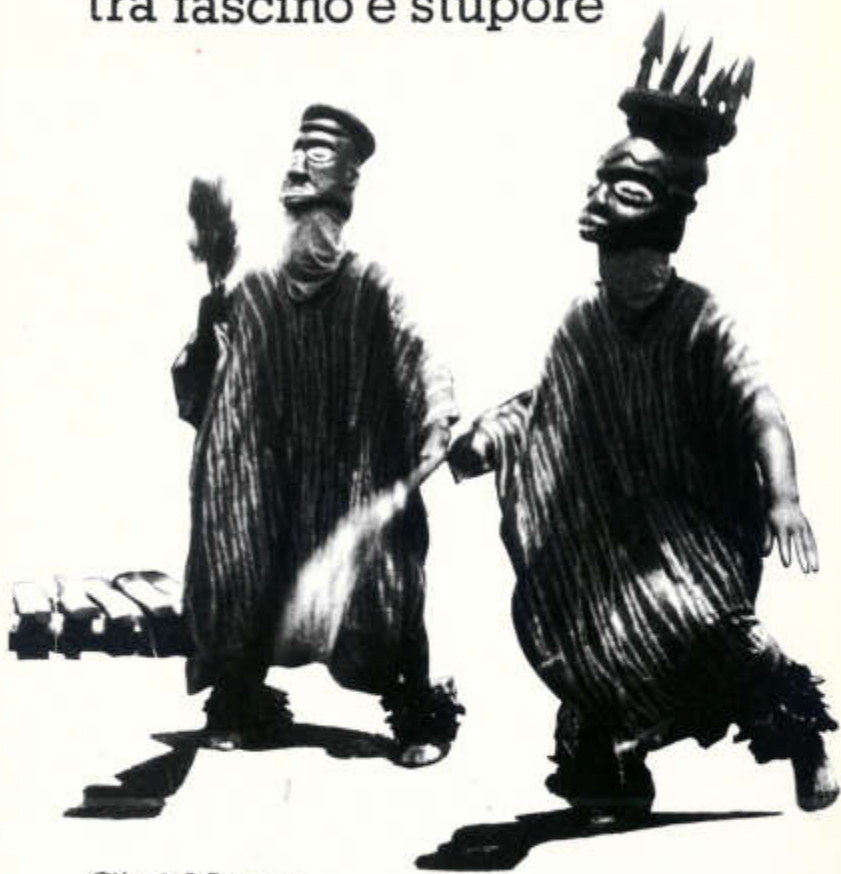


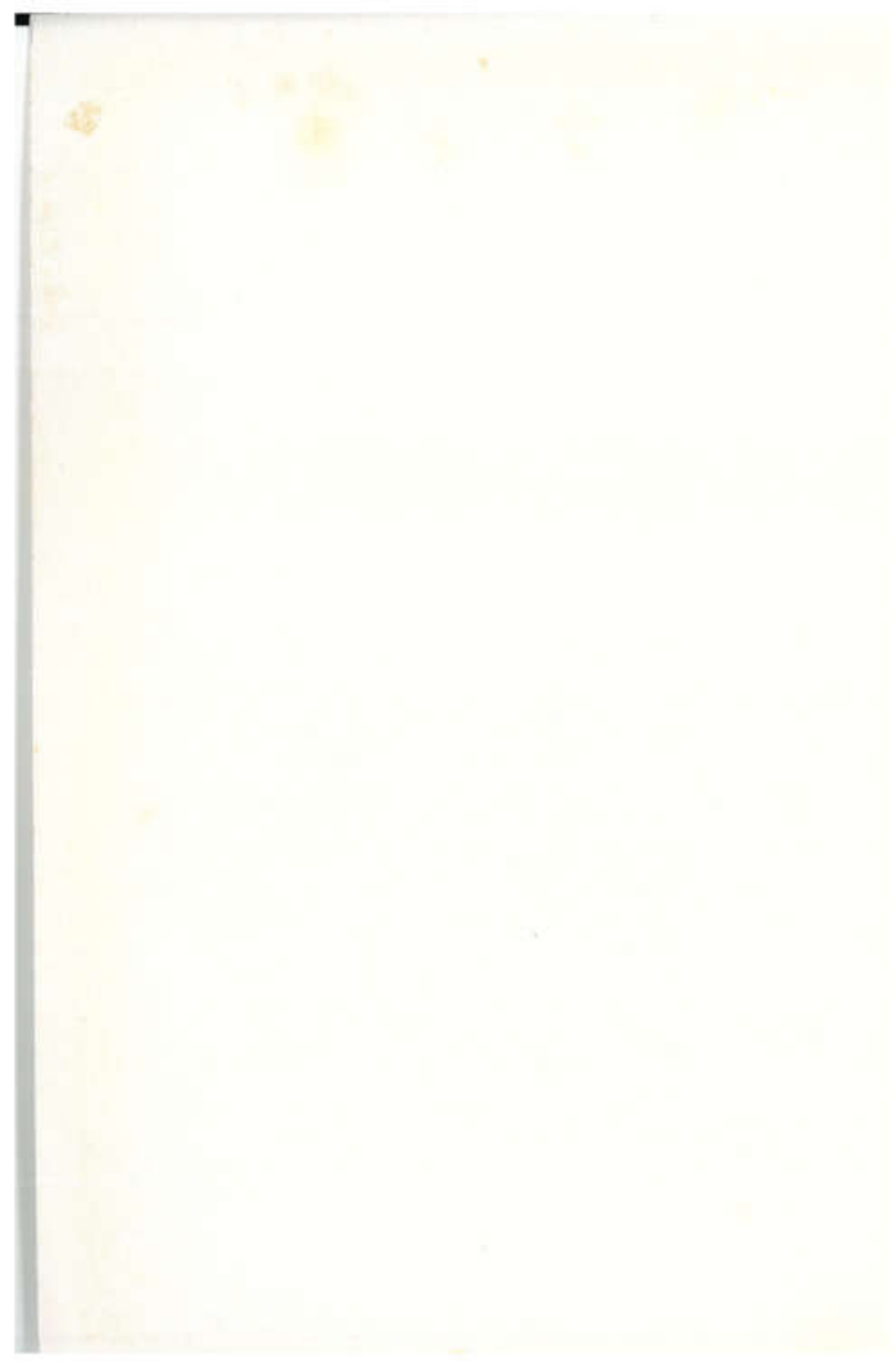
Nicasio Triolo

# AFRICA SCONOSCIUTA

un medico nel quotidiano  
tra fascino e stupore



Città Nuova



AFRICA SCONOSCIUTA

un medico nel quotidiano  
tra fascino e stupore



Nicasio Triolo

# AFRICA SCONOSCIUTA

un medico nel quotidiano  
tra fascino e stupore

Città Nuova Editrice

II edizione, riveduta e ampliata, novembre 1987

*In copertina:* Danzatori giugú in festa a Kumbo; grafica di György Szokoly

© 1987, Città Nuova Editrice  
via degli Scipioni 265 - 00192 Roma

ISBN 88-311-2640-7

## PREFAZIONE ALLA I EDIZIONE (1969)

Chi scrive è un medico siciliano, per l'esattezza un pedia-  
tra con 25 anni di professione alle spalle, esercitata nel suo  
paese nativo; il quale, alcuni anni or sono, si recò, non certo  
animato da spirito avventuristico, a prestare il suo servizio sa-  
nitario in mezzo alle tribù dei Bansa e dei Bangwa, nell'inter-  
no della zona tropicale del Camerun. Il libretto non nasce da  
un'ambizione letteraria: i quadretti di vita camerunense sono  
tratti da appunti segnati sul taccuino, di notte, alla luce della  
lampada a petrolio, tra una veglia e l'altra in ospedale. Essi ri-  
sentono inoltre del linguaggio scarno del medico. Tuttavia  
sebbene l'autore non sia uno storiografo né un sociologo né  
un etnologo né un reporter, le sue annotazioni travalicano  
quelle del suo specifico campo di attività, in quanto gli anni  
trascorsi in mezzo a queste popolazioni gli hanno permesso di  
conoscere gli usi e i costumi, oltre s'intende la flora e la fauna  
locali.

Chi scrive, però, non intende tanto fornire al lettore degli  
elementi scientifici, i quali si possono rinvenire in modo piú  
dovizioso in numerosi e documentati rapporti di spedizioni  
compiute da studiosi specialisti, quanto a farlo accostare un  
po' piú dappresso alla psicologia e alla sensibilità umana di  
tale gente, il che poteva farlo solo dopo aver consumato, a  
vivo contatto con essa, una solidale esperienza di vita. L'auto-  
re parla infatti di credenze e di magia, della poligamia, e del  
carattere impulsivo e facile all'entusiasmo; ma suo obiettivo  
restano sempre certi valori umani essenziali che ivi paiono

conservarsi in un'inusitata freschezza: la socievolezza, la generosità di cuore, l'ospitalità, la gioia di vivere, la frugalità, la rettitudine, la costanza nelle difficoltà. Leggendo queste semplici pagine, egli spera si venga a scoprire la schietta umanità brulicante in questa plaga poco conosciuta dell'Africa Equatoriale.

Quel che è certo, comunque, è che una persona che viene in Africa e si affeziona profondamente ad essa, soffrirà il «mal d'Africa» se poi deve allontanarsene.

L'Autore



## PREFAZIONE ALLA II EDIZIONE

L'autore si trova ancora nell'Africa Equatoriale, ormai da quasi 25 anni, e molte cose sono cambiate, specialmente per quanto riguarda lo sviluppo delle popolazioni locali ed il notevole progresso raggiunto in soli pochi anni. Tuttavia, quei valori umani essenziali di cui egli parla nella prima edizione del libro, sono sempre vivi ed attuali; perciò egli è stato sollecitato a descriverli con maggior rilievo in questa seconda edizione che appare riveduta ed ampliata, in consonanza con la sua maturata esperienza, di uomo e di medico, tra questa gente.

Un diario di vita che, scorrendo sul filo cronologico dei ricordi e delle esperienze raccolte, introduce nelle intense atmosfere di un'Africa diversa dall'immagine che ne viene proposta di continente dalle mille contraddizioni, dai violenti colori e passioni, culla di una umanità che, ora, lo osserva stupita, rifuggendo la sua vera realtà, per immergersi nell'estatica contemplazione dei suoi rossi tramonti, quando il sole scende sotto l'asse del nostro pianeta, della sua sterminata savana, del verde intenso e impenetrabile delle sue nascoste foreste.

Il nostro Autore invece, ci sembra, guarda con amorevole rispetto ciò che lo circonda: tra le sue note si legge, sí, meraviglia, stupore, curiosità, ma soprattutto amore per questa terra, per la sua gente. Uno tra loro, al loro servizio, che mai si erge, con occhio europeo, a giudicare.

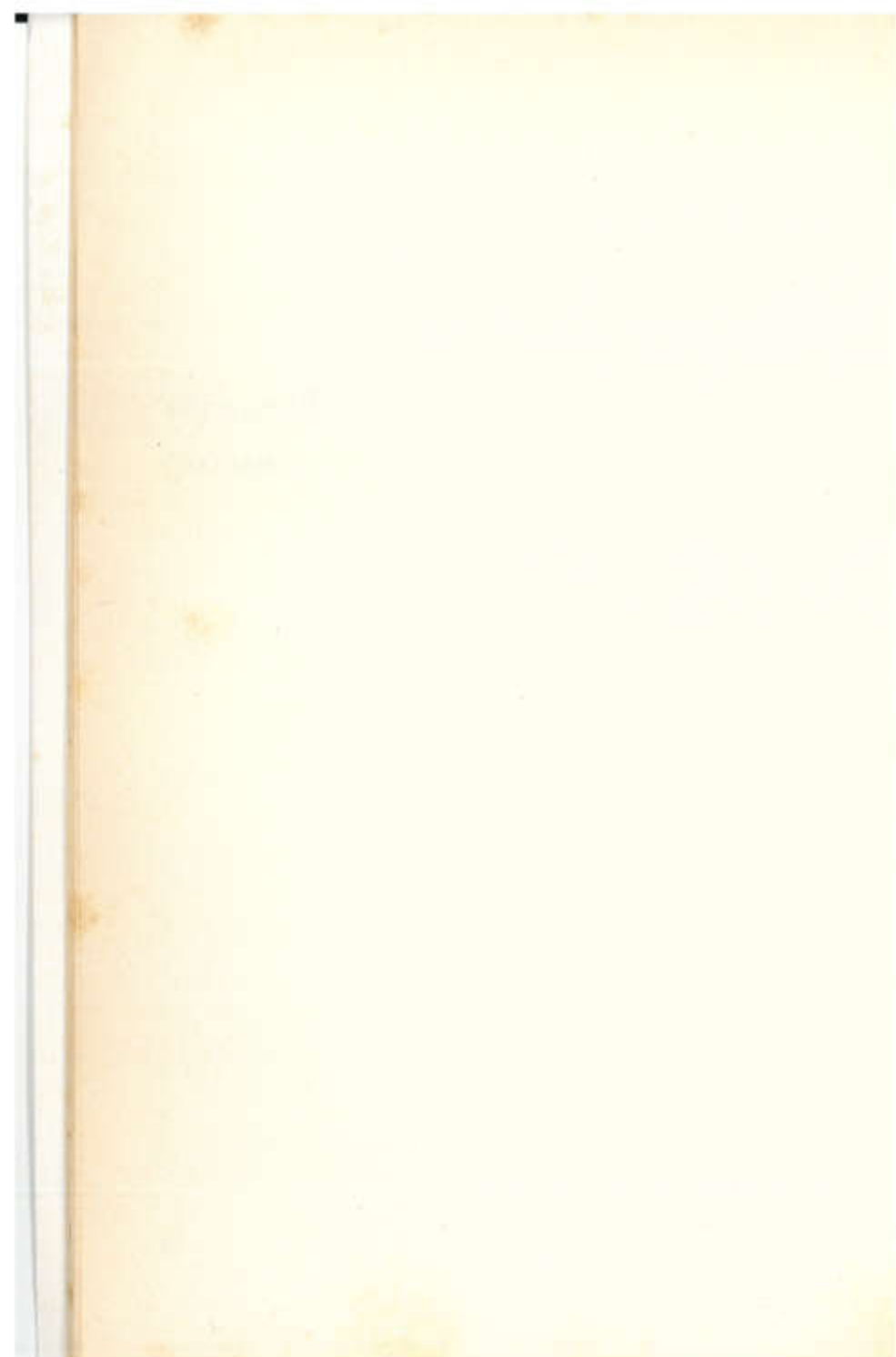
Ed alle immagini della nostra fantasia evocate dal solo suono della parola «Africa», aggiunge la quotidianità, sempli-

ce, sofferta, a volte forse persino banale — e non per questo meno poetica —, ma vera, che fa sentire quest'Africa «sconosciuta», così intima e sicura al nostro piú profondo e comune mistero di essere uomini.

L'Editore

Parte prima

SHISONG



Finalmente mi trovo su un potente quadrigetto diretto alla volta del Camerun. Ho impiegato un mese a disbrigare le pratiche necessarie, e a chiudere il mio studio medico in Sicilia, già da due anni bene avviato.

Sono assieme ad altri due medici focolarini, veneti.

L'aereo vola sul mare: scorgo bene le correnti e qualche natante. Poi, la costa algerina, e subito montagne piú o meno coltivate per una lunga estensione. A un tratto inizia il pre-deserto: terreni stepposi e sabbia che varia da un colore beige al rossastro. Un grosso fiume proveniente dalle montagne si perde insabbiandosi. Ed ecco il deserto del Sahara: solo sabbia, per centinaia e centinaia di chilometri, ora pianeggiante, ora ondulata, a collinette ed a grandi avvallamenti, senza una traccia d'acqua o un filo d'erba. Raramente scorgo lunghe piste percorse dalle carovane, e magari un'oasi, o un pozzo petrolifero con annesso aeroporto. Qualche nuvola rossa, formata da polvere di sabbia, mi opaca a volte la vista del dunoso tappeto sahariano, a metà del quale si staglia l'imponente massiccio scuro dell'Hoggar alto 2.918 metri, tra le cui gole, in località Tamanrasset, Charles de Foucauld, piccolo fratello di Gesù, cadde vittima del suo grande cuore, in una gelida notte del dicembre 1916. Al limitare del deserto, si apre un lago molto irregolare circondato da tanti piccoli laghetti che sembrano acquitrini: è il lago Ciad, con i suoi numerosi affluenti che sembrano grandi nastri azzurro-grigi. L'aereo fa una breve sosta a N'djamena. Provo a scendere, ma già sulla scaletta mi sento

avvolgere da una vampata di calore come quando si entra in una grotta termale. Riprendiamo il volo verso il Camerun; il paesaggio ora è tutto colline e montagne con palme di bambú intervallate da boschi e foreste interminabili: il Camerun è una vera Africa in miniatura. Alla fine, procedendo verso l'oceano Atlantico, appare l'ampio delta del fiume Wouri con i villaggetti di pescatori sospesi su palafitte e le caratteristiche piroghe o meglio canoe; e poi la città di Douala, importante e moderno centro commerciale del Camerun, dove facciamo un'altra fermata. Giusto il tempo di una passeggiata. La città è costruita senza preoccupazione di spazio ed è circondata da una lussureggiante e invadente vegetazione tropicale. Dopo, con un breve volo di un quarto d'ora compiuto su un piccolo aereo a 6 posti, raggiungiamo Tiko. Da qui, altri 25 chilometri percorsi in auto, e siamo a Buea, a 800 metri di altitudine. Poi proseguiamo per Soppo dove troviamo Mons. Julius Peeters, olandese della congregazione "Mill Hill", vescovo dal 1961.

Ci accoglie calorosamente. È lui che ci ha invitati a prestare servizio medico all'ospedale di Shisong (Bamenda), rimasto sprovvisto di medici. Fa caldo e si suda a piú non posso. La zona circostante è di natura vulcanica e le pietre sono di lava nera. In lontananza si erge maestoso il monte Camerun, antico vulcano spento, sulla cui vetta non c'è traccia di neve.

Per l'aria svolazzano rondini ed uccelli vari. Alcuni emettono suoni simili a quelli di una canna d'organo. Piccolissimi insetti chiamati *sand-flies* ci punzecchiano, producendo eritemi molto pruriginosi che ci lasciano tracce per alcuni giorni. Tuttavia, restando per lungo tempo in Africa, ci si abitua a queste punture tanto da non averne, quasi piú, reazione cutanea. Ci sono anche le zanzare portatrici di malaria e perciò cominciamo subito la profilassi necessaria con due tavolette da 200 mgr. di chinino, una la mattina e una la sera.

Di notte si ode il canto monotono ed insistente dei pipi-

strelli che qui sono grossi come le colombe. Il cielo, carico di stelle molto lucenti, sembra chinarsi sulla terra. Resto a lungo ad ammirare la Croce del Sud che qui si vede.

La mattina seguente, ritorno a Buea, città con importanti uffici governativi e dove c'è un grande palazzo, sede del governatore, costruito dai tedeschi circa un secolo fa. Ci sono anche alcuni negozi, un buon albergo ed un mercato.

Mentre sono intento a fare acquisti, odo delle alte grida e vedo formarsi un capannello di gente nella piazza di fronte. Accorro subito anch'io: potrebbe esserci bisogno di un medico. Un bambino di circa un anno e mezzo, scivolato dalle spalle della mamma, è andato a cadere dentro un pozzo nero, profondo un paio di metri. Alcuni uomini robusti, subito intervenuti, cercano febbrilmente, a colpi di mazza, di allargare il foro che si trova sul cemento soprastante, per farvi calare un ragazzo. Tutti sono solidali con la mamma del piccolo, che, intanto, assieme ad altre donne presenti, si scioglie in lamenti e si percuote con le mani la fronte ed il corpo. Finalmente, si riesce a recuperare il bimbo, tutto insozzato, ma ancora vivo.

Torno a casa. Accanto al posto dove ho preso alloggio, c'è una grande piantagione di tè: una lunga distesa di arbusti a forma di cespuglio ravvicinati che non superano l'altezza di un metro. Le cime e le piccole foglie lanceolate vengono recise spesso e lasciate essiccare per preparare il tè anche per l'esportazione.

Dopo una breve permanenza a Soppo, riprendiamo la marcia in direzione di Shisong, nella provincia di Bamenda, a circa 500 chilometri dalla costa. La strada attraversa una fitta foresta, sterminata, con grandiosi alberi tropicali (*mbuma*). Si vedono liane inerpicate sugli alberi come grosse funi; felci, arbusti vari che si intrecciano rendendo impossibile il cammino a chi volesse attraversare a piedi il posto. La vegetazione è spesso bellissima, rigogliosa, esuberante. Dopo la foresta, co-

minciano distese di terreno coltivato a banane; le piante sono puntellate con canne di bambú indiane per sostenere meglio i pesanti caschi (o *bunches*) di frutta.

Ed ecco una vasta piantagione di caucciú: un'esplosione di fiori bianchi molto profumati. Sono alberi snelli ed alti sino a 10-15 metri, da cui si estrae una sostanza bianca resinosa, che poi verrà lavorata in fabbrica per preparare la gomma grezza. Lungo la strada, incontriamo anche piantagioni di cacao: distese variopinte dalle violente variazioni cromatiche, dal giallo-verde all'arancione scuro. I semi dei frutti, grossi come piccole olive, vengono essiccati e poi macinati per ottenere la polvere di cacao.

Si intravedono anche piantagioni di caffè. Emanano un profumo intenso e penetrante. I fiori sono bianchissimi e così abbondanti che pare sia caduta la neve.

Attraversiamo alcuni villaggi con case in legno dal tetto di paglia o a foglie di palma intrecciate, tutte uguali, ma che pure hanno, nella forma, una certa eleganza. Intorno ad ogni casa, ci sono piccole piantagioni, ad uso familiare, di canna da zucchero il cui succo è dissetante ed energetico, e originali alberelli di basilico e d'origano.

Vedo anche, per la prima volta, gli imponenti alberi di papaia (*carica papaja*) che qui crescono bene in vicinanza delle abitazioni. Hanno in cima frutti a grandi grappoli, somiglianti ai meloni, dai quali si ricava una sostanza digestiva e vermifuga.

E non mancano, naturalmente, i grandi alberi di mango, e quelli di *corossol* che danno frutti squisiti e delicati, dalla scorza verde, le imponenti piante di pere africane o *avocado pears*, dalla polpa tenera come il burro. E ancora... sconfinite piantagioni di ananas.

Dopo una sosta nella missione di un villaggio, proseguiamo il cammino ed arriviamo a Bamenda, amena cittadina posta su un altopiano, con tanti negozi ben forniti. Ne scovo



uno fatto a mo' di capanna dove si vendono oggetti di arte africana: maschere, *tam-tam*, statuette in legno e in ottone, carabattole varie. E pure alcuni crocefissi in ottone in cui Gesù è rappresentato come un *chief* con in testa il tradizionale berretto, segno di autorità, col quale i capi compaiono in pubblico<sup>1</sup>.

Dopo Bamenda, la strada, da asfaltata, diventa polverosa e sale sulle montagne. Qui naturalmente occorrono delle macchine robuste tipo land-rover (pirata della strada) o grosse jeep.

Talora c'è qualche imprevisto. Così, ad un tratto, sono costretto a frenare: un macigno blocca la carrozzabile. Per fortuna ci sono dei giovani robusti che hanno già collocato delle fascine tutto attorno e sopra il masso, e ora stanno attizzando un gran fuoco per arroventare la superficie del masso. A questo punto, buttandoci sopra dei secchi d'acqua, la pietra si spacca in tanti pezzi. È un metodo originale per superare le difficoltà, quando non si hanno delle mine a disposizione.

Li ringrazio con quel po' di inglese che ho imparato prima di partire; mi rispondono in *pidgin-english* che è un inglese dialettale e più facile, parlato dal popolo, nella zona ex inglese<sup>2</sup>.

La gente è cordiale e viene in aiuto nelle necessità. Ho saputo di un collega che, viaggiando con una vettura sprovvista di cric, ha bucato una camera d'aria. Ebbene, sono accorse delle persone che gli hanno sollevato la macchina a forza di braccia, consentendogli di cambiare la ruota.

<sup>1</sup> L'arte africana è una vera arte, specie nelle sculture in legno: essa affonda le proprie radici nella vita, nella religione e nella magia ed ha uno scopo funzionale (come ad esempio nelle maschere per le danze), ed utilitario.

<sup>2</sup> È la stessa lingua inglese con alcune varianti, con la differenza però che conta poche centinaia di vocaboli, cosicché è facile intendersi. Per esempio la mano destra è tradotta «mano uomo», la sinistra, «mano donna»...

Anche in strade secondarie, in prossimità di fossi, ponti pericolanti, e persino vicino a grandi colonie di formiche, molto aggressive, che possono attraversare la via, si trovano piantate sulla strada delle grosse frasche che indicano il pericolo, a mo' di segnaletica.

Salendo sulle montagne, dopo Bamenda, si attraversa la savana, ricca di folte erbe simili a canne, chiamate *elephant grass*. Infine, dopo aver attraversato Kumbo, centro e nodo commerciale, si arriva a Shisong, dove le montagne sono ricche di alberi e di acqua. C'è anche tanto terreno adibito a pascolo, con grosse mandrie di buoi.

Eccomi, dunque, a destinazione...

A Shisong c'è un ospedale missionario alle dipendenze delle suore terziarie francescane, tirolesi di origine, ma ora in grande maggioranza africane, specie le novizie. Qui il cristianesimo ha più di 60 anni di vita. Ultimamente è arrivato dall'Italia anche un gruppetto di padri francescani. Non mi resta che rimboccarmi le maniche.

Mi prendo qualche giorno per acclimatarmi. In giro per Shisong, nella mente registro ogni novità. Il villaggio è piccolo, situato a circa 1.500 metri di altitudine, circondato da alte montagne che superano i 2.500 metri. Il panorama somiglia a quello delle nostre prealpi: cipressi a chioma sparsa, eucalipti, ma anche alberi di cola (che danno un frutto aspro ma tonico e stimolante come il caffè), peri africani, aranci. Ci sono anche molte piante di caffè arabico. E diversi grandi alberi con fiori rossi a forma di fiamma (*flame-tree*).

In certi posti l'acqua è abbondante e forma piccole cascate. Al mattino presto la temperatura si aggira sui 10 gradi, per poi salire sino a circa 30 gradi verso mezzogiorno.

Qui, tutta la zona appartiene alla tribù di Nsaw dei Ban-so, che hanno anche una propria lingua: il *lanso*. C'è un capo-tribù o *Fon* che ha autorità su circa 60.000 persone. Gli abitanti sono di razza mista: bantù, semibantù, paleosudanesi, con costituzione in prevalenza normale e di belle fattezze. Il colore della pelle è scuro o cioccolato. Gli uomini hanno i capelli esili e ricci, ma molto folti, tanto che l'acqua non vi penetra dentro; la barba è rada. Anche le donne hanno i capelli ricci e corti e spesso li raccolgono in numerose e sottili trecioline e con l'aiuto di filo di cotone nero e robusto acconciano incredibili arabeschi su tutto il capo. Portano orecchini e spesso collane e braccialetti. Per il taglio dei capelli esistono dei barbieri che lavorano in una capanna aperta da un lato; gli basta avere una sedia a braccioli, uno specchio, una forbi-

ce, un rasoio, un pettine. Sulla parete ci sono disegni delle varie pettinature da scegliere. Gli uomini hanno anche un loro costume: un perizoma sotto e delle larghe brache sopra, ed ampie e lunghe giacche, comode. Alcuni, specie gli anziani, sono ancora a dorso nudo, come si usava una volta. Hanno una dentatura così robusta da aprire senza difficoltà le bottiglie col tappo metallico.

Le donne portano in testa grandi fazzoletti argentati, dorati o di colore sgargiante. Dal giro-vita in giù, si avvolgono con un lungo e largo quadrato di stoffa (*wrapper*) arrotolando semplicemente, a più riprese, la parte superiore attorno ai fianchi. Come le altre donne africane, portano gli oggetti in testa, poggiati su un rotolo di erba e i bambini sulle spalle avvolti in un'altra *wrapper*, mantenendo così le mani libere. Nel complesso, il vestito delle donne è elegante e dignitoso; i colori sono forti, vivacissimi. Un tempo, le donne, attraverso un buco praticato inferiormente nel naso, si mettevano un anello o una stecca trasversalmente (come fa ancora qualche donna anziana durante le feste). Sul viso e sull'addome praticano dei tatuaggi diversi da tribú a tribú. Alcune, a scopo di bellezza, usano farsi limare, a punta, i due denti incisivi mediani superiori. Non tutti hanno le scarpe ed alcuni vanno a piedi nudi, per sentirsi più liberi, oppure portano sandali. Prima di parlare, nel rivolgere la parola, dicono: «*Suj jmba*», in *lanso*, o: «*Nghe-mbè*», in *bangwa*, che vuol dire: «Ascoltami!».

Mi accorgo che gli avvisi delle autorità sono appesi agli alberi lungo la strada, specie nei crocicchi. E nel villaggio — come portato dalla civiltà occidentale — trovo pure qualche botteguccia di fotografo, poiché alla gente, mi dicono, piace molto avere ricordi di famiglia e di amici...

Ieri ho visto un gruppetto di uomini partire per la caccia con le lance e con i cani. Per poter andare a caccia di scimmie, antilopi e leopardi, occorre il permesso del capo-tribú (*Fon*). Chi uccide un leopardo, deve far dono della sua pelle

al *Fon*: si recherà da lui in corteo tra canti e grida di gioia, con una penna rossa sul cappello.

Ecco, forse questo è un primo dato: qui si nota la gioia di vivere.

La mattina presto incrocio tante donne che vanno a lavorare nei campi a piedi scalzi, ma tutte allegre. Mi impressiona la loro semplicità. Non si creano problemi né si scoraggiano nelle difficoltà: le affrontano con pazienza e rassegnazione. Credo che avrò molto da imparare da loro.

## ABITAZIONE E VITTO

Continuo a segnare sul mio taccuino appunti e note in ordine sparso. Qui a Shisong la maggior parte delle case è ancora di mattoni di caratteristica terra rossa detta *pota-pota*, un po' argillosa. Questi blocchi, preparati impastando la terra e mettendola in stampi di legno rettangolari, vengono poi lasciati seccare al sole, in pochi giorni, durante la stagione secca. Il tetto è ricoperto di una paglia speciale, che cresce spontaneamente nella savana, disposta a piú strati, e fitta a tal punto che non lascia passare una goccia d'acqua, cosa che invece, talora, avviene nei moderni tetti di lamiera sottile o di alluminio.

Le case, di solito, si compongono di una grande stanza disposta all'ingresso, con una sola porta e, per lo piú senza finestre, o con una sola finestra; al centro c'è un focolare, ottenuto con tre pietre ravvicinate. Il fuoco è quasi sempre acceso e mantiene asciutto l'ambiente, cosa ottima in queste zone tropicali a clima caldo-umido (il che favorisce lo sviluppo delle muffe). Il fumo tiene anche lontani gli insetti nocivi, specie le zanzare, e dà una tonalità marrone scuro lucida ai pochi mobili fatti di stecche di bambú che si trovano nella stanza. Sopra il focolare c'è un piccolo pensile, attaccato con quattro corde al tetto, quasi come un largo cassetto, dove si tiene il sale, lo zucchero ed altri cibi che devono conservarsi all'asciutto. In certe case, sopra il focolare ho visto anche una griglia dove si mettono i pesci e la carne ad affumicare, finché non assumono una tinta nerastra. Se la famiglia è numerosa,

affiancate alla stanza grande vi sono altre stanzette comunicanti. In giro, addossati alle pareti, sono disposti i letti, consistenti in un piano di stecche di bambú, rialzato da terra circa 50 centimetri e ricoperto da una stuoia di foglie di palma intrecciate. I gruppi di famiglie di tipo patriarcale, abitano diverse case, una vicino all'altra, che formano un raggruppamento chiamato *compound* dove il membro piú anziano della famiglia è il capo responsabile a cui ci si deve rivolgere in diverse occasioni. Il concetto di capo (*chief*) in Africa è molto importante. Di solito i *compound* sono ben distanziati gli uni dagli altri perché circondati da terreno coltivato a caffè, arachidi, canna da zucchero, e soprattutto granoturco, che in certe zone fiorisce due volte all'anno. Esso viene conservato in cassoni quadrati sollevati da terra, alti piú di un metro (una specie di silos in miniatura).

Nel pomeriggio, si vedono tante donne che dopo avere zappato la terra tutto il giorno, anche sotto il sole o la pioggia, con delle semplici pale dal manico corto, scalze, tornano a casa, con un fastello di legna in bilico sulla testa, un panierino dove c'era il vitto per la giornata ed un *calabash* (zucca a forma di bottiglia) dove c'era l'acqua, attaccato ad un fianco. Qualcuna ha la pipa in bocca. Contro la pioggia, usano un caratteristico parapigioggia rettangolare, fatto di stecche di bambú, che poggiano sul capo, per protezione. Arrivata a casa, la donna attizza il fuoco e subito il fumo invade tutta la stanza, ma nessuno si scompone né dà segni di sofferenza agli occhi o ai polmoni, data l'abitudine. All'ora del pasto, la famiglia si siede a cerchio, per terra o su piccoli sgabelli di bambú. Ognuno si serve da sé, prendendo il cibo con le mani, da un unico recipiente. In un altro c'è il sugo e la verdura. Il pane non c'è, perché manca il frumento. Il padre di famiglia (specie se ha piú mogli, perché qui vige la poligamia) mangia a parte, mentre i figli attorno alla mamma. La farina di granturco è l'alimento comune in questa zona. Con questa

farina si prepara il *fufú*, un facsimile della polenta. Altrove, invece, la gente usa il *cocojam* (o maccabò), che è preparato con tuberi o rizomi cotti e poi pestati in un grande mortaio di legno.

Sia il *fufú* che il *cocojam* vengono intinti in una salsa resa molto piccante dai peperoncini rossi che svolgono la funzione, nell'intestino, di uccidere le amebe, qui tanto diffuse. Come olio, usano l'olio di palma o quello di arachide perché le olive non esistono. Talora, preparano una salsa con semi di zucca tritati detti *egussi*, molto buona. Cucinano anche varie verdure tra cui una speciale (detta *njusegi* in *lanso* e *'njap* in *bangwa*) che ha benefico effetto sul fegato e sull'intestino. Diffuse sono pure la *casava* (manioca) preparata da tuberi pestati e manipolati in modo speciale; le patate dolci (così dette «americane»); le patate comuni o irlandesi; le cipolle e poi fagioli, arachidi e *plantains*, specie di banane che si preparano cotte o bollite o fritte, ed hanno un sapore dolce.

Difetta l'alimentazione a base di proteine, carne e pesce, per cui i bambini piccoli spesso ne risentono con disturbi intestinali ed un tipo di malattia chiamata *kwashiorkor* (bambino rosso). Forse per ovviare a questo inconveniente, le mamme allattano i loro bambini sino a 2 anni - 2 anni e mezzo, supplendo col loro latte alla deficienza di proteine dell'alimentazione.

Per l'igiene della bocca, il popolo usa delle pianticelle di montagna dalle foglie sottili, simili alla gramigna, che si sfioccano in punta formando come una specie di pennello di setole abbastanza robuste. Esse fungono allo stesso tempo da spazzolino e da dentifricio... in quanto, schiacciate fra i denti, emettono un succo biancastro a potente azione detersiva. Che smacco per i nostri prodotti pubblicitari...



## LA MIA PRIMA ABITAZIONE

(Shisong 1963)

Da qualche settimana ormai abito in questa casetta fatta di blocchi di terra battuta e seccata al sole, col tetto di lamiera, che quando piove diviene molto rumoroso. Accanto c'è una piccola stanza adibita a cucina con una caldaia di ferro, a legna con tre fornelli. Ho anche un fornello a petrolio, di riserva, che mi ha già recato spiacevoli sorprese.

Per l'illuminazione c'è un lume, sempre a petrolio.

Un uomo anziano mi aiuta quotidianamente a raccogliere la legna, e a cucinare.

Ieri sono stato invitato, assieme ai miei amici, a pranzo dai Padri della missione. Ci hanno preparato una pietanza nuova ed un po' strana per i nostri gusti: nell'unico piatto c'erano pezzi di arance, banane anche fritte, ananas, pere africane, riso bollito, patate fritte, cipolle soffritte, pezzi di pollo, uova sode, arachidi abbrustolite e tritate; il tutto amalgamato da un sugo verde-giallo scuro, molto piccante, fatto a base di *curry*, una specie di paprica che viene dall'India. Da tutto l'insieme avevamo l'impressione di dovere affrontare una difficile digestione, invece, poche ore dopo, avevamo di nuovo... appetito! La carne è reperibile al mercato, che si tiene una volta ogni 8 giorni, ad una distanza di 5 chilometri. Il latte ed il burro si possono trovare dai fulani, popolo seminomade di razza semitica — diversa dagli indigeni che sono camitici —, che vive sulle montagne, nella savana, accudendo al bestiame. Qui non usano fare formaggio, ma adesso, vicino Bamenda, c'è un caseificio ben avviato. Per accertare la freschezza delle

uova, le immergo di solito in una soluzione di sale di cucina al 10 per cento: se vanno a fondo sono sicuramente fresche! Nel villaggio si può trovare un po' di frutta ed un po' di verdura detta *giamma-giamma* di gusto abbastanza buono. L'acqua da bere occorre bollirla e depurarla con speciali filtri che si trovano in vendita nelle città più grandi<sup>3</sup>.

Oggi, tornando a casa, verso l'imbrunire, colpi di tosse hanno richiamato la mia attenzione: una trentina di donne del popolo, in questo modo singolare per me, ma quasi usuale, desideravano farsi notare per conoscermi e rallegrarsi per la venuta del medico. Mi hanno offerto uova ed ananas. Le ho ringraziate tramite un interprete e quando ho aggiunto spontaneamente: «*Abbéni*», cioè «*Arrivederci*», nel loro dialetto lasso (di cui ho appreso già qualche parola), se ne sono andate via tutte soddisfatte. In settimana, sono venuti anche i ragazzi e le ragazze della scuola elementare della missione a darmi il benvenuto con canti d'occasione, cosa che ho molto gradito.

Un giorno sono venute delle persone per salutarmi e regalarmi un gallo, ma, non avendomi trovato, l'hanno lasciato dietro la porta. Me ne sono accorto dal canto insolito! Anche lo staff dell'ospedale è venuto quasi subito a farmi festa. Tutto mi dà l'impressione di trovarmi tra gente buona e cordiale.

<sup>3</sup> Contro l'umidità, per conservare lo zucchero, il sale, le macchine fotografiche, le pellicole, le diapositive e persino i vestiti, c'è bisogno di un armadio con una lampada a petrolio sempre accesa. Per conservare la carne c'è un frigorifero che funziona a petrolio.

## L'OSPEDALE DI SHISONG

L'ospedale dista pochi minuti a piedi dalla mia casetta.

C'è un viottolo che si insinua in un piccolo bosco ombra-  
to di alti cipressi dalla chioma sparsa, diversi da quelli che di  
solito si trovano nei cimiteri europei, ma della stessa specie.

L'edificio è assiso su una collina, circondata da un lato da  
una piatta prateria e dall'altro da alberi di palma africana  
(bambú), da piante di kola, peri, alberi-fiamma (*flame tree*) ecc.

Il primo giorno, in ospedale, trovo ad attendermi una  
dottoressa austriaca, attempata ma dal viso ancora senza rughe  
e dall'aspetto dinamico ed energico. Insieme a lei passo in ri-  
vista i vari reparti, tutti a piano terra: uno per la maternità ed  
uno per la medicina generale e chirurgia. In tutto, una cin-  
quantina di letti. Prendo contatto con gli ammalati, e lei mi  
dà le consegne perché deve ritornare in Europa. C'è una pic-  
cola sala operatoria un po' primitiva. Manca un reparto di ra-  
diologia. Non c'è luce elettrica, ma ci sono lampade a petro-  
lio. I servizi sono attrezzati alla meglio, e l'acqua difetta, spe-  
cie nella stagione secca. Tuttavia, è stato costruito, da alcuni  
anni, un acquedotto che porta l'acqua da una vicina cascata e  
la convoglia in un grande serbatoio.

I malati arrivano persino da 60-70 chilometri di distanza;  
raggiungono l'ospedale spesso a piedi, dopo uno o due giorni  
di cammino. Non è raro il caso che lungo la via o sotto qual-  
che pianta, avvenga qualche lieto evento perché qualche don-  
na non riesce a raggiungere in tempo il reparto di maternità.

Dopo il parto, le mamme usano imbiancarsi la faccia per circa una settimana con polvere di talco. Di solito, il malato o la malata gravi vengono accompagnati dai familiari: due o quattro portano la barella (spesso è una sedia a sdraio fissata su due pali di legno, ma talora è piú rudimentale). Altre due o tre persone portano le stuoie per dormire, altre l'occorrente per cucinare ed una scorta di viveri; in tutto un bel gruppetto di una decina e piú persone.

I familiari, dopo avere affidato l'ammalato al personale dell'ospedale e dopo avere avuto notizie sulla malattia e sulla prognosi, in parte ritornano a casa, mentre i piú intimi restano a fargli compagnia e gli preparano il cibo. Di solito, qualche familiare dorme a terra, su una stuoia, vicino o sotto il letto del malato, cosicch  l'assistenza durante la notte, in ospedale, viene a raddoppiarsi, quando non a triplicarsi.

Accanto all'ospedale c'  anche qualche camera adibita a dormitorio per altri parenti, e ad uso di cucina con alcuni focolari formati da tre pietre ciascuno. La legna per il fuoco si trova facilmente nelle vicinanze. A volte non   agevole per me stabilire delle diete speciali, tuttavia, di solito, i parenti preparano i pasti cercando di seguire le mie direttive e i gusti del malato. Gli ammalati che si possono alzare dal letto, mangiano non da soli, ma insieme, a gruppi, e mettono spontaneamente il cibo in comune. I familiari cucinano a turno anche per gli altri.

Nell'ospedale regna un'aria di famiglia. Il paziente non   considerato un semplice caso clinico, ma nasce un vero rapporto umano tra medico e malato. Il malato viene chiamato per nome e per lui il medico   come un parente.

Se qualcuno si aggrava, naturalmente avviso i parenti e li informo sull'andamento della malattia. D'altra parte, devo dire che i malati si mantengono eccezionalmente calmi di fronte alla morte, che non temono, anzi, l'affrontano con serenit  e compostezza come un fatto naturale a cui nessuno pu  sfuggi-

re. Se i moribondi sono cristiani, desiderano ricevere i sacramenti prima di morire. Spesso vogliono andare a morire a casa loro, tra i propri familiari.

Mi viene in mente il comportamento di diversi ammalati, che ho assistito in questi giorni. In un caso, si trattava di un vecchietto che, appena ha saputo che era prossimo a morire, essendo un catecumeno, ha voluto essere battezzato. E poi s'è preparato alla morte con una calma incredibile, perché diceva che «andava ad incontrare Dio, Padre Misericordioso». Nel secondo caso, si trattava di una donna di mezza età, affetta da un tumore addominale. Fatta una laparotomia, ho constatato che il tumore, già diffuso, era maligno ed inoperabile. La donna, anch'essa da poco cristiana, saputa la verità circa la sua malattia, ha chiesto i sacramenti e con una serenità impressionante si è preparata al suo ultimo momento.

Parenti ed amici si stringono attorno al capezzale del moribondo, di solito molto composti. Solo le mamme spesso gridano dopo la morte dei loro bambini.

Osservano il lutto tagliandosi i capelli a zero e mettendosi una fascia attorno alla vita.

Dopo la morte, celermente allestiscono la bara fatta di stecche di bambú che lasciano intravedere la salma, oppure avvolgono questa in un lenzuolo e la seppelliscono subito dopo nella nuda terra, possibilmente vicino casa. Solo le famiglie piú agiate preparano una cassa di legno per il familiare defunto.

Gli ammalati pagano una retta veramente esigua e, se sono molto poveri, i parenti spesso li aiutano e contribuiscono alle spese dell'ospedale. Di solito non vengono dimessi se essi non lo gradiscono. I degenti del reparto di chirurgia si fanno operare volentieri e spesso sono loro stessi a chiedermi l'intervento, il che influisce favorevolmente sul decorso operatorio e post-operatorio, che risultano abbreviati.

Gli operati si alzano prestissimo dal letto. Ricordo un

uomo affetto da occlusione intestinale, a cui avevo asportato 25 centimetri di intestino necrotico, che si è alzato durante la notte per andare in bagno, senza chiedere l'aiuto di nessuno..., neanche una settimana dopo, è tornato a casa guarito!

Al reparto maternità, le mamme, dopo il parto, si alzano anche il primo giorno e lasciano l'ospedale dopo 2-4 giorni. Ricordo una che ha partorito quasi improvvisamente vicino al dispensario e poi ha voluto andar via a casa, con la sua bella bambina, dopo un'ora! Le mamme, qui, desiderano tutte avere dei bambini e, se non ne hanno, si sentono menomate e spesso si sottopongono ad operazioni pur di tentare di averne qualcuno.

All'uscita dell'ospedale, la mamma col neonato ritorna a casa in corteo, accompagnata dai parenti e dalle amiche, alcune coi bimbi sul dorso, cantando: è la festa della vita!

Molti bambini vengono ricoverati e curati, e la mortalità infantile è in forte diminuzione. I bambini si fanno visitare facilmente e raramente piangono o fanno capricci. Non hanno complessi.

A due passi dall'ospedale c'è uno dei rari orfanotrofi, con più di 90 bambini, dai neonati sino a quelli di 2-3 anni. Dopo tale età vengono tutti presi o affidati ai parenti o adottati da qualche mamma. L'orfanotrofio si compone di tre padiglioni ed ha annessa una fattoria, con alcune mucche che provvedono al consumo di latte dei bambini, mentre una piantagione di granturco assicura loro la pappa.

Quando vado a visitarli, vogliono essere accarezzati e presi in braccio. Mi guardano coi loro grandi occhi spalancati. Alcuni mi si aggrappano alle gambe e si trascinano dietro, così come possono, per un tratto di corridoio. I più grandicelli mi salutano ripetendo più volte: «Bye, Bye doctor; Bye, Bye doctor!», accompagnando il saluto con un gesto della mano in modo ritmico.

Con i bambini ci sto volentieri per la loro semplicità ed

umiltà. Oltretutto, sono veramente molto belli, con quel contrasto tra il candore della dentatura ed il nero della faccetta. Il loro smagliante sorriso è una delle cose piú belle di quest'Africa!

## LE MALATTIE PIÙ DIFFUSE

Ormai ho un quadro abbastanza completo della situazione. Al primo posto c'è la malaria che, come si sa, viene trasmessa da una zanzara (anophele) che vive bene nelle regioni a clima tropicale, dove, per le piogge, si formano tanti acquitrini; non vive in alta montagna. Ci sono casi gravi, anche mortali, di malaria specie nei lattanti, ma, di solito, la malaria non è mortale, anzi negli adulti dà una certa immunità.

Poi c'è la filariosi, dovuta ad un microscopico verme detto filaria, che si sviluppa nel sangue. In alcuni casi trascurati, può provocare l'elefantiasi e gravi disturbi oculari: talora il verme adulto è visibile, attraverso la congiuntiva dell'occhio. Anche l'amebiasi, dovuta ad un protozoo, l'ameba, è molto diffusa e, a lungo andare, diventa cronica; non è mortale, ma può dare diarree gravi.

Nei bambini sono frequenti i vermi intestinali specie gli ascaridi che si sviluppano in grande numero (anche a centinaia!) e possono dare disturbi talora gravi.

Le epidemie di colera sono rare e la malattia si può curare bene in ospedale, con ridotta mortalità.

Anche la lebbra è una malattia ancora abbastanza diffusa, sebbene ormai non desti più terrore come ai tempi biblici, e sia in diminuzione. I lebbrosi qui sono invitati (non costretti!) ad andarsi a curare in appositi luoghi. Oltre infatti a dei dispensari per loro, sparsi un po' dovunque e dei *settlements*, delle casette in muratura dove pure vengono assistiti, la maggior parte viene ospitata nei lebbrosari, che danno asilo fino a



trecento e piú persone. Qui sono affidati alle cure di religiosi cattolici, tra i quali ci sono anche italiani<sup>4</sup>. In questo tempo che sono qui ho già avuto occasione di visitarne quattro: uno vicino Bafia in direzione di Yaoundè, uno nei pressi di Douala, un altro nelle vicinanze di Bafoussan ed un ultimo, a Binguo, nella provincia di Bamenda.

Questi lebbrosari sono dei veri villaggi, con casette dove abitano i malati in gruppi di tre-quattro per stanza, oppure delle intere famiglie quand'anche non tutti i componenti siano contagiati dal male. Così si trovano mamme lebbrose che allattano i loro bimbi sani, come una cosa naturale. Nessuno può loro impedirlo. In molti lebbrosari, ad ogni famiglia, oltre l'abitazione, è assegnato un appezzamento di terreno da coltivare per il proprio sostentamento. Si evita così l'isolamento del malato che sarebbe, specie in Africa, una cosa grave dal punto di vista psicologico.

La cura dei malati è molto lunga: dura in media 2-3 anni o piú. Si ottengono dei risultati soddisfacenti o buoni e i malati possono essere riammessi nella società. Ho visto fotografie di malati prima e dopo la cura: spesso il volto, all'inizio deformato, riprende, dopo la terapia, l'aspetto normale.

Poiché alcuni lebbrosi, sia pure guarendo, restano o restavano, specie in passato, con amputazioni ai piedi, occorrono loro delle scarpe ortopediche. Così, in alcuni lebbrosari, ho trovato impiantati anche grandi laboratori di calzoleria, con macchinari e gessi per prendere l'impronta dei piedi. Alcune persone sono bravissime nel confezionare delle scarpe di cuoio con una spessa suola di legno in cui scolpiscono, secondo la forma, uno stampo adatto al piede mutilato. Qui, infatti, tranne i pochi che sono in stato veramente grave e che debbono restare a letto, tutti gli altri lavorano: ci sono negozi di

<sup>4</sup> Qualche lebbrosario è affidato anche a presbiteriani e a battisti.

sartoria, di orologeria, e persino dei bar gestiti dagli stessi lebbrosi. L'impressione che si ha è quella di aggirarsi in un qualsiasi villaggio africano.

I tumori maligni sono rari nei bambini e negli adulti. Molto frequenti sono le ernie sia negli uomini che nelle donne. Le cicatrici, dopo ferite o infezioni della pelle, spesso sono esuberanti (cheloidi). Non sono rare le malattie psicofisiche e le nervose; poche, invece, le malattie mentali e le pazzie.

È logico che tutte queste malattie più importanti, cioè quelle tropicali e quelle da virus, trasmesse da zanzare, mosche, zecche ed altri insetti, potrebbero tuttavia essere debellate se ci fosse maggiore solidarietà umana, se, cioè, il denaro che si spende pazzamente per le armi e le bombe atomiche fosse usato per la bonifica del terreno, per distruggere gli insetti (come è stato fatto in Italia dove, così, è sparita la malaria), per la costruzione di ospedali e per la cura dei malati. Il progresso, come dice Paolo VI nella *Populorum progressio*, avrebbe il nome della pace tra i popoli<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> Paolo VI, *Populorum progressio*, n. 76.

## AMBULATORIO E PRONTO SOCCORSO

Ogni mattina, dopo le visite nei reparti, mi attendono le visite in ambulatorio dove passano giornalmente un centinaio di pazienti, se non di piú.

Per il popolo, la malattia è qualcosa che indebolisce l'organismo, perché lo priva della sua forza fisica: sí, qui forse piú che altrove, la salute è sinonimo di forza, e le persone tengono ad essa moltissimo. Ne è una prova il modo con cui usualmente si salutano. Il primo dice: «Dio ti benedica» e l'altro, di rimando: «Ti senti forte?». Ed è per questo che vengono docilmente a sottoporsi alla visita medica e desiderano le medicine per riacquistare la salute e la forza.

Hanno sempre molto rispetto per la figura del medico. Vedo che mi considerano e mi salutano come un padre o un capo; e tanti pazienti, specie le donne, in segno di rispetto aggiungono: «Ndi» come si fa per i *chiefs*. I malati, in genere, preferiscono cure energiche come iniezioni intramuscolari o meglio endovenose: sono loro stessi a richiederle.

Per farsi capire meglio usano parole espressive, «onomatopeiche» e talora mi afferrano e mi stringono un braccio per interrogarmi e sapere meglio di che disturbo soffrono. Naturalmente, per la difficoltà della lingua della tribú, mi servo di interpreti che mi traducono in inglese. Cerco di curare molto il rapporto medico-malato, poiché le medicine — a parte che non tutte si trovano — non sempre riescono a guarire, mentre un po' di psicoterapia tira sempre su e può infondere loro gioiosa speranza.

Di solito al pronto soccorso ho un gran daffare: e ne capitano sempre delle belle! Ora è il turno di un giovane che è rimasto ferito in un incidente di caccia. È stato fasciato alla meglio sul posto, ma perde sangue a fiotti dal polso sinistro: il fucile gli è scoppiato tra le mani e ne è andata di mezzo l'arteria radiale. Si trattava di una vecchia arma arrugginita, ad avancarica, che, in mancanza di pallini di piombo, era stata caricata con pezzetti di ferro molto pericolosi. Di questi infortunati cacciatori non ne mancano... Un'altra volta è venuto un omaccione con due orribili ferite al braccio ed al piede destro, procurategli da una scimmia che lui aveva ferita in una località distante 50 chilometri dall'ospedale. La scimmia ferita era scappata e si era nascosta dietro un albero. Quando l'uomo è passato gli è saltata addosso con impeto, e lui ha fatto appena in tempo ad infilargli un coltello nella gola con tutta la veemenza che aveva potuto raccogliere nel momento in cui veniva addentato. Ora è la volta di un ragazzo morso da un serpente velenoso nella vicina boscaglia. Per paura del padre, che gli aveva proibito di recarsi nella boscaglia, ha atteso un'intera giornata prima di venire da me. È davvero in pessime condizioni: ha un edema diffuso a tutto l'arto superiore destro, sino alla spalla. Inoculo il siero antivipera e gli faccio una trasfusione di sangue. Riesco a salvarlo: ci ha rimesso solamente il dito morsicato che è andato in cancrena. Non mancano le operazioni di urgenza a cui sono chiamato, ogni tanto, a qualsiasi ora sia di giorno che di notte (ernie strozzate, occlusioni intestinali, tagli cesarei, ferite gravi ecc.)<sup>6</sup>.

Spesso sono costretto a recarmi in località distanti dall'ospedale per prestare servizio ambulatoriale e procedere alle vaccinazioni: una o due volte al mese. Partiamo allora in equi-

<sup>6</sup> Qui occorre saper fare di tutto: le persone non concepiscono che un medico non sia provetto in tutte le branche della medicina e della chirurgia.

pe con gli infermieri, riforniti di medicinali, col land-rover dell'ospedale che funziona anche da autoambulanza.

La settimana scorsa, dietro le insistenze di un infermiere, mi sono spinto sino ad una località chiamata Mbiambi ad una cinquantina di chilometri di distanza, dove, a suo dire, non era mai andato un medico. Ho dovuto chiedere il permesso al *chief*, il capo della zona. È venuto personalmente ad incontrarmi, mentre alcuni uomini della sua scorta, come si fa qui, tenevano una mano sulla bocca in segno di rispetto e prima di parlare hanno battuto le mani un paio di volte, chiedendo il permesso con una parola che tradotta vuol dire «ascoltami». Le donne, al suo passaggio, si sono prostrate col volto a terra e le mani poggiate sulle ginocchia.

Appreso lo scopo della mia visita, egli mi ha stretto calorosamente la mano e mi ha fatto accompagnare al suo *compound* da una guardia. Mi attendevano in un vasto locale almeno 200 persone, più della metà bambini. Anche i più piccini, senza far capricci, si lasciavano appoggiare lo stetoscopio sul petto ed osservare bene la bocca. Ne ho vaccinati una trentina.

Di ritorno, mi sono fermato a Tatum, un altro villaggio che pure mi era stato segnalato. Anche qui le solite vaccinazioni ai bambini. Anche qui il capo locale, un uomo sulla sessantina, è venuto a presenziare e a far rispettare l'ordine. Aveva uno strano copricapo, tutto sporgenze, con tanti tubi ed un abito speciale da *chief*. Al polso sinistro, un grande bracciale d'avorio ed una collana di denti di leopardo attorno al collo. Mi ha accolto in modo dignitoso. Finito il mio lavoro, i malati si sono messi a danzare e a battere le mani in mio onore. Poi hanno caricato sul land-rover una gallina e qualche chilo di fagioli. Veramente i doni mi arrivano spesso. Il più gradito finora: un uovo freschissimo che mi è venuto a portare Antonio «Ten-thousand» (diecimila), un ragazzino chiamato così perché, con la sua nascita, i bimbi nati nel reparto maternità di Shisong hanno raggiunto questa cifra...

«I DOTTORI O MEDICI NATIVI»  
O «TRADITIONAL DOCTORS»

Una mattina durante il mio consueto giro d'ispezione mattutino, mi avvertono che i parenti di una bimba, assai grave, la vogliono portare via. Lì per lì, sinceramente, non sono riuscito a capire il motivo di tale decisione, dato che stavo cercando di curare la piccola con ogni scrupolo, somministrandole i farmaci migliori a mia disposizione. Più tardi ho saputo che l'intenzione dei parenti era quella di portare la piccola presso un «dottore nativo» per provare altre cure, temendo che stesse per morire. Tuttavia, talvolta può accadere il contrario e cioè: avendo i parenti sperimentato invano i «medici nativi», portano il malato grave da me, in ospedale.

Di questi «medici nativi» ce ne sono un po' dappertutto. Addirittura a 10 chilometri da qui ce n'è uno che tiene in piedi un vero e proprio ospedale. Sono andato anche sul posto per rendermene conto. A 100 metri, sulla strada, una stecca di bambú, con su infilato un *calabash* capovolto, ne segnalava la presenza. Poi c'era un gruppo di capanne dove alloggiavano oltre cinquanta ammalati, e, tutto intorno, una piantagione di erbe medicinali. Sulla soglia della capanna principale, c'era una targa con uno scritto in inglese: «Mr. Pius D. registrato come dottore nativo in Buea al n. 1604. Io curo svenimenti, pazzia, lebbra, tubercolosi, reumatismo, malattie degli occhi, delle orecchie, mal di testa, mal di stomaco, malattie delle donne, ostetricia, nascite. Venite per avere un pronto rimedio». Il «dottore» mi ha mostrato anche un registro con l'elenco dei malati in cura e tra le varie diagnosi ho trovato

scritte queste testuali parole: «Talking from Satan» a proposito di un malato mentale. Qui, infatti, è credenza comune che alcuni pazzi siano in diretto contatto con Satana.

Mi è capitato anche di curare uno di questi «dottori» in ospedale. Un uomo originale venne a visitarsi e mi mostrò un foglietto: era l'autorizzazione scritta a poter curare ammalati con le erbe, ed il suo riconoscimento come: «Traditional doctor». Nel Camerun c'è una specie di albo dei guaritori. Naturalmente non tutti sono provvisti della relativa licenza. Costui però era in regola, e forse per questo motivo, pensava di ricevere un trattamento diverso dagli altri: chiese l'assoluta precedenza su tutti i pazienti dell'ospedale.

Questi «medici nativi» usano soprattutto le erbe. Conoscono le piante di ricino (i cui semi non depurati sono velenosi) e ne sanno estrarre l'olio; adoperano anche le radici di zenzero come stomachino. Pare che il cactus a candelabro abbia un effetto tonico sul cuore così come lo strofanto e la digitale che qui vengono molto coltivati. Nell'amebiosi usano infusi di «euphorbia irta». Sembra che le foglie di papaia aumentino la secrezione lattea nelle puerpere. Coltivano e usano il rabarbaro. Qualcuno, poi, è specializzato nel rimettere a posto le ossa rotte. Questi «ortopedici» immobilizzano la parte lesa con stecche di bambú e fanno dei massaggi con la parte liscia di ossa lunghe di animali. Dopo due settimane che un paziente ha riportato una frattura, essi spezzano a loro volta la gamba ad un gallo che mettono sotto il letto dell'infortunato. Quando il gallo comincia a camminare, vuol dire che anche il malato è guarito...

Ho conosciuto un praticone che faceva dei massaggi come terapia per le forme reumatiche: usava erbe speciali amalgamate con lo sputo, e con queste massaggiava energicamente i muscoli, per alcuni giorni. Qualcuno mette pezzi di placenta nelle piaghe più profonde. Sulle ustioni passano, contropelo, una pelle di coniglio o di scimmia scuoiata di recente.

Dicono anche che i medici europei non sanno curare i malati affetti da convulsione e i pazzi, e, a dire il vero, nei casi di malattie mentali questi «medici nativi» riescono ad ottenere alcuni successi, mentre noi, non conoscendo la lingua locale, non sempre possiamo far bene la psicoterapia, dovendo continuamente ricorrere ai traduttori.

Talora poi preparano «medicine» a base di pezzetti di cadaveri o antidoti con le carcasse degli stessi serpenti velenosi uccisi. Contro il veleno degli scorpioni usano l'olio in cui hanno buttato vivi gli stessi scorpioni, e sembra che il metodo (usato anche in Albania) sia efficace. Ma alcuni usano anche la magia e strani sortilegi (medicina metapsichica? o poteri di «guaritori»? ). Ad esempio, curano l'emicrania facendo sorseggiare il *mimbo* (vino di palma) dentro un teschio di scimpanzè. Usano molto le ventose scarificate facendo diversi piccoli tagli sulla parte ammalata o dolente. Talora legano al collo del paziente un sacchettino contenente delle «medicine native», oppure gli stringono i polsi e i malleoli con dei laccetti. Ho visto un lattante a cui era stata applicata una «medicina nativa» misteriosa che gli aveva procurato una grave necrosi della pelle, ed un altro che sull'addome aveva piazzata una ranocchia!

Alle mamme suggeriscono di introdurre tra i capelli del neonato un fiammifero di legno contro il singhiozzo o di mettere al polso del piccolo un braccialetto di semi di zucca contro il vomito (questi però, usati per bocca, in quantità sufficiente, fanno veramente espellere il verme tenia).

In certi posti i malati «devono» passare dal «medico nativo» anche per sottoporsi a certi riti tradizionali, prima di potersi recare negli ospedali gestiti da europei, come quelli missionari.

In certe zone usano un unguento che spargono sulle mani e sui piedi, per allontanare i serpenti. Contro i serpenti si usa anche la «pietra nera», che dovrebbe assorbire il veleno, impedire l'intossicazione anche nel morso della velenosissi-



ma «vipera cornuta» che vive in queste zone. A proposito di questa, un giorno mi sono recato, con due dei miei amici, in montagna. Ci guidava un giovane pratico del posto. Ad un certo punto ci fece segno di fermarci improvvisamente: c'era, a pochi passi da noi, una vipera cornuta arrotolata, in riposo; guai a metterle un piede sopra! Cautamente il giovane prese un grosso ramo d'albero e la colpí fulmineamente e di sorpresa al capo, uccidendola sul colpo. Poi le tagliò la testa, dove si annida il veleno, nelle ghiandole salivari, il quale veleno viene iniettato dal serpente attraverso un dente affilato come un ago di una siringa. Tutto contento, se la portò a casa per preparare un lauto pranzo. Il peso della vipera era di non meno di 2 chili. Me ne inviò persino un pezzetto per assaggiarla! Sembra che abbia un sapore tra carne e pesce.

Certamente questi «medici nativi» hanno alcuni rimedi che varrebbe la pena conoscere ed hanno anche delle piante medicinali efficaci. Purtroppo, il guaio maggiore è che essi, non avendo il concetto delle dosi, e quindi non dosando i vari decotti ed intrugli che preparano, a volte provocano dei veri disastri (specie al sistema nervoso, al fegato, e ai reni) e talora la morte dei malati.

Ho calcolato che a Shisong i morti per le cosiddette «medicine native» sono una quarantina all'anno, cioè un quarto di quelli che muoiono in ospedale per altre cause. Le vittime sono per lo più i bambini, data la loro minore resistenza in caso di avvelenamento.

Purtroppo, però, le persone non si rendono conto dei rischi e dei pericoli connessi alla somministrazione di tali «medicine», in quanto legano ad esse l'idea del beneficio, della guarigione ed anche quando l'uso eccessivo di queste causa il decesso del malato, i parenti, la gente del villaggio ne imputa la colpa all'inguaribilità del male, agli spiriti maligni, al malocchio.

## I GIUGIÚ: STREGONERIA, MAGIA E CREDENZE

I *giugiú*, cioè gli stregoni, sono qui ancora molto in auge, anche se cominciano a non avere tutto il credito di una volta, specie presso le nuove generazioni. Ce ne sono in ogni villaggio e non è raro vederli passare, mascherati, per i viottoli di campagna o nelle piazzette dei villaggi, come spesso avviene a Shisong, ma è soprattutto nelle circostanze liete e tristi della vita che essi compaiono: nascite, matrimoni, ed in special modo nei funerali (o *cry-feast*), dove talvolta svolgono una parte predominante e terribile, incutendo paura. Un mio collega che è stato a Wum, villaggio del nord-ovest del Camerun, al confine con la Nigeria, mi ha raccontato, testualmente, cosa fanno là questi stregoni, durante un funerale. Dopo che i parenti del morto hanno scavato la fossa in prossimità della capanna dove egli viveva, ed hanno messo a sedere il defunto, rivestito dei suoi abiti migliori, su una sedia a braccioli davanti alla porta della capanna perché possa «vedere» il luogo della sua sepoltura, mentre donne e bambini piangono e gridano, arrivano in gruppo, precipitosamente, i *giugiú* con la faccia mascherata. Uno di essi indossa una specie di vestito fatto di piume colorate e brandisce una lancia; un altro porta in testa delle ossa ed una scimmia imbalsamata attaccata dietro la schiena; un terzo, con salti e grida, batte la porta della capanna con un bastone di legno per scacciare lo spirito del male. Poi va a sedersi sulle ginocchia del morto e, accostandogli fino a sfiorargli il volto, gli pronuncia parole oscure. Il

primo stregone, all'inizio, danza lentamente con la lancia, poi la scaglia all'improvviso in direzione della capanna, per spaventare la gente, colpendo il muro vicino alla fossa e ve la lascia infissa. Si danza al fracasso di strani strumenti: tronchi di legno scavati dentro, battuti con bacchette, tamburi (*tam-tam*) ricoperti di pelle; pietre larghe e sottili percosse con forza, corna di bue e canne grosse in cui vi si soffia dentro ecc. Alla fine, mentre il defunto viene calato nella fossa e si comincia a ricoprirlo di terra, un *giugiú* vi salta sopra come per impedire il seppellimento. In certi posti, le tombe sono tanto piú curate quanto piú il morto in vita non ha goduto buona fama, per placarne lo spirito.

I *giugiú* vanno in giro anche da soli, ma per lo piú viaggiano almeno in tre, per darsi maggiore importanza. Uno di essi cammina avanti col capo velato sotto un cappello di piume ed un vestito a maglia con frange di raffia e richiama l'attenzione dei passanti. Segue lo stregone vero e proprio con una maschera di legno raffigurante una testa di animale; costui incede danzando e facendo strani versi. Talora cammina sui trampoli, sorreggendosi con un bastone. Infine un terzo, pur esso velato, ha la funzione di completare il singolare terzetto.

Al loro passaggio tutti si fermano e accorrono a guardare: tanti si inchinano per rispetto o per timore o per superstizione. Qualcuno anche ride. I bambini schiamazzano. Durante il percorso, i *giugiú* raccolgono e spargono notizie utili ai capi e tengono desta un'aria di magia e di mistero. Sollecitano ed accettano regali, specie in denaro, dal popolo.

Un giorno, nei pressi di Shisong, mentre ero in viaggio in macchina, con un amico camerunese, ho potuto assistere ad un'interessante scenetta. Ad un tratto, sulla carrozzabile, fino allora deserta, scorsi dapprima due giovani aiutanti coperti da una maschera a maglia che scendeva dal capo e copriva il corpo sino alle ginocchia, poi, tutt'attorno, una decina di ragazzi

seminudi, con un panno di tela annodato ai fianchi. Il gruppo procedeva spedito con fare baldanzoso. Sopraggiunsero altri uomini con il volto ed il petto pitturati a strisce bianche e rosse, strepitando, gridando e battendo le mani ritmicamente sulla bocca. Finché apparve una sagoma nera con un enorme copricapo: avanzava a scatti con un bastone alzato in atteggiamento minaccioso. «Chi è?» chiesi incuriosito, al mio compagno. «È un *giugú* pericoloso», si affrettò a sussurrarmi. Era legato infatti al torace da due grosse e lunghe funi, tenute a debita distanza, da due uomini robusti. Approfittai dell'eccezionale spettacolo per scattare delle foto. Il mio accompagnatore invece restò in macchina preferendo non farsi vedere dal *giugú* e rimase terrorizzato quando mi vide tirare le corde del *giugú*, scherzosamente. Più tardi mi spiegò: «Questo tipo di *giugú* è capace di fare del male specialmente alle persone che può riconoscere; può diventare furioso e colpire improvvisamente con la lancia. Per questo era preceduto da uomini vocianti per avvertire tutti di allontanarsi. Ti sei accorto che la strada era deserta? Tirargli le corde è stata un'imprudenza poiché la forza malefica è racchiusa proprio in quelle. Se quest'atto l'avesse fatto uno di noi, ora sarebbe vittima di qualche malanno».

Il *giugú* pericoloso, gli spiriti cattivi che possono fare del male alle persone, il malocchio e le stregonerie fanno presa sugli animi degli abitanti del luogo che si sentono in balia delle potenze del male. Bisogna dire che il cristianesimo, con la fede in un Dio-Padre (concetto caro agli africani che chiamano Dio: *Papà-God*) misericordioso ed onnipotente e che è al di sopra e più potente di tutte le forze della natura, li libera da questi terrori.

Esistono vari tipi di *giugú* che si raggruppano in società segrete, ma ciascuno vive in una apposita capanna, separato dagli altri. I *Fon*, e così i *chiefs* più importanti (*paramount chiefs*), hanno a loro disposizione dei *giugú* con compiti vari.

Parecchi si dedicano con passione alla danza e nelle grandi occasioni sfoggiano vestiti multicolori e portano le maschere e le nacchere ai piedi. Dirigono le danze e ne detengono il primato. Altri si interessano di medicina. Costoro compiono spesso dei riti, ad esempio invitano i pazienti ad immergersi in un fiume prima di ingerire le loro pozioni. Altri adempiono anche una funzione sacerdotale, ad esempio «battezzano» spruzzando acqua da loro benedetta ed impongono il nome ai neonati. Offrono sacrifici propiziatori alla divinità in posti destinati a questo scopo o anche su grandi alberi secolari, nelle grotte o presso grandi macigni, vicino ai laghi o alle cascate.

Particolari cerimonie, le più importanti, si svolgono ai crocicchi delle strade di campagna o vicino ai fiumi, dove è facile trovare una «casetta», alta circa un metro e mezzo, predisposta per accogliere la divinità. In essa c'è un focolare, composto da tre pietre, frutti e cibi ivi depositati, con devozione, segni evidenti di un particolare «sentire» la presenza divina.

Un giorno a Shisong sono andato a trovare nel suo *compound* un *fai* che è allo stesso tempo «medico nativo» e «sacerdote». Mi ha accolto con molta cordialità dandomi la *kola* in segno di amicizia. Poi mi ha toccato le ginocchia scorrendo con le mani sino ai piedi (il contatto umano in Africa è importante) e senza che me l'aspettassi, mi ha spruzzato addosso del *mimbo* speciale «benedetto» contro gli spiriti cattivi. Poi, mi ha fatto vedere un posto vicino alla sua casa dove egli adora Dio e prega, ed un altro luogo recintato da canne e foglie di bambú dove compie le cerimonie sacre, come ad esempio dare il nome ai neonati, e dove fa gli scongiuri per allontanare gli spiriti maligni. In questo luogo ho notato dei *calabashes* pieni di *mimbo* «benedetto» ed oggetti vari usati come amuleti. Il *fai* è coadiuvato anche da altre persone che sono mascherate e fanno la parte dei *giugiuú* e danzano nelle cerimonie e nelle feste, al suono dei *tam-tam*, degli xilofoni, ecc.

Vicino alla sua casa c'è anche un piccolo cimitero dove sono sepolti sei di questi «sacerdoti» che lo hanno preceduto.

Il *fai* mi ha spiegato che ama la tradizione e non fa mai male alle persone, anzi caccia da loro gli spiriti maligni. Ho saputo che vorrebbe addirittura diventare cristiano. È di indole buona ed è ben voluto dal popolo.

Mi ha ringraziato per la visita che gli ho fatto ed in segno di riconoscenza mi ha voluto regalare un pollo.

I *giugú* sono simboleggiati da feticci rappresentati da statuette di legno, teste di animali, ossa, rami d'albero contorti, oggetti strani ecc. Questi oggetti, che hanno potere di aggressione o di protezione, fungono da amuleti o da oggetti di scongiuro per allontanare il malocchio e gli spiriti cattivi. Talora questi oggetti ed amuleti vengono posti sugli alberi carichi di frutta per allontanare i ladri o nei sentieri per vietare alla gente di passare. Quando lo stregone o il *Fon* «pianta» uno di questi feticci, nessuno lo può rimuovere; l'operazione ha generalmente una motivazione pratica e serve, per esempio, per delimitare i confini ed evitare questioni controverse.

Oggi c'è una bella festa che coinvolge l'intero villaggio di Shisong: il battesimo di 64 catecumeni di tutte le età. La chiesetta con muri di fango ed il tetto di lamiera, quasi in aperta campagna, è stipata di gente.

Dopo la messa del mattino, il cappellano, un sacerdote africano, amministra il battesimo col rito per gli adulti.

Ma, ecco, ad un tratto, delle grida e dei pianti. Cosa succede mai? Una giovane donna viene portata di corsa all'ospedale e distesa immediatamente su di un letto della corsia. Accorro subito e, coadiuvato dalle suore, appresto le prime urgenti cure: ossigeno (per fortuna abbiamo appena ricevuto i nuovi rifornimenti), respirazione artificiale, iniezioni. Purtroppo, però, non c'è nulla da fare: il cuore è fermo!

Nel frattempo chiedo notizie: si tratta di una giovane madre di tre bambini, improvvisamente rimasta sepolta da una frana nella cava di sabbia. Il padre missionario aveva chiesto l'aiuto dei fedeli nella costruzione della nuova chiesa e anche lei, assieme ad altre donne, aveva voluto accorrere all'appello. La disgrazia era stata imprevedibile ed improvvisa.

Ogni soccorso, purtroppo, è stato vano e Rose Mary — così si chiama la donna — ha lasciato la sua vita, in questo atto di generosità.

Alla notizia della morte accorrono i parenti, gli amici, e tutti quei pazienti che sono nella possibilità di muoversi. La folla aumenta sempre. È uno spettacolo commovente.

Dall'ospedale la salma viene portata nella chiesetta mis-

sionaria che si riempie di nuovo. terminate le esequie, si snoda il corteo verso il cimitero. Sembra un corteo trionfale: la folla, numerosa, avanza tra canti composti e quasi gioiosi. Non avevo mai visto qualcosa di simile.

Giunti al luogo della sepoltura, il sacerdote africano rivolge al popolo commosse parole di conforto e la piccola bara di bambú viene calata nella fossa e ricoperta di terra. Il popolo continua a pregare e cantare con i suoi ritmi suggestivi, toccanti, tra la visibile commozione di tutti. Mi sembra che vita e morte si legano cosí, con solenne semplicità.



## LA VITTORIA DI THERESIA

L'altro giorno mi intrattenevo a parlare lungo la strada con la superiora delle francescane, che è anche un'infermiera dell'ospedale di Shisong, quand'ecco ad un tratto ella interruppe la conversazione per mostrarmi una persona... «Vede — mi dice — dottore, quella maestrina che porta a passeggio quel nugolo di frugoletti? Desidera farsi suora, ma si trova in una situazione delicata ed avrebbe bisogno di aiuto». Poi, forse incoraggiata dal mio sguardo interrogativo, prese a narrarmi quanto sapeva sul conto di quella giovane: «Si chiama Theresia, ha 19 anni e proviene dalla provincia di Bamenda. I suoi genitori, animisti, secondo l'usanza del luogo la cedettero, per una somma di denaro stabilita, al suo futuro sposo, circa 11 anni fa. Si festeggiò l'avvenimento con gioia di tutti. Theresia, una bambina di appena 8 anni, non si rendeva certo conto della situazione nella quale si veniva a trovare e cresceva intanto spensierata come le fanciulle della sua età. Il fidanzato, però, un maestro di una decina di anni più grande di lei, la teneva d'occhio e registrava meticolosamente il denaro che stava versando al padre della ragazza, compresi i regali fatti ai parenti di lei. Theresia intanto si era istruita nella religione cattolica e si era fatta battezzare: aveva allora 14 anni. Sebbene giovanetta, cominciava ora a comprendere quale era il suo stato e quanto esso fosse assurdo. La sua libertà era compromessa. Si convinceva poi sempre di più che il matrimonio non poteva essere considerato un "affare" e per questo non sentiva nessun trasporto verso il suo pretendente.

Rimuginando tali pensieri, Theresia, tuttavia, è andata avanti senza disperare. Finché a 18 anni intuì che la sua strada era un'altra: sentì che Dio la chiamava. Tentò allora di avvertire in modo onesto il suo fidanzato, sperando nella sua comprensione. In un primo tempo questi, non credendo alla decisione della giovane, non reagì minimamente; ma quando, poi, s'accorse della serietà del suo proposito, cominciò ad ostacolarla in tutti i modi. Theresia allora è scappata di casa e s'è rifugiata qui, a Shisong, presso il nostro convento. Il fatto è — proseguì la superiora — che né lei né noi suore abbiamo la somma di denaro necessaria per il suo riscatto. Il padre della giovane non vuole saperne di restituire quanto ha ricevuto; ed il giovane deluso invia a Theresia continuamente lettere di minaccia. Ma lei non molla. Se poi, dottore, volessimo ricorrere al giudice, oltre al fatto che la legge non contempla tali casi, si arriverebbe ad una sentenza alternativa: o restituire il denaro o consegnare all'uomo la "sua proprietà". Forse l'unica cosa da fare è di trovare questa cifra... Con il suo stipendio magro di insegnante, a questa giovane occorrebbero almeno quattro anni prima di racimolare il riscatto completo».

Le promisi che avrei fatto del mio meglio, e ci salutammo. La sera stessa ho scritto ad alcuni miei amici di Trapani e Marsala, rendendo loro noto il fatto, giacché, quando sono partito, si erano dichiarati disposti ad aiutarmi in qualsiasi caso. E debbo dire che hanno mantenuto la promessa: mi hanno fatto arrivare l'intera cifra occorrente, in poco tempo. Ed ho saputo che a raccoglierla vi hanno concorso spontaneamente anche altre persone, che conoscevo solo di vista in città.

Dopo pochi mesi Theresia è entrata in noviziato. Ora è suora col nome di Maria Alberta.

## BENASCÉ

È un uomo di circa 50 anni, non è cristiano, e si chiama Benascé. Ha lavorato e lavora come manovale nelle varie costruzioni che qui, ogni tanto, si intraprendono per ingrandire l'ospedale di Shisong.

La prima volta che i miei amici *focolarini* ed io lo abbiamo visto, circa due anni fa, ne abbiamo avuto una dolorosa impressione: una persona curva sotto il peso del suo lavoro a cui si adattava per dura necessità, un automa piú che un essere umano. Passando, lo salutavamo sempre ed egli ci rispondeva curvandosi con eccessivo rispetto, dettato quasi da timore. Continuavamo ad incontrarlo spesso: gli sorridevamo ed egli ne rimaneva sorpreso. Notavamo, però, che quel ghiaccio attorno a lui si andava sciogliendo a poco a poco e che la distanza tra lui e noi si accorciava sempre di piú.

Finalmente, un giorno, pur nella sua riverenza abituale, ci ha risposto con un mezzo sorriso e uno sguardo piú familiare. Un altro giorno ancora, passandogli vicino, gli abbiamo teso la mano ed abbiamo visto Benascé accoglierla con gioia, offrendoci subito la sua. Da allora, ha cominciato a sentirci vicini. Forse, prima, non pensava che si potesse diventare amici anche tra persone di diverso cetto sociale; forse proprio allora avrà cominciato a comprendere questo meraviglioso messaggio dell'amore, che considera tutti gli uomini fratelli. Certo qualcosa di nuovo Benascé avrà avvertito nella sua anima. Un giorno infatti lo abbiamo visto arrivare a casa nostra, di matti-

na presto, con qualcosa in mano. Ci ha salutato familiarmente e ci ha regalato un pacchetto: c'erano sette uova, che per lui costituivano un patrimonio. E anche per noi. Lo abbiamo ringraziato, commossi.

## LA RELIGIOSITÀ DEL POPOLO AFRICANO

Venendo in Africa si resta colpiti da un fatto che in Europa per lo piú si è perso di vista, cioè del senso di religiosità dei cosiddetti pagani, che è meglio chiamare animisti. Bisogna infatti distinguere gli animisti dagli idolatri. Gli animisti credono in un Dio unico e lo pregano con vera fede. Credono all'influenza degli spiriti sull'attività dell'uomo. Gli spiriti vengono identificati con le anime degli antenati, considerati spiriti vitali, quasi come una divinità e sono i capostipiti del clan, gruppi di famiglie con un comune antenato. Possono essere buoni come gli angeli o cattivi come i demoni. La gente cerca di propiziarsi con doni periodici. Ogni adulto ha un culto personale verso uno spirito che gli fa da guardiano, da costruttore e da creatore della sua umana personalità. Talora viene loro eretto un sacrario, fuori del *compound*, tramite un sacerdote animista. Vicino al palazzo del *Fon* e nel *compound* dei *chiefs*, c'è un sacrario o boschetto sacro (*Lefem*). Ogni tanto vi si reca il *Fon* con i suoi consiglieri. Alcuni riti tradizionali, come per esempio la richiesta della benedizione degli antenati oppure riti per placarli, o per chiedere beni per la terra, vengono celebrati in questo luogo e così pure le assemblee con argomenti segreti. Talora vi si tengono le riunioni dei nobili o degli eroi del villaggio. L'abito deve essere tradizionale, per cui sono proibiti i pantaloni. I bambini non possono entrare e così pure le donne, eccetto la *Mafua* (regina) o una donna del clan eletta da un gruppo di *giugiu* speciali che preparano anche le danze e custodiscono il bosco sacro.

Soltanto questa donna che viene eletta ha l'incarico di eseguire quei compiti segreti, come certi riti e la preparazione di certe medicine.

Vengono considerati anche luoghi sacri: i laghi, le cascate di acqua, grandi massi di forma strana, o gli antri e le caverne dove vengono compiuti i sacrifici.

Il sacerdote compie vari riti anche per assicurare la maternità delle donne. C'è pure una cerimonia annuale per assicurare fertilità alla terra, e i sacerdoti «benedicono» le sementi, le zappe e gli altri attrezzi con una cerimonia davanti a delle immagini sacre, spesso statuette di legno, nel palazzo del *Fon*. Alcune di queste sementi «benedette» vengono poi piantate nelle fattorie, e alcune nei dintorni per allontanare gli spiriti cattivi che distruggono il raccolto.

Mondo materiale e mondo spirituale per gli animisti sono pressoché indistinti e la spiritualità è materializzata attraverso simboli, gesti e forme di vita complesse. Certi oggetti, come i talismani, secondo il popolo possiedono una facoltà magica in seguito a riti tradizionali, e vengono usati come strumenti di protezione, fecondità, crescita, successo, ecc. Le cose, gli animali, di per sé non esercitano alcuna attività benefica o malefica; ma Dio, gli spiriti e gli uomini li possono rendere buoni o cattivi: l'uomo è sede, ad un tempo, del male e del bene. L'indovino o il *giugú*, mediante pratiche magiche, può allontanare gli effetti funesti di chi fa il male.

La «benedizione» provoca effetti benefici, mentre la «maledizione» effetti malefici. Il sacerdote animista è come un intermediario tra gli uomini e Dio, le anime dei morti e gli antenati; compie sacrifici ed offre doni agli spiriti non perché questi li prendano e li mangino, ma semplicemente perché gli spiriti sono contenti di vedere che i doni sono destinati a loro. Gli animisti vedono nelle cose naturali, come il sole, alcune specie di alberi, le grotte, le cascate, l'acqua, i fiumi, una manifestazione del sacro; essi sono capaci di capire pro-

fondamente i simboli e i segni che si trovano nel grande libro della Natura: queste cose parlano loro di Dio.

Vivendo in modo comunitario anche l'esperienza religiosa, molto forte è in loro il senso della sanzione sociale e quindi del perdono come momento di reintegrazione nella comunità. Nella tribú dei Bansa, quando qualcuno si macchia di una colpa verso Dio, gli chiede perdono. Solo col perdono si diventa *sanjo*, ossia lavato dal peccato.

Nel popolo ci sono delle belle tradizioni. Per esempio un *chief* prima di morire fa la pace con tutti i suoi nemici e se ha un figlio che non si è comportato bene verso di lui, lo obbliga a pagare una multa per ottenere il suo perdono.

Nella comunità, l'africano trova il motivo per essere religioso, mentre l'individualismo lo porterebbe all'ateismo.

È interessante conoscere il concetto che hanno di Dio la maggior parte delle persone delle tribú dei Bansa e dei Bangwa. Essi sono monoteisti e considerano Dio uno spirito vitale onnipresente ed onnipotente che dà il calore, la pioggia e l'abbondanza delle messi. Dio è creatore e Padre amoroso di tutti gli uomini. È fonte della vita perché la vita viene da Lui e passa, attraverso gli antenati, nei genitori; i quali, a loro volta, la trasmettono a nuovi esseri umani. A Dio il popolo rivolge speciali preghiere con un senso di religiosità assolutamente insospettato, magari per chiedergli favori. È sorprendente osservare con che devozione e religiosità pregano molti animisti.

Anche nei nomi che si danno alle persone o nelle situazioni piú varie della vita, si rispecchia questo rapporto col soprannaturale. Ho raccolto, a testimonianza di ciò, vari nomi di persone in uso nelle tribú dei Bansa e dei Bangwa, nomi che si ripetono anche nelle altre regioni dell'Africa (Burundi, Uganda, ecc.) e che aiutano a capire la profonda religiosità del popolo.

## NOMI DI PERSONA IN LANSO (BANSO)

- Nyuy = Dio  
Berynyuy = grazie a Dio  
Bomnyuy = Dio ha creato tutte le cose  
Burinyuy = sia lode a Dio o io adoro Dio, Verburinyuy = noi adoriamo Dio  
Dseenzenyuy = Dio è il nostro orgoglio  
Dzelamonyuy = chi è come Dio?  
Dzenyuy = Dio esiste  
Dzevernuy = io sono con Dio; o Veranyuy = Dio è con noi  
Dyuywir = Dio del popolo  
Fomonyuy = dono di Dio  
Fondzenyuy = Dio è il Re  
Fonyuy = dato da Dio  
Jafenyuy = Dio ci partecipa ogni bene  
Jinyuy = parola di Dio  
Kahnyuy = Dio ha promesso  
Kongnyuy = l'amore di Dio  
Kumenyuy = ricordati di Dio  
Kuyennyuy = Dio vede quello che fai  
Kwannyuy = Dio ha pensato di darci la vita  
Kwatinyuy = cosa Dio pensa (è buona)  
Kynyuy = Dio conosce tutto  
Laynyuy = Dio è provvidenza  
Leinyuy = Dio ci cura, ci protegge  
Lemnyuy = custodito da Dio  
Mbiydzenyuy = il primo è Dio (in principio era Dio)  
Monyuy = non c'è nessuno come Dio  
Munyuyfoon = come Dio ce lo dà  
Munyuytaah = come Dio lo vuole  
Njaunyuy = Dio ci assegna il posto  
Ntumnyuy = messaggio di Dio



- Nyuybom = Dio creatore  
 Nyuydini = Dio ti mostra qualcosa  
 Nyuydinzé = Dio ti mostra la strada  
 Nyuydzefen = Dio è qui  
 Nyuykigan = Dio conosce il tempo  
 Nyuylimi = Dio lavora (o LIMNYUY)  
 Nyuyndzeyf = Dio è in cielo  
 Nyuysemo = Dio mi aiuti  
 Sangnyuy = Dio scrive  
 Shenyuy = sorriso di Dio  
 Shunyuy = nome dato da Dio  
 Shynyuy = Dio ci guida  
 Suinyuy = Dio ci parla  
 Tamnyuy = Dio può tutto  
 Tarndzenyuy = Dio è padre  
 Tirnyuy = Dio ci istruisce  
 Vernyuy = io sono con Dio  
 Vidzemzenyuy = tutto per Dio  
 Wirdzenyuy = l'uomo esiste per (o perché c'è) Dio  
 Wiynsannyuy = Dio ci giudicherà  
 Wynyuy = Dio ti vede  
 Yennyuy = la madre di Dio  
 Yufenyuy = ogni cosa accettata da Dio

Nella tribú dei Bansa le persone si salutano dicendo:  
 «Nyuy sevi nò» cioè: «Dio ti benedica».

#### NOMI DI PERSONA IN BANGWA

- Ndem = Dio  
 Abundem = con Dio  
 Afutendem = le medicine non giovano senza Dio

- Agongndem = *il regno di Dio*  
 Ahandem =  *dono di Dio*  
 Ajumendem =  *ascoltato da Dio*  
 Akoakebondem =  *la volontà di Dio (oppure Nchindem)*  
 Akubundem =  *Dio è amore*  
 Alahendem =  *la promessa di Dio*  
 Alamendem =  *se è nei piani di Dio*  
 Alandem =  *la contrada di Dio*  
 Amindem =  *l'occhio di Dio*  
 Andiandem =  *nella casa di Dio*  
 Anumendem =  *mettere tutto nelle mani di Dio*  
 Anundem =  *le cose di Dio (= la Religione)*  
 Anyjndem =  *la madre dei gemelli (i gemelli vengono da Dio)*  
 Anzondem =  *davanti a Dio*  
 Asoundem =  *Dio parla*  
 Awandem =  *chi è come Dio?*  
 Azuandem =  *amico di Dio*  
 Bejuamendem =  *ascoltiamo Dio*  
 Belandem =  *come Dio vuole*  
 Belendem =  *la decisione di Dio*  
 Betamghendem =  *noi invocheremo Dio*  
 Betandem =  *nessuno conosce chi è Dio*  
 Bitindem =  *il lavoro di Dio*  
 Cachindem =  *la pietà di Dio*  
 Chatendem =  *se tu hai pietà degli altri, Dio ha pietà di te*  
 Dechindem =  *attenderemo da Dio*  
 Efundem =  *Dio glielo ha dato*  
 Emendem =  *Dio è (buono) come una madre*  
 Enecndem =  *Dio vede tutto*  
 Esandem =  *Dio predica al popolo*  
 Esundem =  *amico di Dio*  
 Etiundem =  *la potenza di Dio*  
 Fondem =  *Dio è il Re (il Fon)*  
 Jandem =  *ascoltare Dio*

- Lechindem = *come dice (o ci mostra) Dio*  
 Leluendem = *Dio ci custodisce*  
 Lemondem = *la casa dell'assemblea di Dio*  
 Lenkongndem = *Dio ci ama*  
 Mambelundem = *ogni cosa viene da Dio*  
 Mbondem = *nelle mani di Dio*  
 Mechatendem = *mettere Dio nel primo posto (al di sopra di ogni cosa)*  
 Mechindem = *Dio ci dà i beni materiali*  
 Mempandem = *attendere da Dio*  
 Mensundem = *ce lo dirà Dio*  
 Mijuandem = *aspettiamo tutto da Dio*  
 Ndandem = *solo Dio è unico*  
 Ndelomakendem = *ciò che ho l'ho avuto da Dio*  
 Ndemadia = *la casa di Dio*  
 Ndemafac = *Dio dei gemelli (Dio ce li ha dati)*  
 Ndemafia = *i doni li dà Dio*  
 Ndemafò = *Dio è il capo (chief)*  
 Ndemajà = *Dio ce lo ha dato*  
 Ndemajac = *dono di Dio*  
 Ndemalea = *ciò che Dio ha detto è vero e non cambia*  
 Ndemalebong = *Dio è un Re buono*  
 Ndemallah = *Dio si interessa della contrada*  
 Ndemalua = *Dio lo sa*  
 Ndemanu = *Dio è verità*  
 Ndemarie = *Dio solo lo ha detto*  
 Ndemasong = *quello che Dio dice, va bene*  
 Ndemateben = *non accetto a Dio*  
 Ndematete = *Dio è in mezzo al compound*  
 Ndematu = *Dio è la forza*  
 Ndemaze = *Dio conosce tutto*  
 Ndemboh = *Dio ha creato tutto (Dio è il creatore)*  
 Ndembono = *è Dio che fa tutto*  
 Ndembu = *Dio è il legislatore*

- Ndemfaile = *se Dio ce lo ha dato, io lo prenderò*  
 Ndemgomoah = *noi siamo figli di Dio*  
 Ndemnkong = *l'amore di Dio*  
 Ndengala = *quello che ci ha dato Dio*  
 Neundem = *il messaggio di Dio*  
 Ngongndem = *la parola di Dio*  
 Ngundem = *gli anni di Dio (Dio è eterno)*  
 Njungatendem = *nessun uomo è Dio*  
 Nkondem = *la legge di Dio*  
 Nombondem = *tutto per Iddio*  
 Nytendem = *nessuno è Dio eccetto Dio solo*  
 Nzendem = *la vita di Dio*  
 Taunumendem = *nelle mani di Dio*  
 Tebandem = *non ci si lamenta con Dio (= accettare tutto da Dio)*  
 Tebendem = *non irritare Dio*  
 Telendem = *non biasimare Dio*  
 Tendembueh = *Dio è Padre*  
 Tiendem = *nessuno può prendere il posto di Dio*  
 Tyndem = *la forza di Dio*

## UNA GITA AL FIUME KIMBI (26/12/1963)

Stavolta non riesco a dire di no alle insistenze dei miei amici focolarini, i quali ritengono «assolutamente» necessario che mi prenda una vacanza, fosse solo per un giorno e mezzo. Si decide così di andare insieme in un posto distante circa 100 chilometri, a nord-ovest. Trovo un amico medico che possa sostituirmi in ospedale, e partiamo tranquilli con una vettura a quattro posti avuta in prestito. Lasciamo Shisong con i suoi monti, la savana e le zone coltivate ricche di alberi e banani, per attraversare montagne brulle, spesso letteralmente arse dal fuoco (è la stagione secca) a bella posta appiccatevi dalle persone per fare rinascere l'erba da pascolo, che ha radici profonde. Immense estensioni di terreno coltivabile, ma deserto per mancanza di uomini. Talora si incontra una mandria di buoi di proprietà dei Fulani, razza semitica, seminomade, stanziata nelle vicinanze; sono gli zebú, buoi dalle grandi corna a semiluna e con una gobbetta formata da accumulo di grasso sulla schiena dove si poggiano uccelli tozzi dal becco giallo. Altri bianchi uccelli, più grandi di un piccione, ma più snelli, dal lungo collo, accompagnano a coppie anche i buoi. Questi uccelli si nutrono di zecche e tafani, dando sollievo ai buoi, ma talora con le loro beccate producono, agli stessi animali, anche delle piccole ferite. In un solo posto, abbiamo incontrato una piantagione di tè con i caratteristici alberelli a chioma, alti circa un metro. Si oltrepassano poi ogni tanto dei piccoli villaggi fatti di poche capanne col tetto di paglia e le mura di terra battuta ed asciugata al sole, e con attorno palme da vino e banani.

Dopo circa un'ora di macchina, ecco sulla destra un bivio con una strada che porta dopo 30 chilometri ad un villaggio isolato primitivo di nome Kacca, verso il confine con la Nigeria. Dopo circa due ore arriviamo a Nkambe, grosso villaggio sede di sottoprefettura, dove c'è un ospedale missionario diretto da un nostro amico. Pernottiamo nella sua casa in muratura, ben fatta.

L'indomani, sostenuti da un'abbondante colazione all'inglese fatta apposta per affrontare le fatiche del viaggio, ripartiamo.

Qualche raro villaggio, e poi una vasta zona deserta: pietre, poca erba bruciata dal sole. Il paesaggio diventa strano: grosse pietre, anzi enormi massi rotondeggianti ed altri poggiati gli uni sugli altri. Sul terreno si vedono come dei grossissimi funghi, numerosi, alti circa mezzo metro. Ci fermiamo per osservarli da vicino. Sono dei termitai: le costruzioni fatte dalle termiti, razza di formiche un po' più grandi del normale. I loro lavori destano meraviglia per la precisione e la singolarità. Continuiamo la gita. Un grosso animale, un'antilope, ci attraversa la strada e scompare in un boschetto.

Avremmo voluto raggiungere qualche centro abitato: Njinekom o Wum, ma non ci sarebbero bastate meno di 4-5 ore.

Finalmente, vediamo un ampio fiume, il Kimbi, ricco di acque e di vegetazione vicino alla riva. In un punto c'è anche una piccola spiaggia, della larghezza di qualche metro. Siamo un po' stanchi, il caldo tropicale si fa sentire e decidiamo di fermarci.

Siamo molto lontani dalle abitazioni e l'acqua è pulita. Sappiamo che in questa zona non ci sono coccodrilli e così ci tuffiamo lontano dalla forte corrente che è centrale.

L'acqua è fredda, ma che ristoro! Poi prendiamo un po' di sole per asciugarci e facciamo una piccola colazione al sacco sotto gli alberi.

Un uccello tropicale variopinto, caratteristico per la pre-

valenza del rosso e del giallo, bellissimo, ci passa vicino; altri uccelli gialli e neri, altri piccolissimi ed uno di un azzurro intenso, volano gustando la libertà. Scorgo di nuovo un uccello che emette un suono simile a quello di canna d'organo, e lo ripete spesso.

Piccoli insetti ci punzecchiano...

Verso le tre del pomeriggio, prendiamo la via del ritorno. Lungo la strada scorgiamo alberi tropicali mai visti con fiori dai colori bellissimi. Ce n'è uno i cui rami con foglie si ricoprono in punta con fiori amaranto. Ne raccogliamo qualcuno. Cammin facendo troviamo orchidee di vario tipo, passiflore, papiri selvatici, margherite (sia piccole che molto grosse), bocche di leone, gigli dei campi bianchi e di altri bei colori.

Scattiamo delle foto sotto alcune grosse piante a candelabro, giganteschi cactus. Passando per i villaggi, ci scambiamo saluti con le persone, contente di vederci, e i bambini sono sempre i primi ad accoglierci festosamente con i loro sorrisi smaglianti, agitando le manine.

Arriviamo a casa a sera inoltrata. Certo non è stato un week-end «all'europea»... Crollo a letto per la stanchezza, ma in un'onda di colori, profumi intensi di piante, strida di uccelli, scrosci d'acqua...

Stamani, durante il solito giro delle visite del mattino, in ospedale, mi fermo a lungo presso il capezzale d'una vecchietta, trasportata d'urgenza dalla vicina Kumbo, in gravi condizioni, per una forma dissenterica. Alla fine prescrivo le cure del caso e cerco di incoraggiarla. Quello che mi colpisce, però, è il suo aspetto sereno e per nulla preoccupato di fronte all'incombente pericolo della morte. Continuo il mio giro e le visite in ambulatorio. Non ho ancora finito che mi vengono a chiamare per la stessa vecchietta. La trovo madida di sudore e col polso debolissimo; ma sempre serena. Chiedo in giro per sapere il motivo del suo insolito atteggiamento. Così, mi raccontano: si chiama Jefan ed è stata sino ad oggi animista. Da qualche mese però ha cominciato a nutrire amore per la religione cattolica ed ha voluto frequentare il catechismo per i neofiti, ora le mancava solo di ricevere il battesimo. Negli ultimi giorni, essendosi ammalata e presentando prossima la fine, aveva pregato i familiari di essere ricoverata nell'ospedale cattolico di Shisong. Stamani, appena arrivata, non s'è interessata tanto di ricevere le cure mediche, ma ha chiesto, per prima cosa, i sacramenti. Il parroco, prontamente intervenuto, ha esaudito ogni suo desiderio. Il figlio, musulmano, un uomo che anch'io conosco bene per avergli curato un ragazzo affetto da tetano, non ha ostacolato il desiderio della madre. Il nome nuovo della vecchietta ora è Anna.

Cerco di recarle aiuto con qualche iniezione, ma mi rendo ben presto conto che siamo arrivati all'ultimo atto della



sua vita quaggiú: il polso si fa sempre piú impercettibile, la faccia si affila ed ella, che tiene la sua mano stretta a quella del figlio, non ha piú la forza di parlare.

Intanto la notizia si diffonde per le corsie, e tutti gli ammalati che possono camminare si avvicinano al suo letto, recitando preghiere, alternate con canti. Anna resta cosciente sino quasi all'ultimo momento, poi... solo una frase, semplicissima, ma piena di gioia: «Tra poco andrò da Gesù. Come è bello! Sono molto contenta!».

## IL MIMBO E L'OLIO DI PALMA

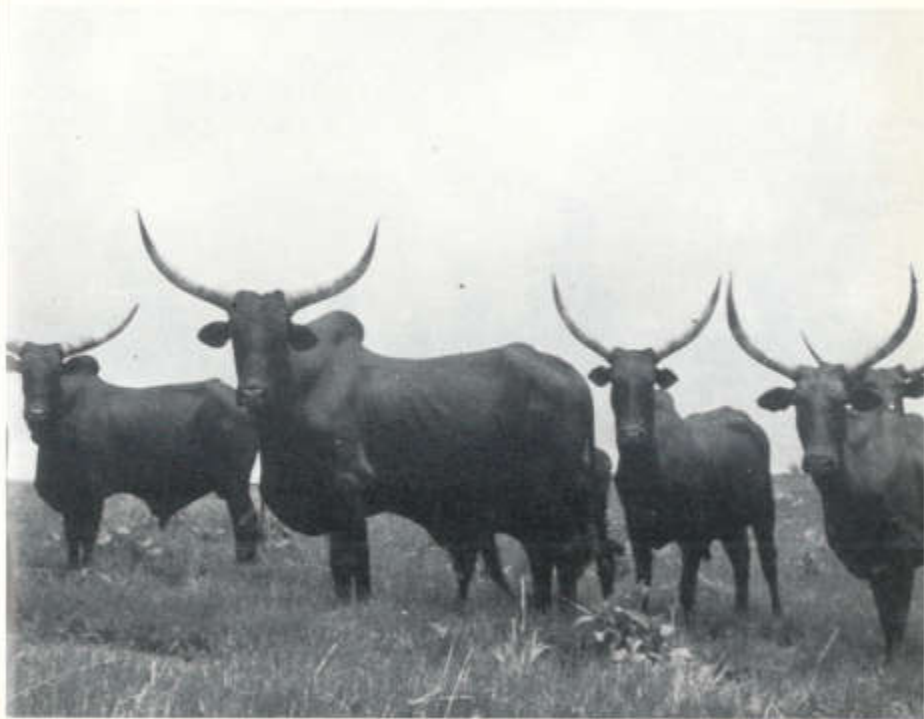
Non c'è festa o danza o riunione e persino funerale in cui non si brindi col *mimbo*, la bevanda piú comune e piú gradita al popolo, sia uomini che donne, e alla quale forse sono stati abituati da millenni. Il *mimbo* (qui non c'è il vino perché la vite non cresce) viene estratto dalle palme da olio o piú frequentemente dalle palme di bambú africane o palme da rafia che prosperano lungo i canali, abbisognando di terreno molto umido sí da formare fitti boschetti che non lasciano intravedere neanche uno squarcio di cielo.

Questo tipo di palma non ha un tronco vero e proprio come tutte le altre palme, ma le foglie, con uno stelo lungo a forma di stecca, si raggruppano ed escono quasi raso terra, assieme alla parte piú grossa e piú tenera della pianta. Proprio in questo punto le persone praticano delle incisioni e vi scavano sotto delle buche ove collocano i *calabashes*, i quali si riempiono a poco a poco di un liquido biancastro e dolciastro. Il liquido, gocciolante dalla pianta, è raccolto ogni giorno e si beve cosí fresco come quando si spilla il vino d'uva, dalla botte, in cantina. Se viene conservato in recipienti aperti, dopo 24-36 ore fermenta ed acquista un sapore acidulo. Il *mimbo* possiede una scarsa gradazione alcolica, per cui raramente provoca ubriachezza, a meno che non si alzi troppo il gomito... Tuttavia, la kola masticata mentre si beve attutisce di molto i disturbi dovuti all'eccesso di bevande alcoliche. A Kumbo, proprio nello stesso palazzo dei *Fon*, ogni anno, al passaggio dalla stagione piovosa a quella secca, durante la

Bambino che va a scuola con...  
la «lavagna».



Una mandria di zebù al pascolo.



Un *compound* di antiche capanne a Shisong.

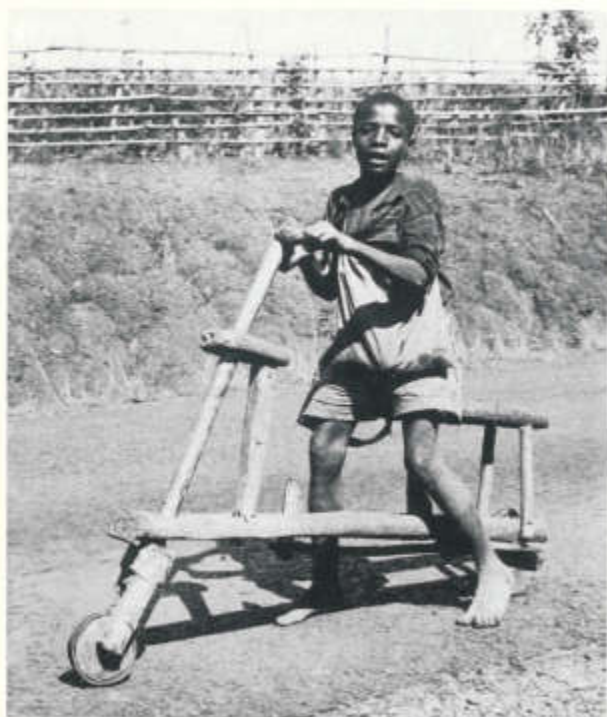


Un termitaio gigante, alto circa 3 metri.



Danzatori *giugü* in festa a Kumbo.





Un ragazzo della tribù de  
Banso su una bicicletta  
«nativa».

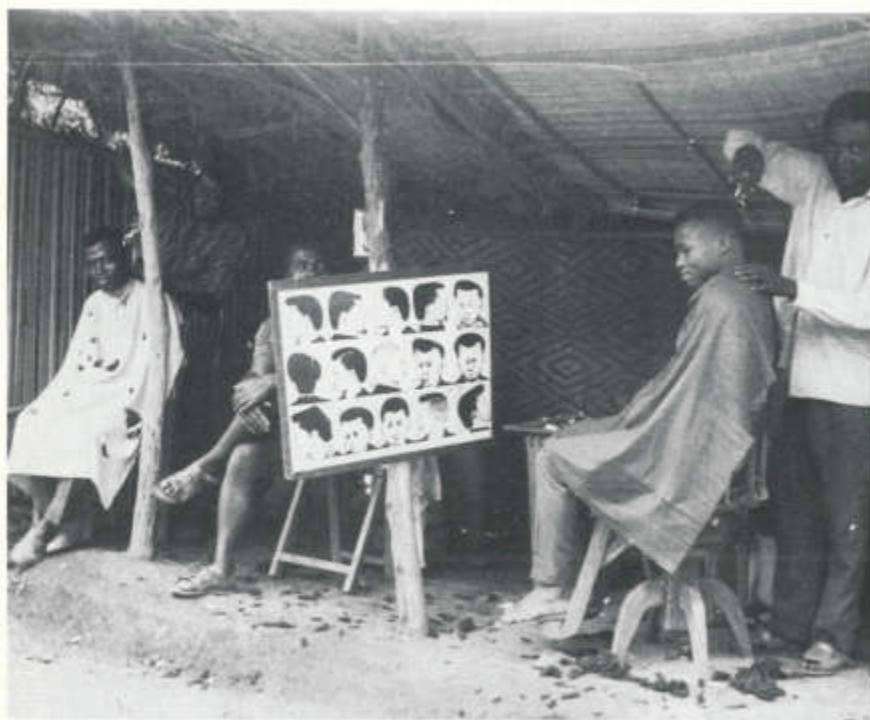
Una donna si rivolge a  
Fon tenendo la mano sulla  
bocca in segno di rispetto  
(foto a destra sopra).

Un gruppetto di ammalate  
consuma il pasto in comu  
ne fuori dell'ospedale (fo  
to a destra sotto).

Un «sacrario» nella casa  
di un *chief* pagano d  
Shisong.







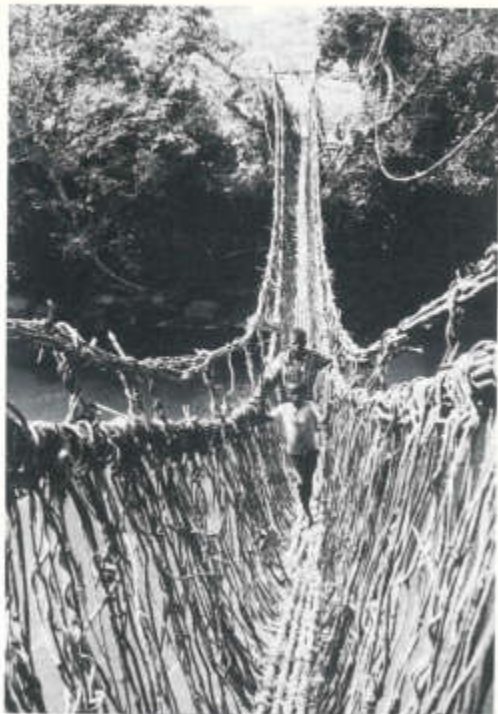


Un ponte di liane sul fiume Kimbi.

Una tipica insegna di un «medico nativo» nei pressi di Shisong (foto a sinistra sopra).

Un negozio di barbiere con la caratteristica tabella per le acconciature (foto a sinistra sotto).

Una casetta dedicata alla «mummy water».





Una donna di Shisong dai  
denti limati per bellezza.

L'autore del Diario nei pressi  
della sua prima abitazione a  
Fontem *(foto a destra sopra)*.



Il primo affollatissimo ambu-  
latorio a Fontem *(foto a de-  
stra sotto)*.

Il sorriso di una bimba.





Chiara Lubich accanto al Fon dei Bangwa il giorno dell'inaugurazione dell'ospedale di Fontem (1969).

La chiesa di Fontem (*foto a destra sopra*).

Un bimbo felice e... un dottore felice (*foto a destra sotto*).

Una veduta dell'ospedale di Fontem.







Un «climber» in piena attività.

Tra i Pigmei, accanto alle loro abitazioni.



*Giugù* nella celebrazione del «cry day», per la morte del capovillaggio.



Una riunione di notabili.





Una coppia di danzatori *giugù*.

Le abitazioni di Bota-Island (foto a destra sopra).

Un *chief* della tribù dei Bangw (foto a destra sotto).

Danza tipica dei ragazzi dalla pell variopinta.









Una capanna di Fulani.



Una donna fulana con la pelle  
del corpo tatuata.

luna piena, viene celebrata una specie di sagra del *mimbo*. I numerosi invitati, soprattutto i *chiefs*, danzano attorno ad un enorme *calabash* ripieno del dolce nettare. Questo *calabash* del *Fon*, tramandato tradizionalmente da padre in figlio, è ornato di antichi trofei di guerra tolti ai nemici uccisi.

Anche in quest'occasione, i *giugiú* non mancano. Volteggiano con le loro lance cercando di seminare il panico tra gli spettatori.

Ogni tanto si leva un colpo di fucile per tenere piú desta l'attenzione popolare, e la festa dura, tra suoni, danze e trincate di *mimbo*, sino a notte inoltrata, al chiarore di questa splendida luna.

Il trasporto del *mimbo* destinato al *Fon*, contenuto in grandi *calabashes*, desta sempre l'attenzione dei passanti, alcuni dei quali, specie le donne, ancora oggi si fermano e si inchinano con rispetto.

Qui si fa uso anche di altre bevande ricavate da cereali, ad esempio dal mais, germinato o no, preparato attraverso procedimenti vari: macerazione, fermentazione, bollitura. Il vino estratto dal mais è buono, ma inacidisce presto. In alcuni posti si ricava il vino dalle banane. Qui arriva anche la birra. A Douala, infatti, funziona una grossa fabbrica di birra che pensa a provvedere della bionda e spumeggiante bevanda i camerunensi sparsi fin nei piú remoti villaggi (dove, per mancanza di strade, viene portata dalle donne a spalla dentro a particolari ceste). Altra importante risorsa di queste zone, è l'olio di palma, che si ricava da una palma che qui, e soprattutto nella zona piú interna del Camerun, vegeta rigogliosa, favorita dal clima tropicale. Questa palma ha un fusto sottile e si sviluppa molto in altezza; le radici, numerosissime, affondano nel terreno quasi a forma di piramide, sí da assicurare alla pianta una solida piattaforma. Essa produce grossi grappoli (o caschi) di olive o noci. Ogni oliva ha la grandezza media di una piccola noce (3 centimetri di lunghezza per 2 cen-

timetri di larghezza, circa). Contiene un nocciolo piuttosto grosso, con tutt'attorno una polpa di circa un centimetro di spessore. Ha un bel colore rossastro-arancione lucido, con striature nere all'estremità.

Il sapore è dolciastro, specie se il frutto viene cotto sotto la cenere, come usano fare qui. Si può cuocere anche con lo zucchero ed allora somiglia ai datteri, anche come sapore. La raccolta di questi grappoli viene fatta saltuariamente. I raccoglitori si arrampicano sulle piante agilmente, a scatti, puntando i piedi nudi su piccole incavature fatte da loro stessi sul tronco squamoso della palma e facendo leva sulla corda che si sono legati in vita, una corda robusta, ottenuta dall'intreccio di liane prodotte dalla pianta stessa.

In questa guisa, con molta abilità arrivano velocemente fin sulla cima della palma. Tuttavia è un mestiere pericoloso, perché ogni tanto qualcuno precipita e se non trova la morte, spesso resta paralizzato.

Le olive, una volta liberate dai grappoli, vengono ammassate nei mulini situati in apposite capanne di paglia ai *compounds*. Dopo una leggera fermentazione di alcuni giorni, vengono versate in un buco scavato nella pietra del diametro di un metro circa e della profondità di 50-60 centimetri; qui sono pestate e spolpate a colpi di bastone (resta il nocciolo che è molto duro) e poi passate in un'altra ampia fossa grande 2-3 volte più della prima e in cui vengono agitate fortemente con acqua bollente mediante bacchette disposte a fasci. L'olio che se ne sprigiona, sale a galla ed è raccolto in recipienti di terracotta o in vecchi bidoni di benzina o in altri più grandi. Ivi l'olio viene fatto bollire per alcune ore, anche per togliergli il sapore di rancido, e da rosso-arancione diventa rosso scuro, pronto per friggere e condire i cibi in cucina. Se il posto è un po' freddo, l'olio si condensa e acquista la consistenza del burro. La polpa, privata dell'olio, viene lavata ancora in un'altra vasca, per ricavarne il residuo di olio. I noc-

cioli vengono separati e poi schiacciati anch'essi. Questi ultimi contengono infatti un seme biancastro, molto duro, dal sapore simile alla noce di cocco, che specie i ragazzi mangiano volentieri. Parte dei semi vengono venduti anche per ricavarne un olio ottimo per la preparazione di cosmetici.

## L'EREDITÀ DI SHISONG

E sono già passati tre anni. Mi sembra ieri che ho messo piede a Shisong. O forse è una vita, chissà... Fatto sta che ora sembra arrivato il momento di lasciare il villaggio per una nuova, urgente destinazione. Sono giorni difficili, sotto il peso di questa grossa decisione da prendere.

La cosa certa è che ho ricevuto veramente tanto da questa gente, e che ora questo primo piccolo pezzo d'Africa fa parte di me. Direi, ad esempio, che qui mi hanno insegnato un nuovo concetto di socialità. Ricordo l'impressione che ho provato, fin dai primi giorni, nel vedere le persone quando si incontravano in mezzo alla strada: anche se non si conoscono, qui si fermano, si salutano calorosamente e si raccontano le loro cose come tra vecchi amici. Ora tutti, anche i ragazzini mi salutano come «papà Nicasio», forse per la mia anzianità, e poi mi chiedono immancabilmente: «Dove vai?». Ottenuta la risposta, mi ringraziano ed aggiungono qualche altra frase amichevole; alcuni, gli anziani, mi regalano un pezzetto di kola in segno di amicizia.

Così, se lungo la via si incontra qualcuno affaticato o che porta dei pesi lo si saluta subito con un: «Ascia!» che è una espressione di fraterno compatimento misto a dispiacere; e, se possibile, lo si aiuta a portare il suo carico, specie se è pesante! A me questo è capitato più volte: una volta, andando verso casa, raccoglievo delle frasche; ho incontrato dei ragazzi che spontaneamente si sono messi a raccogliermele per me. Un'altra volta dovevo guardare un fiume ed una persona voleva portar-

mi a cavalluccio all'altra riva, non contento di avermi portato, prima, la borsa. Mi è capitato, a volte, di andare con altri a piedi per diversi chilometri, portando assieme uno zaino. Incontrando persone, specie donne anziane, con carichi, si fermavano e ci fermavamo e ci compativamo a vicenda, dicendoci scambievolmente: «Ascia!».

Un giorno, un ragazzo, vedendo che portavo con me un ombrello, ma non pioveva, manifestò l'intenzione di portarlo lui, come accade per i *chiefs* che si fanno portare il parapigioglia dai ragazzi. L'ho ringraziato e gli ho detto che serviva da bastone, ed allora mi ha risposto: «Ascia!».

E ci sono tanti aspetti del carattere della gente, altrettanto interessanti. Per rispondere a una interrogazione negativa, ho notato che non usano il negativo; così ad esempio se si chiede: «Non c'è pane?»; rispondono: «Sì», cioè «Non ce n'è».

Molti hanno un carattere primario, emotivo, facile all'entusiasmo ed alla comprensione delle cose belle. È davvero un popolo pacifico questo dei Bansa, non ama la lotta e la provocazione. Difficilmente sono portati all'ira individualmente. Invece si accendono se la questione riguarda la comunità: conflitti per la divisione della terra, questioni di confine tra tribù, ecc.; questo perché il clan e la tribù prevalgono sull'individuo, che non ha valore se è staccato dalla comunità. Il clan, come si sa, è un gruppo di famiglie con un comune antenato; ed il tribalismo è un problema molto importante in Africa; perché l'africano fuori della sua tribù è come un pesce fuor d'acqua, e non viene aiutato; si creano infatti profonde barriere tra tribù e tribù.

Le famiglie, qui, si aiutano molto tra di loro e i bambini che vivono nei villaggi, se vengono inviati nei paesi o città per motivi di studio o altro, vanno ad alloggiare presso i parenti dello stesso clan che li accolgono a proprie spese assieme agli altri familiari.

Ho notato che la gente desidera sempre un rapporto ca-

loroso e sincero che ispiri fiducia. L'ospitalità è sacra e appena entri in una casa, la prima cosa che fanno è apparecchiare la tavola e offrirti da mangiare e da bere; e bisogna accettare sennò il padrone di casa ci resta male. Se poi spruzzi un po' di *mimbo* o altro che ti hanno offerto, nell'angolo della casa vicino al focolare, restano molto contenti perché questo si fa in onore degli antenati.

Qui le persone fanno le cose, sia materiali che spirituali, con tutto l'essere; quasi come un un rito: si è un tutt'uno, cioè un'unità psicofisica. Non hanno mai fretta. Un amico mi diceva: «Perché devo fare oggi una cosa che posso fare domani?». «Basta a ciascun giorno il suo affanno!».

A proposito di fretta, tra i Bansa, c'è un proverbio che dice: «Ccè ccè una puhs», che vuol dire: «La fretta porta alla morte!». Si racconta che sulla tomba di un europeo c'era scritto: «È morto giovane perché voleva far fretta all'Africa!». Qui si trovano dei valori genuini che cominciano a mancare nei nostri paesi cosiddetti progrediti: si può dire quasi che si trova l'uomo allo stato puro, specie nei villaggi e nelle campagne. Per esempio, gli anziani sono molto rispettati e occupano un posto d'onore nella famiglia, poiché, preparandosi a diventare degli antenati e ad entrare in contatto diretto con Dio, possono già fare da tramite tra Dio e la propria gente. In Africa non ci sono testi sacri: è l'anziano la saggezza del suo popolo. Egli trasmette i valori e le tradizioni<sup>7</sup>.

Nelle famiglie c'è il desiderio di avere molti bambini, e si ha molto rispetto per la vita. Se una ragazza, non ancora sposata, si trova ad aspettare un bambino, non le viene in mente di eliminare il nascituro, ma porta avanti la gravidanza e si prende cura del bimbo anche dopo la nascita, coadiuvata dai

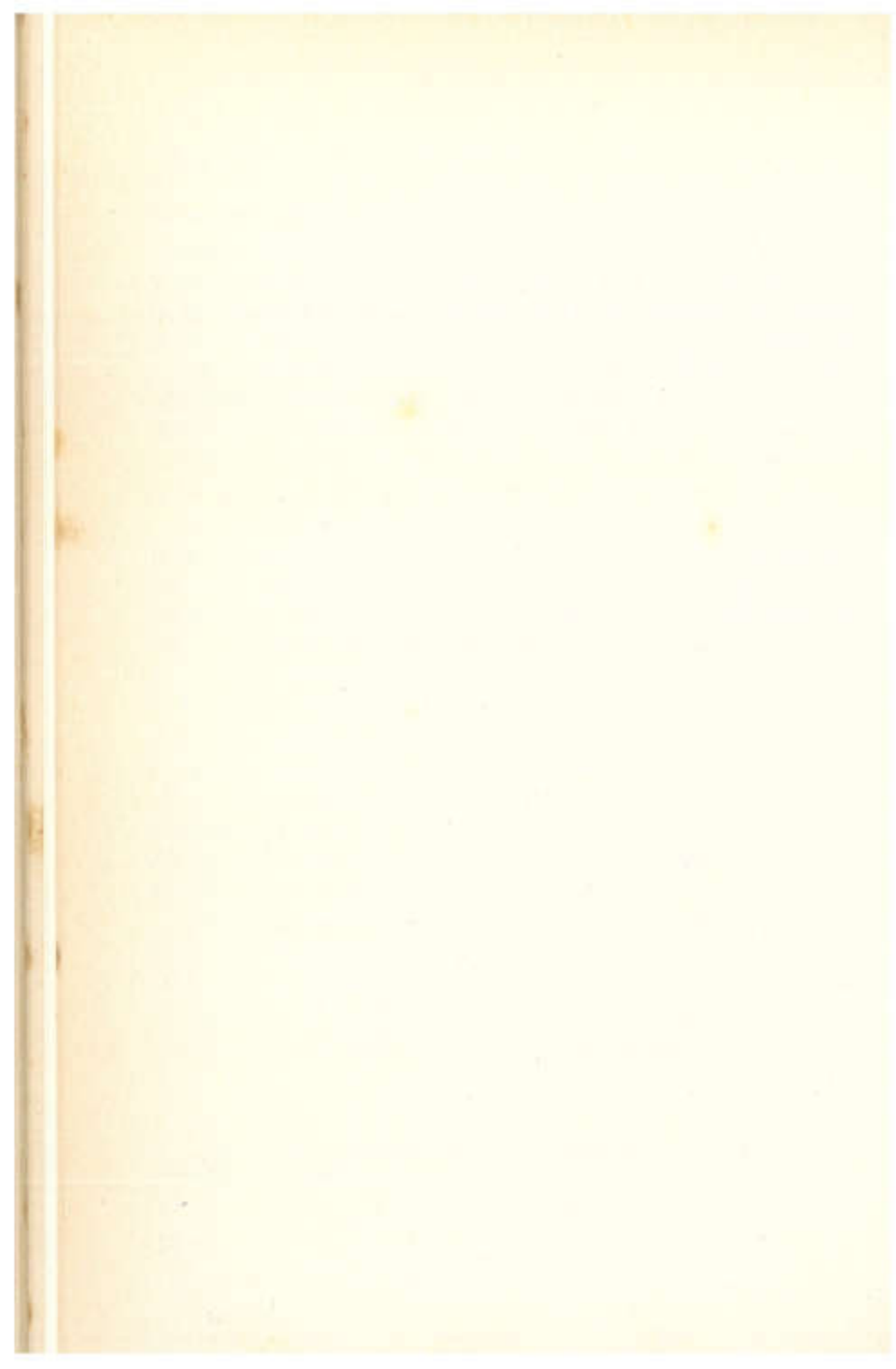
<sup>7</sup> Cf. *Travaglio d'Africa*, a cura di A.M. Baggio in: «Città Nuova», n. 1 del 10/11/85, Anno XXIX.



parenti. Questo fatto non pregiudica il matrimonio futuro della ragazza.

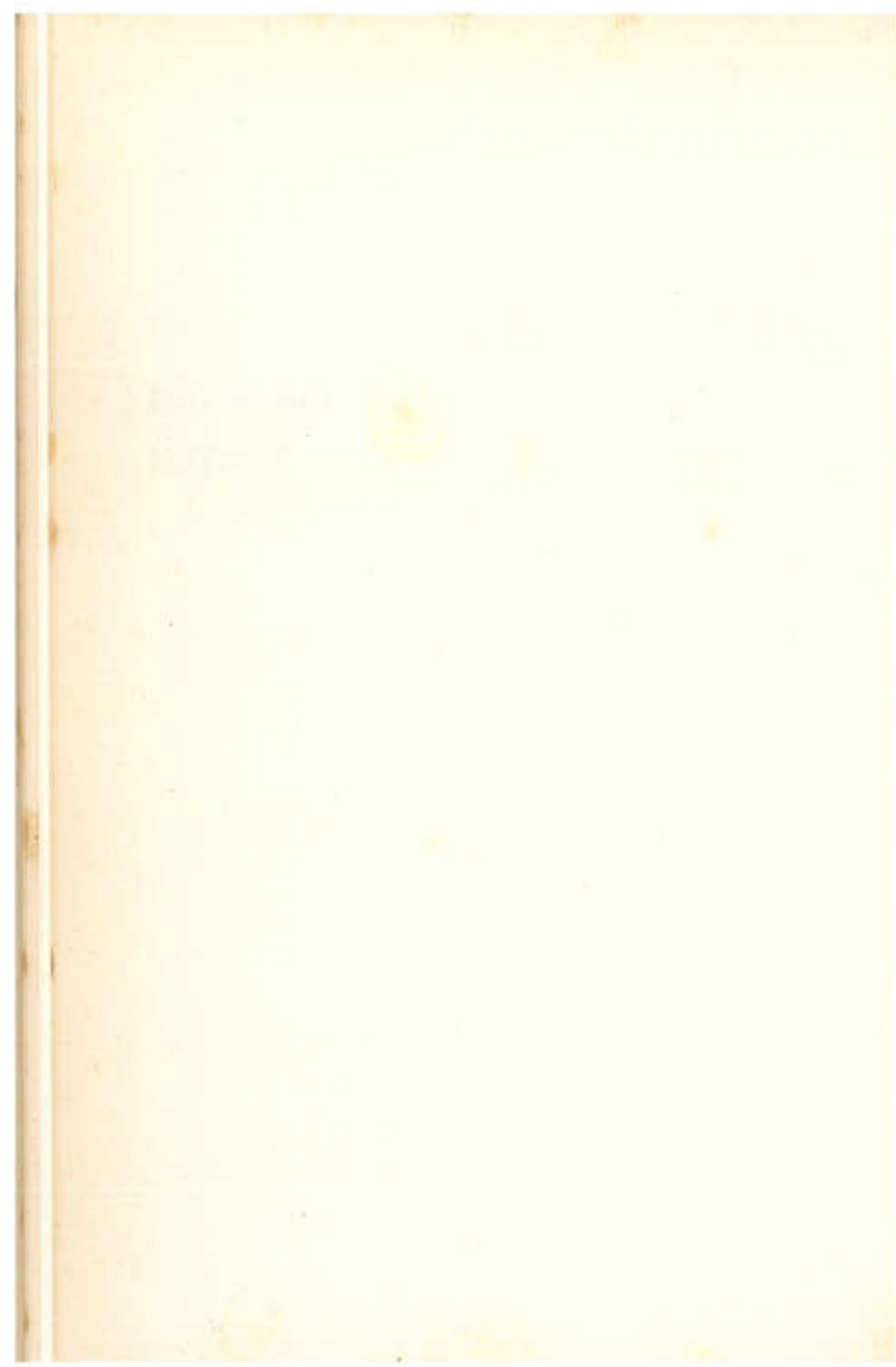
Le persone hanno una forte religiosità e un vivo senso del soprannaturale e molta fede in Dio, anche se sono animiste.

E tutto questo me l'hanno detto con la loro vita, non a parole. È l'eredità che porto via da questa mia prima tappa africana.



Parte seconda

FONTEM



## NELLA VALLE DI FONTEM

Allora è deciso. Addio Shisong. Ormai l'ospedale è avviato e un collega medico, da qualche giorno, è arrivato apposta per darmi il cambio.

A poche centinaia di chilometri da qui, invece, c'è un piccolissimo centro: Fontem, che ha estremo bisogno di assistenza medica.

Fontem, con Nveh e Mengi, è un villaggio dell'interno, a circa 600 metri di altezza, con clima caldo-umido, compreso nella zona di Lebang e distante dalla costa circa 270 chilometri, sperduto tra le montagne del Camerun ex inglese. Venendo da Dschang, che è a circa 1500 metri di altitudine, le montagne degradano in basso a collinette a perdita d'occhio. Dall'alto, quando esse sono immerse parzialmente nella nebbia bassa, appaiono come tanti isolotti che sembrano emergere dal mare con un sapore di paesaggio giapponese. Vi si arriva attraverso una strada che, oltre ad essere molto sconnessa, ricca di buche e canaloni, è anche pericolosa per i forti dislivelli con pendenze scivolose e per i burroni che la fiancheggiano. Viaggiando si ha l'impressione di scendere in una valle molto isolata, e si tira un sospiro di sollievo, quando, quasi improvvisamente, dall'alto si vede una specie di cittadella che sta nascendo. C'è una storia dietro questa realtà che si va concretizzando. Ed io e i miei amici focolarini ci troviamo a viverla in prima persona. Solamente un anno fa, nel 1965, Fontem non esisteva, o meglio, c'erano sul posto pochissime case che si contavano sulle dita di una mano! Il posto era pieno di insetti

che trasmettevano, oltre alla malaria, la tripanosomiasi e nessuno desiderava abitarvi.

Esisteva invece, già da vari anni, nelle vicinanze, un villaggio chiamato Azí dove risiede il *Fon* o capo tribú dei Bangwa; suo padre aveva fatto costruire un palazzetto in muratura per lui, le sue mogli ed il suo seguito, al tempo dell'occupazione tedesca del Camerun.

Il popolo Bangwa, composto di circa 60.000 persone, era in balia di se stesso, decimato dalle malattie tra cui quelle epidemiche e le tropicali. La mortalità infantile era altissima, l'80%: in un solo anno morirono 400 bambini. Allora non c'erano strade, ma piste, ed essendoci scarse possibilità di lavoro, molti erano costretti ad abbandonare il posto e a trasferirsi altrove. La desolazione aumentava.

Il *Fon*, animista, era un uomo di grande religiosità, saggio, direi sapiente, aperto al soprannaturale: una figura patriarcale, di quelle che ormai vanno scomparendo. Egli si interessava paternamente del suo popolo, e malgrado tutte le difficoltà, non si è mai scoraggiato. Alcuni anni fa ha riunito i suoi 9 *paramount chiefs* (che rappresentano i suoi ministri e tra i quali egli è il «*primus inter pares*») ed hanno pregato assieme al popolo, affinché Dio intervenisse. Hanno pregato per un anno, e poi per un altro anno ancora; ma non vedendosi aiutati, non si sono persi d'animo ed hanno pensato che Dio non li aveva esauditi perché non ne erano degni. Allora hanno creduto che era bene fare pregare le poche comunità cristiane della zona. Così hanno istituito una delegazione di persone che, assieme ai cristiani, si sarebbero recati dal vescovo di Buea, che ha la giurisdizione sui cristiani della zona. Oltre a ciò hanno raccolto una somma in denaro come offerta per fare celebrare delle messe, ed hanno portato anche dei doni.

Il vescovo Mons. Julius Peeters, olandese, li ha accolti bene, commosso, ed ha promesso che avrebbe fatto tutto il

possibile per aiutarli. Subito ha inviato sul posto un missionario olandese della congregazione del «Mill Hill», molto attivo e generoso: P. John Brummelhius, il quale si è procurato un caterpillar e con esso ha spianato la strada — che era già in qualche modo tracciata — tra Fontem e Dschang, che è il centro cittadino più importante e più vicino.

La strada presentava notevoli difficoltà, date le forti pendenze e il tipo di terreno, in molti punti fangoso, scivoloso. C'erano anche alcuni ponti da costruire. E poi necessitava di continue manutenzioni, specialmente durante la stagione delle piogge. Tuttavia il padre, con caparbio impegno, è riuscito a rendere il percorso transitabile almeno dai land-rovers, meritandosi così dalla gente il nome di «Father Caterpillar»! Dopo di che ha sviluppato il lavoro missionario, già precedentemente avviato da altri padri, costruendo scuole elementari in molti posti e dando avvio all'istruzione religiosa per il popolo, che lo aveva preso a ben volere, coadiuvato in questo da validi catechisti del posto.

Fatto questo, urgeva risolvere il problema dell'assistenza sanitaria alla popolazione, ed il vescovo, essendo venuto in Italia per partecipare al Concilio Vaticano II ed avendo conosciuto il Movimento dei Focolari, ha pregato la presidente di esso, Chiara Lubich, di inviare a Fontem almeno due medici per allestire, prima di tutto, un dispensario e poi per costruire un ospedale. Contemporaneamente, ha voluto affidare al Movimento tutta la tribù, pregandoci di aprire una scuola d'istruzione secondaria e di completare l'assistenza religiosa con una parrocchia.

È per questo che ci siamo trasferiti qui.

## LE AVVENTURE NELLA CAPANNA (1966-67)

L'inizio è stato un po' duro per noi, e non sono mancate le difficoltà, ma si è cercato di affrontare la situazione con decisione. Abitiamo, come le altre persone, in una capanna fatta di blocchi di terra seccati al sole. Il pavimento è di terra battuta ed il tetto ricoperto di paglia. Non usiamo però il fuoco come gli abitanti delle altre capanne dei dintorni, e ciò costituisce un notevole svantaggio, poiché il fuoco che la gente tiene quasi sempre acceso nel mezzo della stanza, allontana gli insetti ed asciuga l'umidità, impedendo così lo sviluppo delle muffe che anche qui sono rigogliose. Senza il fuoco, in quasi tutta la stagione delle piogge, la biancheria, dopo la lavatura, non si asciuga e viene attaccata dalle muffe che vi lasciano macchie indelebili.

Le muffe poi ricoprono anche i libri e le cibarie con un velo di... «penicillina». Inoltre, il sale e lo zucchero si mantengono allo stato semiliquido per la umidità che essi assorbono.

La nostra cucina è situata fuori, in un'altra piccola stanza a parte. Per fare la doccia usiamo un secchio bucato con un tappo di chiusura a comando, azionato da una catenella tirata a mano. Il secchio è attaccato ad un palo messo in una capannella di frasche. Nello stesso vano c'è adattata anche una toilette rudimentale. Non esiste pavimento e non sono rari i capitomboli sulla terra infradita e sdruciolevole. Essendo in casa lo stipite delle porte molto basso, a me, che pure non sono molto alto, succede di sbattere la testa quasi



ogni volta che entro o che esco, tanto che devo medicarmi ogni tanto delle ferite sanguinanti.

Per lavarci adoperiamo l'acqua che si raccoglie durante la pioggia, in un bidone, via via che cola giù dal tetto... (ha il colore della paglia!). Nella stagione secca dobbiamo prendere l'acqua da un piccolo ruscello non troppo vicino. L'acqua perché sia potabile occorre bollirla e poi filtrarla debitamente. Durante la stagione delle piogge, che spesso sono torrenziali, di notte ci capita, ogni tanto, di svegliarci di soprassalto, perché l'acqua ci gocciolava addosso attraverso i buchi del tetto di paglia, ormai vecchio.

Ma non solo per questo ci svegliamo. Oltre alle moleste zanzare, ci sono altri piccolissimi insetti ematofagi chiamati in dialetto *mut-mut* che attraversano impavidi la zanzariera. Talora sono obbligato, per darmi un po' di sollievo, a passarmi con forza sulla pelle una dura spazzola di nylon. Ma ora ho saputo che l'unico sistema per difendersi da qualsiasi insetto è il *mosquitas incense*. Si tratta di una speciale sostanza aromatica, cinese, arrotolata a spirale che, accesa, sprigiona lentamente un fumo che dura tutta la notte e che non è sgradevole, né disturba. È in vendita anche nei piccoli villaggi. Bisogna anche difendersi dai *tumbo-flies*, le cui larve entrano nella pelle, e dalle pulci penetranti.

Abbiamo organizzato anche una lotta spietata e senza soste contro gli scarafaggi, che sono alati e vengono addosso «in picchiata».

Di notte, talora, si sente il rumorino incessante delle termiti, che divorano il legno col pericolo di far crollare il tetto. Contro gli insetti più grossi, abbiamo adottato il sistema di dirigere verso di essi uno spruzzo infiammato di insetticida liquido a mo' di *spite-fire*! Contro i topi, finora l'unica arma efficace è quella di tenere un gatto in casa, ma i primi giorni non l'avevamo ancora e collocavamo delle trappole con un'e-

sca di arachidi, poiché qui i topi non sono adescati dal formaggio che è conosciuto solo nelle grandi città.

I serpenti qui sono molto numerosi: oltre alle comuni vipere e ai colubridi vi è anche la vipera cornuta. Nel nord del Camerun c'è il pitone. Ogni tanto si ode qualche canto lamentevole di uccelli (che fanno un verso caratteristico di allarme in vicinanza dei serpenti) che si aggirano sconsolati attorno al loro nido vuoto, assalito da qualche serpe.

Contrariamente che a Shisong, a Fontem ci sono molti maiali, tanto sudici, ma che costituiscono una fonte di guadagno per molte famiglie.

Fin dall'inizio della nostra permanenza qui, nel tempo libero si è lavorato per isolare sorgenti d'acqua e per aprire nuove vie nella boscaglia adiacente al terreno dove stiamo cominciando a costruire l'ospedale.

Per ora, abbiamo allestito l'ambulatorio, in una casa subito frequentatissima, con una media di più di 200 persone al giorno. Qui, prima di noi non c'è mai stato un medico! I pazienti vengono anche da lontano: persino un giorno di cammino a piedi; i più gravi trasportati con barelle rudimentali sono accompagnati da molte persone che si danno il cambio tra di loro.

Molto numerosi i bambini portati dalle mamme fiduciose. Qui, come ho detto, prima del nostro arrivo la mortalità infantile era altissima: dell'80% nel primo anno di vita. Per i casi di chirurgia, non essendo ancora attrezzati, quando ci è possibile, accompagniamo i pazienti in macchina, all'ospedale di Dschang.

Dai primi contatti, dividendo con loro vita e lavoro quotidiano, comincio a conoscere questo popolo e ogni giorno di più faccio mie abitudini, linguaggio, ma soprattutto quanto di positivo scopro nella loro semplicità.

Una virtù di questa gente, che subito mi ha colpito, è l'onestà. Nei villaggi, nessuno tocca la roba altrui. Lungo le

strade, si vedono, talora, matite, borsette o altro, e persino denaro, fissati in cima ad una bacchetta piantata sul terreno dove sono stati trovati gli oggetti, restano lí fino a che la persona che li ha smarriti non viene a riprenderseli. Anche le porte delle capanne hanno l'uscio non serrato. Poggio il mio ombrello ad asciugare, addossato al muretto dell'ambulatorio e... finora l'ho sempre ritrovato. In Camerun, il furto con scasso, che raramente può avvenire nelle grandi città, viene punito con la pena di morte.

Tra il popolo c'è un forte senso di fraternità. Non manca neppure una certa consapevolezza della libertà di pensiero dell'individuo. Quando qualcuno vuole esprimere un qualche motivo di disapprovazione, anche contro le autorità, soffia, contro di loro, della cenere, raccolta nel cavo della mano.

Le persone danno e gradiscono i regali, poiché dicono che provengono da Dio; e i genitori ne rispettano sempre, con scrupolo, la destinazione anche se il regalo, per esempio, è indirizzato ai figli piú piccoli.

Devo dire che mi piace vivere qui.

## LA PRIMA PIETRA DELL'OSPEDALE

Un nostro giovane amico costruttore, coadiuvato da altri, superando notevoli difficoltà per la mancanza sul posto di operai specializzati e per il difficile approvvigionamento delle materie prime, ha iniziato, gradualmente, le costruzioni dell'ospedale, del College e della chiesa.

La boscaglia (*bush*) con i rustici palmeti in cui prima prevalevano i canti dei grilli, degli uccelli e i versi inquietanti di altri animali, è stata spianata nei posti stabiliti da un caterpillar fatto venire appositamente da Dschang.

Nel giugno di quest'anno 1966, c'è stata la posa della prima pietra dell'ospedale (intitolato a Maria, salute dell'Africa) con l'intervento dei dirigenti del Movimento dei Focolari: Chiara Lubich e don Foresi. Il *Fon* li ha accolti con entusiasmo e con grande amicizia. È rimasto colpito dalla figura di Chiara ed ha voluto sapere da lei la storia del Movimento e come questo si è diffuso nel mondo. Con meraviglia ha detto a «Madame» Chiara (come lui la chiama): «Se Dio, per fare queste cose, ha inviato una donna, ciò vuol dire che il Movimento viene da Dio, perché qui da noi la donna non conta nulla». Poi ha chiesto: «Mi sai dire perché qui muoiono tanti bambini?». Chiara gli ha risposto semplicemente: «Perché nel mondo non c'è amore».

Il *Fon* ha tributato a Chiara e a don Foresi i massimi onori, ha preparato per loro delle caratteristiche ed eccezionali danze, ed ha steso ai loro piedi delle pelli di leopardo. Chiara, attorniata dal popolo e dai loro capi, è rimasta colpita

dalla semplicità e dalla religiosità della gente, in maggioranza animisti.

Così qui si è inaugurata la «Mariapoli» (città di Maria) di Fontem, la città posta sul monte, dove si formano i cristiani, e la cui luce ci si augura di spargere in tutta l'Africa e altrove. Prima di ripartire, Chiara ha promesso al *Fon* che sarebbe ritornata presto a Fontem.

Intanto i mesi passano e si lavora alacremente. Il popolo, vedendoci fare tanti lavori manuali, ci ha soprannominato: «gli uomini di Dio»... (i bianchi, di solito, fanno lavorare gli altri!). Si interessano molto a noi e ci hanno già pregato di non abitare più nelle capanne, ma di costruirci delle case. Ma c'è tempo: prima... l'ospedale!

## LE PIAGHE DI FONTEM

Il primo impatto con i problemi sanitari di Fontem è stato tragico. Abbiamo trovato infatti, come previsto, la tribú dei Bangwa fortemente affetta da tripanosomiasi o malattia del sonno, trasmessa dalla mosca tse-tse. Questa malattia, dovuta ad un protozoo flagellato, alcuni secoli fa ha addirittura arrestato l'avanzata dei musulmani a cavallo nelle regioni sotto la fascia equatoriale, proprio perché uccideva uomini e cavalli. Per questo motivo a Fontem, oggi, non ci sono né equini né asini, mentre resistono i buoi che possono essere sottoposti alla profilassi, con iniezioni ogni tre mesi, contro la malattia del sonno che colpisce gli animali; capre e maiali invece resistono senza iniezioni. Con la profilassi, la cura dei malati e la campagna contro la mosca tse-tse, la malattia tende a scomparire. La mosca tse-tse si distingue dalle altre mosche, oltre che per il volo a zig-zag, per il fatto che essa, in posizione di riposo, tiene le ali chiuse a forbice e quasi sovrapposte tra loro, non aperte come le comuni mosche. Punge di giorno e, se è infetta, trasmette la malattia.

Nel corso dell'anno, abbiamo approntato le prime cure (oltre all'arsenico usiamo l'adrenalina) che hanno ridotto di molto la mortalità. Tra le malattie dei bambini, il morbillo talora può essere molto grave con una percentuale notevole di mortalità che però si è ridotta di molto dopo l'introduzione del vaccino<sup>8</sup>. Si trovano anche malattie comuni in Europa: polmoniti,

<sup>8</sup> Sono comuni anche pertosse, varicella ed orecchioni. Quasi scomparsa è la difterite dopo l'introduzione della vaccinazione.

broncopolmoniti, bronchiti, malattie reumatiche, malattie di fegato, di cuore, dei reni ecc. Frequenti sono le diarree dovute a varie cause, tra le quali l'ameba. E purtroppo c'è un verme (anchilostoma) che succhia il sangue dei malati provocando serie anemie. Rari i casi di poliomielite e di tubercolosi. Nei neonati si riscontra anche il tetano, favorito dall'usanza, diffusa anche nella vicina Fonjumetaw, dei parenti del neonato di sporcare l'ombelico del piccolo spargendovi un po' di cenere.

Ci siamo dati subito da fare anche per migliorare le condizioni igieniche della popolazione e ridurre, ad esempio, le ulcere tropicali, molto diffuse, o certe forme fagedemiche per cui, in passato, era necessaria di solito l'amputazione di un arto inferiore.

Nei bambini, però, riscontro ancora casi di ipovitaminosi, dovuti ad alimentazione unilaterale da farinacei. Specie nei ragazzi si ha il lesigoma di Burkitt, che è un tumore a decorso infausto, anche se con le cure è possibile, a volte, arrestarlo.

Nei lattanti, dopo il quarto mese, si appurano casi di drepanocitosi con anemia, che è una malattia ereditaria, talvolta mortale. È importante in questo caso la profilassi, evitando il matrimonio tra persone affette dallo stesso male. Cerchiamo perciò di informare, in proposito, il popolo nel modo più dettagliato. Ma certo, queste campagne di medicina preventiva non sono semplici. Anche tra i Bangwa, infatti, antiche credenze magiche influenzano la gente. Tutte le malattie, ad esempio, sono (o meglio erano) attribuite o all'aria o agli spiriti. E solo quelle dovute all'aria, nella mentalità corrente, che sono poi le malattie più comuni (come il reumatismo, le bronchiti, le malattie intestinali, quelle infettive e contagiose, la filaria, le febbri da malaria), possono essere curate dai medici europei specie con le iniezioni, a cui viene attribuito molto potere perché arrivano al sangue.

Anche per le malattie che richiedono interventi chirurgici i medici europei godono buona fama e i malati si affidano ad

essi con fiducia. Invece, gran parte delle malattie, specie quelle acute gravi e le mortali, sono ancora attribuite all'influenza e ai tormenti degli spiriti cattivi, o di animali come l'elefante, il cocodrillo, il leopardo, le civette ecc. Anche qui la gente pensa che tali malattie possano essere curate solo dai medici nativi e non dagli europei, con l'uso di erbe magiche.

A volte se il malato muore nonostante le cure, specie se è giovane, si ricorre all'autopsia per vedere in quale organo si fosse annidato lo spirito cattivo e poter così identificarlo.

Ci sono persone «provette» nell'esaminare i cadaveri e nel riconoscere gli organi interni ammalati: così se trovano il fegato ingrossato, sentenziano che nel corpo c'era lo spirito di un elefante; se la morte è avvenuta in seguito ad un'ernia strozzata attribuiscono la malattia alla presenza dello spirito di un cocodrillo maschio, mentre la morte per diarrea è attribuita allo spirito di un cocodrillo femmina. Se il sangue è nero, allo spirito di un serpente; se il cuore è molto grande, allo spirito di un leopardo. La milza ingrandita è anche attribuita allo spirito di un leopardo o secondo alcuni al maleficio di Satana, spirito del male (riguardo a Satana però non hanno idee chiare). La malattia del sonno, un tempo, era attribuita ad uno spirito che dimora nel *bush* (boscaglia) e ritenevano che la puntura lombare provocasse la morte del malato. Se nessun organo è ingrossato e questi «dottori» non appurano nulla, si presume che la persona sia stata stregata da un membro della famiglia, e allora i parenti, dopo aver mangiato la foglia di un albero speciale, devono giurare sul cadavere o sulla tomba del morto proclamando la propria innocenza. C'è tempo sette giorni. Se i familiari non si ritengono soddisfatti, chiedono il parere ad un indovino.

In tutto il Lebang (zona cui appartiene Fontem) si ritiene che il *Fon*, con il suo magico potere, sia capace di curare le persone affette da stregonerie che ricorrono a lui e di richiamare a sé le forze che agiscono contro la magia.



## CON LE MANICHE RIMBOCCATE (1967-68)

Ancora mesi e mesi di lavoro indefesso, qui a Fontem. Un ingegnere focolarino, Piero Pasolini, venuto da Roma, ha cominciato a impiantare una centrale idroelettrica di 85 Kw a turbina, utilizzando, con un sistema di canalizzazione lungo 400 metri, l'acqua del vicino fiume. Così si avrà la luce elettrica, utilissima per l'ospedale.

Dall'Italia, nel frattempo, sono arrivate, oltre ad un tornio, le macchine di una falegnameria, regalo di altri nostri amici, assieme ad un frantoio, dono dei gen, giovani del Movimento dei Focolari, che in tutto il mondo stanno lavorando per raccogliere fondi. Il frantoio servirà per l'estrazione dell'olio di palma, principale risorsa del luogo. Si trova nel terreno della fattoria che abbiamo già ben avviato: c'è un allevamento di polli, tacchini, anatre, conigli, e una decina di mucche, oltre ad un terreno coltivato a pomodori, melanzane e ortaggi.

La gente difficilmente ricorre a noi, pur essendo il frantoio a disposizione di tutti, un po' per la difficoltà del trasporto dell'olio un po' per l'abitudine a usare i vecchi metodi di lavorazione. Ma pian piano le cose cambieranno.

Abbiamo anche attrezzato, alla meglio, un garage necessario per le riparazioni delle nostre macchine che qui subiscono molto il logorio delle strade. Specie durante la stagione delle piogge, se si va in auto per le comuni strade, bisogna andar piano perché si scivola facilmente e talora è meglio fermarsi perché di notte non si riesce a vedere niente. Quando mi arriva una chiamata urgente e piove forte devo usare molta pru-

denza. È sempre meglio accertarsi che le gomme siano buone, possibilmente da neve, e poi portare con sé pale e picconi e corde robuste, pronti ad ogni evenienza. Naturalmente è necessario avere una jeep o un land-rover fornito di trazione anteriore e posteriore, poiché qui è impossibile viaggiare con le comuni macchine. In certi posti, sulle montagne, ci sono delle pietre dure di origine vulcanica le cui schegge sono così taglienti da mettere fuori uso anche i copertoni più nuovi e più robusti.

Tuttavia, anche se uno è attrezzato con buoni copertoni e macchina robusta, talora si scivola lo stesso. E se dopo avere messo pietre o pezzi di legno, le ruote girano a vuoto con il risultato di arroventarsi, non resta altro da fare che chiedere aiuto a qualche robusto passante...

Ho visto anche usare un ingegnoso sistema della gente del posto: mettendo sotto le ruote che scivolano dei blocchi di terra asciutta sbriciolati, essi fanno da presa e l'ostacolo viene superato. Un'ottima soluzione è mettere le catene alle ruote come si fa per la neve in montagna e così si evita di scivolare su terreni argillosi. Una volta, poiché si era rotta la trazione anteriore del land-rover ed ero in salita, mi sono dovuto fare spingere, per 6 chilometri, da 6 persone. Al termine della salita ho fatto loro un buon dono in denaro accompagnato da una damigiana di *mimbo*.

Bisogna dire il vero che qui la gente è cordiale ed è pronta ad aiutarti se ti vedono nel bisogno. Però qualche volta mi è capitato di passare la notte sull'auto per un guasto al motore. Se ci sono delle pozzanghere lungo la strada è bene misurare la profondità dell'acqua prima di oltrepassarle. Mi è capitato, infatti, di andarci a finire dentro; il tubo di scappamento della macchina era sott'acqua e faceva un rumore caratteristico. Poi il motore si è spento e sono rimasto in attesa dell'aiuto di tre persone che mi hanno tirato fuori.

Di questi episodi ne succedono molti, quasi giornalmente.

Ce li raccontiamo l'un l'altro e questo ci aiuta ad andare al di là di queste difficoltà, ad affrontarle serenamente e con il classico pizzico di ironia.

L'altro giorno un mio amico, viaggiando con un land-rover è andato a finire sul ciglio di un precipizio sulla via di Fontem. È riuscito a mala pena ad uscirne incolume. Percorrevva una pista di montagna, tutta curve, così ripida e scivolosa, che è stato fortunato se non gli è capitato di peggio. Ha recuperato l'automezzo, il giorno dopo, facendolo spostare da alcuni uomini robusti, con corde di acciaio<sup>9</sup>.

Bisogna però dire che ora le cose vanno migliorando e le strade cominciano a cambiare; già quelle principali sono asfaltate.

Insomma, non è facile... ma si va avanti. E la boscaglia di Fontem veramente cambia aspetto da un mese all'altro. Anche l'ospedale tra poco sarà pronto.

<sup>9</sup> Qui in questi casi usano anche delle corde fatte di pelle di bue, tagliata a strisce ed intrecciate; sono robustissime: le ho viste usare da parecchi uomini che hanno tirato così un land-rover, da un precipizio sin su fino alla strada.

## UN RICEVIMENTO NELLA SALA REALE

Un paio di giorni prima della data del ricevimento, ci è arrivato da parte del capo tribú, il *Fon* dei Bangwa, l'invito caloroso a partecipare alla festa in onore del primo ufficiale nominato dal governo per il nuovo distretto di Fontem.

La festa era fissata per il 18 aprile (1967), nel pomeriggio. Mi sono liberato per quel giorno da altri impegni, oltre che in considerazione dello spirito che vivifica i nostri rapporti col *Fon* e la sua tribú, anche per condividere, con loro, quell'ospitalità, qui in Africa così sacra, che, dal primo momento in cui siamo arrivati, ci ha fatto dimenticare ogni distanza, geografica, culturale, linguistica, portandoci... nella loro anima. Mi sono recato col land-rover, a titolo di noi tutti focolarini — un invito ufficiale merita sempre una adeguata rappresentanza —, al *compound* di Azí, dove si trova la reggia del *Fon*. Il *compound* è composto dal palazzo reale, con un primo piano in muratura (ma dai tetti in legno ricoperti da lamiera zincata), e da due file di case a piano terra, metà a destra e metà a sinistra, dove abitano le cento mogli del *Fon* con i bambini. Il ricevimento, però, non era nel palazzo vero e proprio, ma a circa cento metri piú in là, sulla sinistra, in una grande capanna quadrata in muratura ed in legno col tetto di paglia, dall'aspetto curato ed un po' solenne. È questo il cosiddetto *traditional office (lemoo)* dove il *Fon* riceve i *chiefs* che dipendono da lui e dove si svolgono le riunioni ufficiali, alla maniera tradizionale africana. In questa grande

sala, il *Fon*, nel pieno delle sue funzioni, amministra anche la giustizia (*traditional court*) e presiede a questioni varie, dispute, riunioni per lo sviluppo della zona, controversie tra marito e moglie, questioni di eredità, di debiti, ecc. L'accesso alla sala è aperto al pubblico e ci sono dei *giugú* speciali (*Alem-teh*) addetti all'ordine pubblico: qui il *Fon* riceve delegazioni e diplomatici.

Quanto diversa questa capanna dai nostri «dorati» saloni per le cerimonie e gli incontri ufficiali!

Questa semplicità connaturata ad ogni loro espressione e concretizzazione mi conforta. Quel pomeriggio, io vi entravo per la prima volta. Nella penombra, poiché l'ambiente era illuminato dalle sole quattro porte, cui fanno da contrappunto i pilastri lignei, cominciai a poco a poco a distinguere, su tre lati, delle alcove, cioè delle rientranze quadrate, a coppia, praticate nel muro tutto ricoperto da stecche di bambú. In una di queste alcove, la principale, erano seduti il *Fon* e alla sua sinistra il *chief* piú elevato in grado (questi ha solo 50 mogli!). Oltre, stava la regina (*Mafua*) sorella del re, e accanto a lei, la prima moglie del *Fon*. Sopra le loro teste, la sovrastante presenza dei *giugú* simbolizzati da statuette di legno di varia grandezza di cui alcune rappresentanti gli antenati, attaccate ad una tavola, posta trasversalmente.

Simboli e segni, per me misteriosi, trovavano posto nella capanna: un grande quadro, attraversato da quattro stecche e ai cui lati erano disposte quattro palle di legno. Qua e là sulla superficie del quadro erano posti teschi di piccoli animali, conchiglie, una piccola scopa a forma di coda di cavallo, erbe speciali ecc. Emblemi reali od oggetti di un sacrario: difficile identificare la funzione. Tutto in questa penombra avvolgente sembrava rivestirsi di un senso arcano, che realmente conferiva al luogo e al momento un tono di rispettosa ufficialità che mai prima nelle quotidiane occasioni di incontro e di lavoro gomito a gomito avevo potuto sperimentare. Andando al di là

dell'istintiva curiosità, della conoscenza razionale, mi fermo sulla loro «lunghezza d'onda».

Il *Fon* era seduto su una sedia particolare ed aveva ai suoi piedi una pelle di leopardo (simbolo di potenza) ed una grande zanna di elefante.

Alla festa erano presenti circa sessanta persone: capi e sottocapi tutti vestiti dei tradizionali costumi africani, come sempre variopinti, e con ricchi copricapo, per quanto strani, mai goffi.

Dopo che il maestro di camera ebbe provveduto ad accompagnare gli invitati ai loro posti assegnati (davanti all'ufficiale e a me, seduti uno accanto all'altro, avevano gentilmente disposto un tavolino), ha avuto inizio il banchetto con la sfilata delle portate di cibi africani. Anche qui i pranzi sono solennizzati dalla varietà delle pietanze offerte. Si comincia con la distribuzione di pezzetti di kola, tipico segno di amicizia; poi viene servita una specie di polenta fatta di tuberi cotti e pestati (*cocojam*), «inasprita» con salsa al *palm oil* piccantissima perché contenente molti peperoncini rossi finemente tritati; poi carne di maiale. Questa era servita agli invitati d'onore nei piatti assieme a delle uova, mentre agli altri veniva portata da un cameriere (che per l'occasione faceva anche da interprete), che la raccoglieva con le proprie mani per metterla direttamente nelle mani degli invitati. Non c'erano forchette né cucchiari per nessuno. Ogni tanto però passava un cameriere con dell'acqua in una bacinella dove tutti si lavavano le mani.

All'ufficiale del distretto, a me e a pochi altri «notabili» venivano servite birra ed altre bibite in bottiglie, mentre la maggioranza degli invitati beveva il vino di palma (*mimbo*) versato in grandi zucche (*calabashes*). I bicchieri, in verità, erano un po' originali: venivano usati allo scopo i tradizionali corni di bue. Il *Fon* e la regina bevevano dentro corni lavorati, ritorti, di bufalo.

A metà pranzo la regina ha intonato un canto breve, se-

guito da altri, chiuso poi da grida di allegrezza; lo stesso ha fatto un altro *chief*. La loro gioiosità, irrefrenabile, era espressione semplice ed immediata.

Poi, due originali «cerimonieri» esprimendo la loro gioia per la presenza dell'ufficiale del distretto e del medico ci hanno invitato a prendere la parola: il nostro è stato un ringraziamento breve ma sentito, per l'amorevole cortesia di cui ci hanno fatto oggetto.

Nel frattempo, una specie di sacerdote animista, e con lui tutti i presenti, hanno recitato, con le mani giunte e rivolte verso l'alto, le tradizionali preghiere a Dio ed agli antenati, la presenza dei quali è sempre molto sentita e venerata. Infine, un *chief* ha ringraziato il *Fon* a nome di tutti. Nel rivolgergli teneva le mani a cavo, vicino alla bocca, come si usa fare qui, in segno di rispetto, quando si parla col *Fon*. A chiusura del ricevimento, il *Fon* ha pronunciato un breve discorso, ringraziando in primo luogo «Dio onnipotente» e poi le autorità per la loro presenza alla cerimonia come un dono e un onore fatto non a lui solo, ma a tutta la tribù; ha concluso promettendo piena collaborazione con loro e augurandosi la prosperità per tutto il popolo.

Un'esperienza di condivisione, questa volta delle gioie e degli «onori», che ha radicato in me la certezza che per l'uomo non esistono piccole cose se ha l'anima aperta sul mondo.

## IL DISPENSARIO NELLE ZONE DELL'INTERNO

Mi trovo ora per tre mesi presso il piccolo ospedale di Njinekom (Bamenda) per sostituire il medico che è andato in vacanza, in Europa. La prima cosa urgente che trovo da fare, oltre al lavoro in ospedale, è attivare il dispensario medico nell'interno della boscaglia, in posti piuttosto isolati, prima a Subvum, e poi a Fonfuca e subito dopo a Mbessinoku: tutte località fuori mano, che non hanno assistenza sanitaria. Il primo dispensario è possibile raggiungerlo in macchina. La mattina presto l'autista controlla il land-rover, fa il pieno di benzina e prende le ruote di scorta. L'infermiere prepara la cassetta dei medicinali. Alle 10 si parte. Il sole è già alto all'orizzonte e di un rosso acceso che, col passare delle ore, trascolora in un bianco lucente. La strada o meglio la pista, tutta tortuosa, nonostante siamo già nella stagione secca, è quasi impraticabile: canali orribili, voragini sempre in agguato; e dove scorre un torrentello impetuoso la strada è impantanata. Dopo un'ora e mezzo si arriva al villaggio di Bafmeng. Sosto per dare un'occhiata al reparto maternità, dove c'è anche annessa qualche stanzetta per la medicina generale. Finisco nel pomeriggio inoltrato. Altre tre ore di viaggio, in cui continuo ad essere sbalzato da tutti i lati nell'interrotto saliscendi su per i monti, e raggiungo Subvum. L'unico locale libero è una casetta in muratura in cui generalmente si amministra la giustizia. All'interno ci sono soltanto un tavolo, due sedie e poche panche. Mi accoglie un giovane, in calzoncini corti, con un casco coloniale e in mano una radiolina che diffonde vivace musica afri-



cana. Consumo la cena al sacco, insieme ai miei compagni di viaggio.

Cala la notte. Mi corico sul mio lettino da campo portato da casa, ma... sprofondo al suolo. Pazienza! Cerco ugualmente di dormire. Non vi riesco, sia per la stanchezza sia per le numerosissime zanzare da cui cerco invano di difendermi. Durante la notte si scatena un uragano impreveduto. La temperatura è scesa di molto. Una sola coperta mi fa intirizzare. Riesco a dormire pochissimo e mi alzo al mattino presto con un potente raffreddore e con una infinità di bolle nelle parti più scoperte del corpo che mi danno un intenso prurito: conto sugli arti più di quattrocento (sic!) punture di zanzare. Per più di 8 giorni poi continuerò a grattarmi e a spalmare pomate!

Verso le 7 del mattino cominciano ad arrivare i pazienti. Ne passano più di cento durante il giorno, quasi tutti casi trascurati: ernie voluminosissime, esiti di gravi ustioni, oftalmie, malattie della pelle, qualche caso di elefantiasi da filaria, ecc.

Finite le visite, salto di nuovo sulla macchina-autobus. Si transita adesso vicino al confine con la Nigeria: zone desertiche, arse letteralmente da incendi. Poi, in prossimità del grande fiume Kimbi, cominciano i terreni coltivati. Si arriva a Fonfuca, nettamente in anticipo sul previsto. L'autista suona il clacson per richiamare l'attenzione della popolazione. Io intanto scendo sulla riva del fiume per togliermi lo strato di polvere che mi ricopre da capo a piedi. Mi tuffo: l'acqua è abbastanza pulita, un po' fredda, ma mi ristora. Nuoto un po', non diminuendo l'attenzione ai vortici. Sul fiume è sospeso un prodigioso ponticello di liane. Trampolieri di vario colore, rossi, gialli, e azzurri svolazzano festosi. Mi asciugo velocemente sulla fine sabbia della piccola spiaggia.

Stavolta mi assegnano, quale luogo per le visite, una capanna malandata adibita a scuola. È divisa in due stanzette: in una visito e nell'altra dispensiamo i medicinali. Attraverso una piccola finestra vengono distribuiti i biglietti per ritirare i far-

maci. Moltissime mamme e bambini si accalcano per entrare. L'infermiere fa le iniezioni. Io esamino i bambini, tra cui tanti lattanti, i quali mi spalancano le manine per mostrarmi i segni della scabbia, e gli adulti: uomini spesso in preda ai brividi della malaria, o colpiti dalla dissenteria amebica. E poi quelli affetti da vermi ossuiridi, ma di più ascaridi e tenie. Abbiamo per fortuna con noi degli antielmintici efficaci (una mamma mi ha detto l'indomani che il suo bambino ha evacuato più di cento ascaridi!). Il giorno dopo, in mattinata, ripartiamo, ma solo a notte fonda, arrivo di nuovo all'ospedaletto di Njinekom. In questo giro, a conti fatti, ho visitato 450 pazienti. Mi ci sono voluti due giorni per smaltire la stanchezza; e 8 giorni il prurito!

La settimana dopo, parto per fare il dispensario a Mbesinoku, un villaggio situato all'estremità della tribù di Kom, confinante con la tribù dei Bansa. Stavolta bisogna andare a piedi. Non esiste una strada, ma solo un viottolo di montagna. Mi accompagnano due infermieri ed un giovane esuberante che porta sulla testa la cassetta dei medicinali. Un'altra cassa si trova già sul posto. Il primo tratto del viottolo costeggia un'alta montagna che sovrasta la cittadina di Njinekom, situata a 1.200 metri di altitudine. Poi il viottolo si inerpica scosceso sino alla vetta, che io raggiungo col cuore in gola, aiutandomi anche con le mani. Cammino per cento metri lungo un crinale, in qualche punto non più largo di un metro. A destra e a sinistra si aprono paurosi precipizi, ma fortunatamente non soffro di vertigini. In fondo, valli di color verde malva. Ad un tratto incontro un ruscello. L'acqua è un po' torbida, per la presenza di residui vegetali, ma non ci sono abitazioni e la bevo lo stesso per la sete intensa che ho, filtrandola... col fazzoletto. Alcune persone, a grandi falcate, mi sorpassano. Anche il giovane portatore è sempre in testa e non dà segni di stanchezza. Ora il paesaggio è solo fatto di una sconfinata prateria, macchiettata da fiorellini di vario co-

lore. Vi è anche qualche piantina di menta selvatica, odorosa. Qua e là greggi di pecore al sole, immote a tal punto da sembrarmi degli ammassi di pietre calcaree. Di nuovo il sentiero si inerpica, ghiaioso, stretto e infossato, mi arriva al ginocchio. Un venticello gradevole mi asciuga il sudore. Passata la vetta alta 3000 metri, il sentiero scende in picchiata. È scivolosissimo. Dopo 8 ore di questa marcia forzata, iniziata a Njinekom, arrivo finalmente al *compound* del capo villaggio. Un colpo di fucile mi dà il benvenuto. Una persona ha già avvertito il *chief*, che è all'ingresso ad attendermi. Anche lì, accanto al suo palazzotto in terra battuta, trovo le file di capanne per le sue venti mogli, delle più diverse età, anche vecchie, perché alcune le ha ereditate dal padre. Vi è anche sua madre, una vecchietta diafana, amata e rispettata come una sovrana. Le donne si inchinano, tenendo le mani appoggiate sulle ginocchia. Rimango solo col *chief*. I miei collaboratori vanno in una capanna distante circa 200 metri ove si terrà il dispensario. Il *chief* mi fa cenno di entrare nella sua capanna delle riunioni. Mi sforzo di stare in piedi ma non ce la faccio più: le gambe mi tremano. Gli uomini del suo seguito entrano per l'ingresso principale, mentre lui ed io dalla porta posteriore. La capanna è una di quelle solite: di terra battuta, col tetto di paglia. Due giovani sfoderano le spade e incrociandole e battendole danzano e cantano mentre il *chief* mesce a tutti vino di palma dentro il cavo delle mani raccolte a recipiente. A me viene porto un *calabash*. Dimentico ogni ottemperanza all'igiene: bevo subito perché sono arso dalla sete e questo vino mi sembra tanto buono. Il *chief* pronunzia convenevoli. Anch'io sono invitato a dire due parole. Ringrazio tutti i presenti per l'amichevole accoglienza riservatami e mi dichiaro felice di essere tra loro.

Prima di uscire, debbo apporre la mia firma sull'albo degli «illustri visitatori». La riunione è finita ed è già tardo pomeriggio.

Nel dispensario trovo solo pochi pazienti. La maggior parte verranno domani. Ed infatti, l'indomani, è un'altra giornata campale: 150 pazienti esaminati.

Riaffronto la strada del ritorno, debilitato. Per di piú il caldo è torrido e mi scotta la pelle. Arrivo a Njinekom esausto. Da lungo tempo non piú allenato a tante ore di cammino, non ho un muscolo che mi lasci in pace, sopraggiungono perfino i crampi e i piedi sono gonfi e pesti.

MICHELE TIM: L'INTREPIDO CATECHISTA  
DI NJINEKOM (Novembre 1968)

Sono gli ultimi giorni che presto servizio qui, per supplire il mio collega; all'ospedale di Njinekom, da poco è stato ricoverato un uomo anziano, Michele Tim, catechista, con gravi disturbi alle vie urinarie.

Mi ha colpito il suo aspetto sereno e tranquillo anche in mezzo ai forti dolori e avrei detto che non dimostrasse più di 65 anni, se egli stesso non mi avesse confermato di averne 77: ricordava, infatti, i tempi in cui i tedeschi si trovavano nel Camerun.

Ho preso in cura l'ammalato e ho cercato subito di aiutarlo. Poiché aveva delle emorragie, l'ho dovuto operare una prima volta e dato che parte del flusso non accennava a finire, l'ho operato ancora una volta tre giorni dopo.

Michele ha accettato tutto senza un lamento; la situazione però è peggiorata, e purtroppo, ormai c'è poco da fare.

Ieri, all'alba, ho dovuto assentarmi dall'ospedale per recarmi a visitare dei malati nell'interno, a sette ore di macchina. Avrei voluto differire la partenza, ma ormai la popolazione del luogo, già avvertita, mi attendeva e, d'altra parte, non avrei avuto il tempo di avvisarla.

Durante il viaggio, sempre mi ritornava alla mente questo paziente che mi stava tanto a cuore.

Al ritorno in ospedale avevo un triste presentimento e subito ho chiesto notizie di Michele alla suora infermiera che l'aveva assistito.

Mi ha comunicato che era morto serenamente, nel pome-

riggio. Ho voluto allora sapere da lei qualche particolare. Mi ha raccontato: «Dopo la sua partenza, l'emorragia continuava ancora; è sopraggiunto, poi, il blocco renale. Michele ha compreso la situazione, ma è rimasto tranquillo, anche quando l'ho avvertito che il suo stato era ormai tanto grave. Il brav'uomo mi ha risposto: "Non importa. È il Signore che lo permette", poi, ha aggiunto: "Perché lei ha paura? Il dottore ha fatto tutta la sua parte e, se morirò, vorrà dire che è proprio l'ora di morire. Cosa vuole che faccia ancora su questa terra? Non ho nulla da perdere! Il Signore mi ha regalato tanti anni di vita, la famiglia (aveva tre figli e due figlie, di cui una suora) e tante belle cose. Questa terra non è un posto per rimanerci, ma è una via per andare in Cielo". Poi, pensando che io fossi stanca (erano circa le 22), mi ha detto: "Suora, vada a riposare! Domattina, se il Signore vuole, ci rivedremo". Io, intanto, avevo cercato di fargli alcune iniezioni per aiutarlo. Dopo un po' Michele ebbe dei forti brividi e, pensando di essere arrivato alla fine, s'è messo a pregare. Si è appisolato e, grazie ad una iniezione che gli ho praticato, ha dormito sino al mattino; il polso era ancora discreto. Appena svegliato, ha chiesto subito del parroco, rendendosi chiaramente conto della gravità del suo stato. Rimanevo sempre più ammirata e sorpresa che malgrado ciò e malgrado fosse tormentato da forti dolori, non uscisse dalla sua bocca neppure un lamento.

Venuto il sacerdote, Michele gli ha detto, con coscienza serena, che accettava tutto dalle mani di Dio.

Ha ricevuto gli ultimi sacramenti, pregando anche assieme al figlio maggiore.

Infine, ha chiamato la moglie e i figli e per tutti ha avuto una parola, come suo testamento spirituale. Poi si è assopito un po' ed è spirato serenamente».

Sentivo di avere un legame profondo con Michele, anche se maturato in questi pochi giorni. E oggi ho voluto parteci-

pare ai suoi funerali. Il parroco della missione ha ricordato cosí la sua storia, durante l'omelia.

«Nel 1914 Michele aveva 23 anni e assieme ad altri suoi conterranei si recò all'isola di Fernando per prestarvi il servizio militare. Là conobbe un prete tedesco che, qualche anno prima, nel 1912, aveva aperto una missione cattolica non lontano da Njinekom. Michele ricevette la grazia di capire il cristianesimo e di metterlo in pratica e fu battezzato nel 1919.

Da allora la sua vita cambiò. Ritornato a casa, radunò i pochi cattolici che erano in quella zona e col loro aiuto costruì una piccola chiesa.

Primo catechista del posto, istruiva i catecumeni che venivano attirati dal suo esempio e dal suo fervore.

Ma questa sua condotta incontrò subito l'opposizione dei capi che perdevano la loro influenza sugli abitanti del luogo e vedevano spodestati i loro *giugú*.

Fu preso e fustigato piú volte per ordine del *Fon* e la sua chiesetta fu chiusa a viva forza. Michele non si scoraggiò, rimase alla testa dei suoi fedeli compagni e continuò a insegnare la dottrina cristiana nel suo *compound*. Allora fu arrestato, ad opera della combriccola dei *giugú* del *Fon*, e accusato di essere un sobillatore e disturbatore della pace; fu portato in prigione a Bamenda. Ma quando venne esaminata la sua causa, l'ufficiale del distretto lo trovò innocente, lo rimandò a casa, ordinando al *Fon* di far riaprire la chiesetta.

Malgrado tante prove, Michele rimaneva sempre sereno e capace, ogni volta, di perdonare i suoi «nemici» che continuavano a perseguitarlo, di nascosto, non potendo piú farlo apertamente: gli facevano sparire continuamente le capre e i polli e lo beffeggiavano in ogni pubblica occasione. Ma niente: Michele teneva duro, con coraggio, tenacia, e i frutti di tanti sacrifici erano il numero sempre crescente dei suoi catecumeni.

Finalmente venne il giorno in cui, nel 1927, un missiona-

rio fu inviato ad aprire un centro a Njinekom e Michele continuò ad essere al suo fianco, sino alla sua morte.

Migliaia di catecumeni furono istruiti da lui, e se oggi Njinekom è una delle più fiorenti missioni cattoliche del West Comeroun, lo deve anche alla fede così coraggiosa di quest'uomo».

Anch'io so che non lo dimenticherò!



## FESTE E DANZE

Inutile dirlo, qui tutti «vivono» la musica: il ritmo ce lo hanno nel sangue, è il battito del loro cuore. Senza indagare le motivazioni antropologiche, senza voler spiegare e ridurre ai nostri parametri una cosa così spontanea ed innata, vorrei dire solo il mio stupore, ridare, tra le righe, il mio sguardo catturato dalle loro movenze, il muto ascolto delle loro voci in canti gioiosi, gridati, nelle feste tradizionali, in quelle occasionali, in strada, in casa, bambini, adulti...

I bambini...: ho visto più volte dei lattanti battere il tempo con la manina sul petto della mamma, ascoltando la musica.

A Njinikom ho visto addirittura delle mamme legare alle caviglie dei piccoli, che cominciano a muovere i primi passi, degli anelli metallici tubolari con dentro dei pezzettini di ferro. Dicono — attribuendo, diremmo noi, al fatto funzione didattica e psicologica — che, sentendo il suono di questa sorta di campanelli, i loro bimbi imparano a camminare più svelti e più decisi.

Al mattino, i più grandicelli, quelli delle scuole elementari, prima di entrare in aula, si radunano in palestra e incrociano danze semplici al suono di fischiotti e tamburini. Sembra che questo fragore tolga loro gli ultimi residui del torpore notturno e li disponga bene all'ascolto delle lezioni. Spesso per le vie, anche nei villaggi più sperduti, si incontrano dei giovani che vanno a spasso con una piccola radio accesa ed ascoltano, in special modo, musica africana. E musica, solo musica, sembrano captare queste loro radioline. Vivendo in

mezzo al popolo, mi sono accorto che la musica e le danze sono il mezzo migliore in suo possesso, per esprimere in tutto il proprio essere i mille sentimenti dell'animo: tristi, lieti ed anche piú complessi.

Ho già detto quanto amino dar vita a feste. In esse sono soprattutto le danze il numero d'attrattiva piú curato e piú vario. Tutti intervengono con passione, in massa. Fanno anche danze a tema, caratterizzate, come le danze delle mamme dei gemelli, dei guerrieri, degli scolari, delle mogli del *Fon*.

Con la danza l'africano dà il benvenuto ad un personaggio di riguardo, oppure esprime la sua mestizia in un funerale, o ancora la sua allegrezza in un matrimonio o per la nascita di un bimbo. Poco tempo fa, dopo la celebrazione di un matrimonio religioso nella chiesa della missione, mentre gli sposi posavano per le foto, gli invitati, sul sagrato della chiesa hanno cominciato a suonare e a danzare, senza perder tempo in segno di giubilo.

La festa danzante, in questa occasione, è poi durata sino a notte inoltrata e tutto il giorno successivo al suono cadenzato dei *tam-tam* e degli xilofoni del luogo, che sono fatti di assicelle di legno di varia lunghezza e grandezza, poggiate su de tronchi di banani, percosse ritmicamente dal suonatore.

Tali scene non sono solo prerogativa di celebrazioni particolari: una volta, percorrendo una strada lungo un bosco, ho visto una squadra di operai danzare a conclusione di un lavoro che certamente aveva loro richiesto un notevole sforzo. Accanto ad un grosso tronco abbattuto, essi improvvisarono una danza che era un capolavoro di agilità. Ognuno ballava per proprio conto: sembrava che con quei movimenti leggeri, accompagnati da un canto gioioso, ciascuno volesse costruirsi all'interno di quel fantastico scenario verde smeraldo dolcemente scompigliato dal vento, un ambiente in cui poter vivere una vita piena e felice.

Ed anche nelle celebrazioni liturgiche, e soprattutto in

quelle piú solenni, c'è sempre un pizzico di musica, qualche passo di danza. Non mi sono mai meravigliato, neppure la prima volta, vedendo la partecipazione della comunità al momento dell'Offertorio, sottolineato con una «movimentata» processione, che avanza danzando al ritmo del canto corale. L'armonia, la gioia che comunicano, danno vigore ad una verità: così, danno gloria a Dio.

## L'OSPEDALE DI FONTEM (1969)

Ed eccomi di nuovo a Fontem, a tempo pieno... nel nostro nuovo ospedale. Sembra un sogno. E invece ce l'abbiamo fatta. A gennaio Chiara Lubich è tornata in Africa per inaugurare, oltre all'ospedale anche il College, anch'esso ultimato: un tipo di scuola media con cinque classi che è stato dedicato a «Maria sede della Sapienza».

Anche stavolta si sono rinnovate nei riguardi di Chiara le manifestazioni di stima e di riconoscenza da parte del *Fon* e di tutto il popolo. E sono stati giorni indimenticabili, di grande festa.

L'ospedale, dedicato a «Maria, salute dell'Africa», ha una capienza di 60 letti, distribuiti in un padiglione composto da due reparti: medicina generale, per uomini e per donne, e pediatria, piú due stanzette per i casi piú gravi e per l'isolamento. Nel fabbricato, situato all'ingresso dell'ospedale, c'è una sala d'aspetto con una lunga veranda ed un bel corridoio, una zona per le visite mediche, una farmacia per dispensare i medicinali, una stanza per le iniezioni ed una per le medicazioni, due locali per la radiologia e due per il laboratorio; inoltre, gli spogliatoi per il personale, con i servizi. A piano terra c'è anche una sala di studio con biblioteca ed una di ufficio di segreteria contenente le cartelle cliniche di tutti i malati. Salendo al primo piano si accede alla sala operatoria con annessi due locali: uno per la preparazione dei malati e uno per la disinfezione dotato di autoclave, e quindi si accede ad una zona di uffici per la direzione. Vicino a questi fabbricati si trova un

altro padiglione adibito alla maternità con due sale da visita, una spaziosa anticamera, diverse stanze singole per le pazienti ed una sala con 10 letti, per le mamme ed i neonati.

I pazienti di chirurgia, in mancanza di un vero reparto chirurgico, stanno con i malati di medicina generale.

Accanto ai padiglioni, c'è un altro edificio adibito alle visite bisettimanali, riservate a scopo profilattico, ai bambini al di sotto i 5 anni — la cosiddetta *under five clinic* —, con una sala per la conservazione dei medicinali con deumidificatore ed igrometro ed una stanza per la biancheria. A destra un po' più in alto rispetto all'ospedale, abbiamo creato un'area-lavanderia ed uno stenditoio e vicino una stanza per le cucine. Più in là, ben isolata la camera mortuaria. L'ospedale non è ultimato perché manca ancora un vero e proprio reparto di isolamento ed uno più attrezzato di pediatria. Ma è già soddisfacente quanto si è realizzato.

Il criterio che ci ha guidato è stato quello di fare, non un grande complesso, ma un luogo di cura adatto ai bisogni della popolazione locale, compresa la chirurgia d'urgenza e le operazioni più comuni; di creare un ambiente in cui i pazienti potessero trovare un clima di famiglia. A tale scopo si è particolarmente curata la scelta del personale con la prevalenza di persone che non siano spinte dal guadagno ma da un disinteressato e sincero amore per il prossimo.

Il malato, in ospedale, non è un anonimo e non è considerato un numero. Ognuno viene chiamato per nome, come si faceva anche a Shisong. Viene assistito come meglio si può in quest'atmosfera familiare, venendo incontro alle sue richieste e ai suoi desideri. I parenti, che qui sempre accompagnano i malati, preparano il cibo per loro, possibilmente in accordo con la dieta prescritta dal medico e secondo le usanze locali, nella cucina annessa all'ospedale; la notte dormono su una semplice stuoia, accanto o sotto il letto dell'ammalato, specie se è grave. I bambini sono sempre assistiti dalle loro mamme

ed i piú piccoli dormono assieme a loro, cosa molto importante dal lato psicoterapico.

È difficile forse spiegare a parole cosa è lavorare qui a Fontem. Per me, ogni giorno, è un'esperienza di rapporti umani veri, schietti, di amicizie che nascono, si radicano, è un'esperienza di «vita», sempre, anche di fronte alla morte: di amore profondo per la vita.

Ieri una bambina di circa 7 anni, che avevo già visitato e curato altre volte, si è sentita così amorevolmente assistita che dopo la visita, alla fine, mi ha detto timidamente in inglese: «I love you, I want to marry you» (Ti voglio bene! Desidero sposarti!). Forse, erano le sole parole in inglese che aveva imparato a scuola, ma esprimevano tutto il suo affetto e la contentezza di avere un «amico» medico.

## PASSANDO DA KUMBO

Oggi tornavo coll'autobulanza da un villaggio dove ero andato a fare le visite mediche, quando, passando da Kumbo, vedo una folla di persone sulla piazza antistante al palazzo del *Fon*. Mi fermo e scendo dalla macchina, per rendermi conto della situazione. Chiedo spiegazioni ad un mio amico. Egli mi dice: «Oggi si conclude la celebrazione della morte del *Fon*, precedente all'attuale. Quando muore un *Fon*, ha luogo la *cry feast* con la partecipazione dei capi e delle rappresentanze di tutti i villaggi della tribú. Ora è accaduto che quando è morto quel *Fon*, 23 anni or sono, i capi ed il popolo di Mbiambi (villaggio che dista 50 chilometri da Kumbo) non sono potuti venire, sia per un motivo occasionale sia perché alcuni di loro non vedevano di buon occhio il nuovo successore. Si era così creata una situazione di disagio che si è protratta per tanti anni e che è stata superata coll'odierna festa, che ristabilisce l'unità di tutto il popolo Bansa attorno al suo *Fon*».

Detto questo, il mio amico mi ha consigliato di recarmi ad ossequiare il *Fon* attuale, che sarebbe rimasto male se avesse saputo che io, pur partecipando alla festa, non fossi andato a trovarlo. Inoltre sarebbe stato un atto di grande scortesia se, invece di recarmi prima dal *Fon*, mi fossi recato a visitare le capanne di altre persone. Così col mio amico, che era anche parente del *Fon*, mi sono recato al palazzo. Egli mi ha accolto gentilmente e mi ha ringraziato. Gli ho augurato lunga vita con l'aiuto e la protezione di Dio.

Reso omaggio al *Fon* me ne sono andato in giro col mio amico. La mia attenzione è stata subito richiamata da una grande capanna piena di gente, appartenente alla classe dei *giugú*, di quelli che costituiscono la guardia e l'esercito del *Fon* pronti ai suoi ordini. Una volta erano assai numerosi, armati di lance e fucili, e spesso guerreggiavano con le tribú vicine. Ad una cinquantina di metri da questa capanna, c'erano in disparte le donne, tra cui alcune mogli del *Fon* e altre venute espressamente da Mbiami. Ancora piú in là c'era un *compound*, al cui congresso vi erano delle foglie di palma, disposte trasversalmente, in modo speciale, per avvertire che nessuno poteva entrare in quel luogo, eccetto i familiari e i parenti del *Fon*; anche alle donne era vietato l'accesso. Mi hanno invitato e sono entrato: c'erano molte persone. Alcune bevevano il *mimbo* in locali separati, dove i ragazzi non potevano entrare.

Sul piazzale del *compound*, ogni tanto, strumenti musicali (*tam-tam*, xilofoni, ecc.) venivano percossi freneticamente. Per tenere allegre le persone, c'era un *giugú* vestito in modo particolare, che gridava e faceva il buffone. In una capanna, ancora un ennesimo gruppo di *giugú*, appartenenti alla «famiglia reale» del *Fon*, che mangiavano e bevevano. Moltissime persone inviate dal *Fon* e dai capi di Mbiami, portavano centinaia di *calabashs* e distribuivano il *mimbo* al popolo, comprese le donne. Ad un tratto, una squadra di *giugú* uscita da una capanna si è portata in mezzo al popolo, esibendosi in danze con movimenti strani e veloci. Erano i *giugú* venuti appositamente da Mbiami, che con i loro sortilegi allontanavano gli spiriti maligni dall'attuale *Fon*. Si notava il *giugú* principale, mascherato con un copricapo a forma di testa di animale e con un ampio vestito di piume e con nacchere ai piedi. Altri avevano il viso coperto da una fitta rete, e indossavano un vestito di rafia; questi trattenevano con delle corde il capo dei *giugú* tradizionalmente «pericoloso». Altri uomini, seminudi,



facevano parte del medesimo gruppo, gridando e schiamazzando.

Il popolo, a debita distanza, assisteva allo spettacolo: qualcuno tra la folla era spaventato, ma i piú si divertivano un mondo, specie i bambini e i ragazzi, partecipando gioiosamente alla festa per la ricomposta unitá della tribú.

## FILIPPO

È un *climber* di Fontem, cioè uno che si arrampica sulle palme, sia per raccogliere le noci, sia per potare i rami secchi.

Di media età, piuttosto magro, di poche parole, ma dall'aspetto gioviale, sempre. È dedito al suo solito mestiere, che compie con costanza e perizia.

Si tratta di un lavoro che non tutti possono fare, in quanto richiede molta abilità e snellezza. È anche un lavoro molto rischioso perché basta una piccola disattenzione per precipitare da una palma. Conosco, infatti, per averli curati in ospedale, alcuni che in questo mestiere sono rimasti gravemente feriti, oppure paralizzati agli arti inferiori per la frattura della colonna vertebrale.

Ogni tanto lo vedo in cima ad una palma, oppure in giro col suo attrezzo speciale su una spalla quando si reca da una pianta all'altra.

Filippo è un ottimo padre di famiglia, monogamo, ha cinque figli. Vive la sua fede cristiana in umiltà e concretezza. È contento della sua condizione e sembra che non desideri altro; è sobrio e non si dà a nessun eccesso. Ma anche lui ha dovuto affrontare gravi problemi in famiglia, prove che ha accolto con animo forte.

Quando l'incontro, ne provo piacere e lo saluto affabilmente; egli mi risponde subito e mi sorride. Sinceramente lo ammiro, per la sua schiettezza cristallina e le sue virtù: uno di quegli individui che hanno fatto dire a Gesù che ci precederanno nel regno dei cieli.

## BOTA-ISLAND

In questi giorni ho avuto occasione di recarmi sulla costa nei pressi di Victoria, a Bota, sull'Atlantico.

È un posto incantevole che conserva ancora le sue naturali bellezze, non deturpate dall'apporto della civiltà. Le palme da cocco che si ergono sulla spiaggia e il caldo ci ricordano che ci troviamo in una zona dell'Africa Equatoriale.

A poca distanza dalla costa ci sono vari isolotti, scogli piuttosto alti emergenti dal mare, ricoperti da vegetazione tropicale.

In uno di essi, circa 40 anni fa, c'era un lebbrosario.

Ora, mi dicono, solo uno di questi isolotti, chiamato Bota-Island, è abitato e ho desiderato visitarlo, approfittando della cortesia di due uomini venuti, per un giorno, dall'isolotto a Bota. Uno di essi è Daniele, un giovane robusto, e l'altro è suo nonno, vecchio marinaio. Mi accompagna anche un mio amico che insegna nel Collegio di Fontem, e così, in quattro, su una caratteristica piroga, o meglio canoa, lasciamo la costa dirigendoci verso l'isolotto. I due uomini ci consigliano di sederci sul fondo della barchetta e poi, uno a poppa e uno a prua, cominciano a remare con sveltezza, ciascuno con una pagaia manovrata a perfezione. Daniele mi dice che le canoe sono tanto leggere che non affondano mai; il che ci dà un senso di sicurezza.

L'isolotto dista circa 500 metri dalla costa e lo raggiungiamo in un quarto d'ora.

Al nostro arrivo, alcune persone, non appena ci scorgono, ci salutano festosamente.

Scendiamo su una piccola spiaggia sabbiosa. C'è un inso-

lito traffico: uomini che riparano barche e reti; bambini che giocano facendo ruzzoloni sulla sabbia; donne che tagliano la legna per la casa; barche che rientrano con la pesca, accolte con acclamazioni di gioia. È un quadro di vita semplice, familiare, che ci riporta con nostalgia ad altri tempi.

Daniele ci accompagna attraverso l'isolotto. Più in là, quasi tutta la costa è a picco sul mare. L'isola è di un verde intenso per la lussureggiante vegetazione, ma il suolo è nero, di origine vulcanica, formatosi non so quanti millenni fa in seguito ad una eruzione del vicino monte Camerun, vulcano attualmente spento, alto più di 4.000 metri.

Sulla costa, tra massi di roccia nera, c'è un sentiero irregolare che porta verso il villaggio, finché si arriva ad un piccolo slargo dove troviamo un minuscolo «cantiere navale». Vediamo, infatti, una canoa in costruzione scavata interamente in un grosso tronco d'albero.

A sinistra, una ripida e lunga gradinata dagli innumerevoli scalini piuttosto alti e irregolari, si inerpica sino alla sommità dell'isolotto. È l'unica via di accesso al villaggio, arroccato nella parte più alta. Lo spettacolo che ci si presenta è di case molto povere, alcune costruite con lamiera, altre con tavole di legno e, quasi tutte, col tetto di paglia. Ogni casa è composta di un solo vano (raramente di due), ma praticamente la camera da letto è separata solo da uno steccato di legno dalla zona-pranzo. Il pavimento è di terra battuta e l'interno è molto povero e oscuro. In un cantuccio del vano c'è la cucina (una pentola che poggia su tre grosse pietre poste a terra) e una rete di ferro, all'altezza di un metro sopra la cucina, dove fanno seccare i pesci.

Gli abitanti dormono a terra, sulle stuoie. C'è anche qualche traliccio sollevato da terra, ma senza materassi né lenzuola. Mancano i servizi.

In una casa ho visto una specie di «salottino» con qualche poltrona di legno.

Hanno anche dei giuochi, quali passatempo.

Ci sono molti bambini nel villaggio e qualcuno rimane un po' impressionato nel vedere gli «uomini bianchi».

Non c'è acqua potabile e, specie nella stagione secca, gli abitanti vanno a farne rifornimento sulla terraferma.

I malati vengono portati in canoa all'ospedale piú vicino. Non ci sono negozi.

Non c'è cimitero, ma la gente rispetta i morti, che qui usano seppellire in una fossa profonda che scavano nell'interno della propria casa a circa 2 metri di profondità.

I bambini si recano a scuola, ogni giorno, in canoa.

Un grosso problema per i giovani che desiderano sposarsi è — mi dice Daniele — l'acquisto della futura sposa che, tuttavia, possono scegliere liberamente: occorrono circa 50.000 franchi, cioè 220.000 lire come «dote». È necessario, perciò, che lavorino sodo e a lungo per raggranellare tale somma, poiché i genitori altrimenti non concedono le proprie figlie.

Nell'abitato dell'isolotto si vedono circolare moltissimi maiali di media grandezza, con la testa grossa e il muso lungo; la coda non è arricciata, ma lunga fino a finire con un ciuffo di peli. Come si sa, sono animali molto prolifici e convivono domesticamente con la gente del posto.

Ci sono anche delle galline.

Non c'è terreno coltivabile e quindi la principale risorsa della popolazione è la pesca. Quasi in ogni casa, infatti, si notano reti e attrezzi da pesca.

C'è anche un artigianato locale; la materia prima, però (ami, filo, galleggianti ecc.), viene dal continente.

Oltre alla miseria, impressiona un po' anche il fatto che le case (una cinquantina in tutto) siano addossate l'una all'altra, con viuzze molto strette per mancanza di spazio.

Su neanche 800 metri quadrati, vivono 150 persone. Sono guidate da un *chief*, o capo-villaggio dall'aspetto bonario.

I bambini — e sono numerosi —, da un punto di vista

clinico, nel complesso stanno abbastanza bene. Ci sono i vermi, ma, per fortuna, non la malaria.

Le persone che abitano questo minuscolo lembo di terra che spunta dall'Oceano comunicano l'impressione di esser paghe della loro vita; hanno un senso religioso di essa molto spiccato, tanto che hanno accolto bene il cristianesimo e si fanno istruire volentieri.

Tra loro non c'è più poligamia e neanche rottura dei legami della famiglia.

Certo, c'è tanto da fare ancora per sollevare il loro tenore di vita e contemporaneamente fare in modo che restino in loro intatti i valori umani che possiedono. C'è tanto da fare e di fronte a questo non possiamo sentirci estranei.

Andando via, ci prende un grave senso di responsabilità verso questi nostri fratelli. Quante forze sprecate nel mondo o quanta intelligenza spesa «contro» l'uomo. Eppure, guai a demordere! Siamo qui per lavorare proprio in questa direzione: «per» l'uomo.

## I FULANI

«Vede, dottore — mi dice un ragazzo di Fontem —, questa mattina lei vuole andare a trovare Ardo Sulei, egli abita lassù» e punta il dito verso le montagne. «Vede quella macchia scura? Oltre quella, c'è il suo *compound*». «A cavallo può farcela — mi dice un altro —, ma a piedi no, perché l'erba è troppo alta, e poi c'è pericolo che trovi qualche serpente nella savana».

Ma pericolo o non pericolo — mi dico — devo andare a trovarlo. E mi decido: monto su un cavallo e via...

Il paesaggio è inconsueto, fatto di colline tonde, ricoperte di erba legnosa, quasi secca. Qualche alberello spunta al disopra dell'erba e mostra dei frutti gialli selvatici; qua e là qualche rovetto. Solo lungo le pieghe delle colline e nei fondovalle crescono rigogliose le palme di bambú.

Alla fine arrivo sul crinale. Grosse ventate sotto il sole caldo mi costringono a rallentare la marcia. Un avvoltoio mi rotea attorno e ogni tanto si diverte a farsi trasportare dall'aria.

Andando avanti, verso la montagna, penso a questo nuovo amico, Ardo Sulei, conosciuto allorquando, giunto malato all'ambulatorio di Fontem, gli ho prestato le cure necessarie per un rapido ristabilimento. Prima di tornare fra la sua gente, mi ha strappato la promessa di una visita.

È un venerato capo di un gruppo del popolo dei Fulani, minoranza etnica nel Camerun, oggi giorno con tante difficoltà di permanenza sul territorio.

Nel Camerun, infatti, coabitano due popoli: i nativi, di

solito molto scuri di pelle o color cacao, di origine camitica che vivono nelle zone pianeggianti ai margini delle foreste o nelle foreste stesse, o in montagna. Essi sono in maggioranza. E i Fulani di origine semitica, di colorito bruno piuttosto chiaro, che sono in minoranza assoluta. Costoro preferiscono le piste sinuose che si addentrano nella savana e l'aria fine ed il vento che soffia lungo le gobbe degli alti monti sul cucuzolo dei quali costruiscono le loro case, in *compound* di solito recintati da fitte stecche di bambú intrecciate con foglie di palma.

I primi, vale a dire i nativi, come ho già accennato, sono di solito agricoltori, e degli agricoltori hanno la struttura fisica tarchiata, i lineamenti massicci, naso largo, bocca grossa, capelli cortissimi sia gli uomini che le donne e vestono, gli uni e le altre, paludamenti piuttosto modesti, ma vistosi nei giorni di festa. I Fulani, al contrario, sono pastori seminomadi di corporatura esile e slanciata: longilinei e portamento e lineamenti nobili. Sembra siano discendenti da Ismaele, figlio di Abramo e della schiava Agar; somigliano agli Arabi e vengono dal nord o nord-est dell'Africa.

Le donne fulane hanno i capelli molto lunghi, che spartiscono in numerose trecce ai lati del collo.

Esse portano alle orecchie sino a 6 paia di anelli metallici. Come le donne, anche gli uomini, solitamente barbuti, indossano tuniche a tinte sgargianti, rosse e gialle, verdi e turchine. I Fulani usano la sella di tipo arabo su cavalli spesso addobbati, specie nelle feste, di splendide coperte ricamate, e dal loro fianco pende un pugnale o una sottile spada dentro un fodero di cuoio tutto infiocchettato e ornato di raffinate bordature. In capo portano una specie di cappuccio o fez, o, quando il sole picchia piú violento, un cappello di paglia a tesa molto larga, che ricorda vagamente il tetto delle loro capanne, e che spesso buttano dietro alle spalle, trattenuto al collo da una cordicella di cuoio. Alcuni usano cerchiarsi gli



occhi di nero. I bambini hanno spesso una collana a cui è appeso un sacchettino con dentro erbe medicinali, ed hanno la testa rapata su cui però lasciano uno o più ciuffetti di capelli.

Sono in maggioranza musulmani e nel Camerun sud-occidentale hanno una sola moschea che si trova a Fumban, una graziosa cittadina dove c'è anche il palazzo del sultano con annesso un importante e caratteristico museo.

Quelli tra loro che sono stati alla Mecca portano un turbante caratteristico, con una fascia bianca attorno e godono del titolo di *Halaggi*; chi sa leggere e scrivere è incaricato di spiegare il Corano (che di solito è scritto in arabo) ed è chiamato *Malam*. Osservano fedelmente i doveri della loro religione, cioè le norme del Corano: ogni giorno si levano cinque volte i sandali, si sciacquano la bocca, si lavano mani e piedi, le orecchie e le narici, con l'acqua che tengono a parte, e alla maniera musulmana, voltandosi verso est, cioè in direzione della Mecca, si prostrano in preghiera spesso all'aperto, sopra una stuoia senza alcun rispetto umano. Sentono vivo il desiderio di pregare Iddio, Signore e Creatore di tutte le cose che amano e temono nello stesso tempo, e alla cui volontà si inchinano e si affidano. Durante il periodo del digiuno — il *Ramadan* — anche se sono ammalati, non assumono medicine per via orale e intramuscolare durante il giorno, ma solo dopo il tramonto del sole, cioè quando è loro lecito ingerire qualcosa.

Anche il loro linguaggio si distingue nettamente dagli altri dialetti africani. È ancora più semplice, direi quasi infantile, per cui lo si impara facilmente. Anche le loro capanne sono diverse da quelle dei nativi. Quelle sono a pianta quadrata; queste, che i Fulani chiamano *suduru*, sono a pianta rotonda con un enorme tetto di paglia che scende fino quasi a toccare il suolo, giacché le pareti di terra sono bassissime. All'interno, cui si accede per un'unica apertura quasi a carponi, il suolo duro ha un aspetto pulitissimo; è in terra battuta impastata con lo sterco delle loro bestie. Al centro c'è una pic-

cola buca, contornata da 3 o 4 pietre su cui pongono la pentola, e lì fanno il fuoco per cuocere il cibo. Anche qui il camino non c'è, e quindi, dentro, ristagna un fumo tanto denso che si può tagliare col coltello, e pareti, suppellettili ed ogni altra cosa, tutto è colore testa di moro. Ci sono pochi mobili fatti con stecche di bambù.

Si sa cosa avviene quando due popoli — l'uno legato ai campi coltivati, l'altro alle mandrie che vagano da un pascolo all'altro, il primo nativo del luogo, il secondo ospite e seminomade — convivono dentro gli stessi confini. Si guardano purtroppo diffidenti e nutrono gelosia. Così è qui nel Camerun, dove i contadini nativi temono di rimanere senza terra per l'invasione dei pastori venuti da fuori — sebbene di terra ce ne sia a non finire — e quindi costringono i Fulani a pagar loro un tanto per ogni capo di bestiame che bruca nei pascoli. E i Fulani pagano; ma dentro covano del risentimento per questa che loro ritengono un'ingiustizia nei loro riguardi. Il governo pensa di provvedervi in modo equo, ma è ancora lento ad agire. Ci sono poi sospetti e rivalità tra gli stessi Fulani inaspriti dalla situazione creatasi, divisi al loro interno in vari gruppi. In particolare gli Aku — sia quelli rimasti nel Camerun col loro grande capo Ardo Mawa, sia quelli che hanno seguito un altro capo in Nigeria e che ora sono rientrati — non hanno mai filato, come si dice, d'amore e d'accordo con i Bororo, i quali, giunti per primi, a suo tempo, sui pascoli del Camerun, hanno sempre temuto che le mandrie degli Aku, sopravvenuti, lasciassero senz'erba il proprio bestiame — con tutto il mare di erba che cresce quaggiù!

Sono ancora immerso nelle mie considerazioni, quand'eco, mi vedo arrivare incontro, a tutta velocità, un cow-boy fulano. Lo saluto, sorridendogli, con la mano alzata. Grandi mandrie di bovini pascolano in silenzio per l'altopiano, sparsi a gruppi. «Di chi sono tutti questi bovini?», gli chiedo. «Sono di mio padre, Ardo Sulei — mi risponde —; è lui che

mi manda avanti per darle il benvenuto». E cosí lo seguó. Veste una specie di tunica color turchino, un *cap* in testa color giallo, e al braccio tiene legato un fodero di cuoio da cui spunta il manico d'uno stiletto. Passiamo in mezzo a tutti quei bovini scuri, quasi neri, con enormi e lunghe corna semilunari appuntite ed una gibbosità al garrese (sono di razza ebú).

Quassú, in alto, nella savana, gli insetti portatori di malattie infettive, non vivono, mentre essi si sviluppano bene, in basso, nella vallata, dove possono distruggere il bestiame.

I vitellini corrono qua e là come caprioli; è una razza selvatica e forte. Piú in fondo, otto, dieci cavalli con i loro puledri se ne stanno appartati presso una pozza d'acqua.

Ed eccoci finalmente al *compound* di Ardo Sulei. Una diecina di *suduru* caratteristiche capanne rotonde fatte a forma di pagliaio, una vicina all'altra entro uno steccato ricoperto da foglie di palma intrecciate. Lasciamo i cavalli fuori a pascolare, ed entriamo nel recinto. Mi si fa subito incontro Ardo, a braccia aperte: «*Allabreni, allabreni!*» (Allah, cioè Dio, ti benedica!). Ci salutiamo cosí, felici di ritrovarci insieme. Mi invita nella sua *suduru*. Fuori tre donne, dalle caratteristiche pettinature, pestano il mais entro un grande mortaio di legno, vibrando lenti colpi di pistone. Mi inchino per poter entrare attraverso la porticina bassa. Lui mi fa sedere su una sedia d'onore e si mette vicino a me col suo lungo e largo mantello color zafferano. Non gli par vero che io sia sotto il suo tetto. Mi confida, attorcigliandosi fra le mani la sua fluente barba, i dispiaceri suoi e del suo popolo. Le loro terre foraggere si restringono sempre di piú, perché altri le occupano. E devono pagare tanti soldi per ogni animale. Il poco guadagno proviene dal bestiame, e tutti devono vivere di quello. Ma loro desiderano la pace coi confinanti, e non ostilità. «Io, le assicuro, sono per la pace». Gli piace sentirmelo dire. Non sa che cosa offrirmi. Mi fa portare del tè col latte. Prima e dopo il tè mi procura dell'acqua perché mi purifichi la bocca alla maniera

musulmana. Sa che sono cattolico e mi chiede della mia religione (con i Fulani è facile parlare di religione e di Dio).

«Stare qui con lei è come essere a Kano. Si respira la stessa aria», mi dice alla fine, visibilmente commosso, il capo tribù. È un'affermazione grossa per un musulmano, perché Kano è un centro spirituale veneratissimo, situato nella Nigeria del nord, sede di un califfato, una specie di Mecca, insomma, per i musulmani dell'Africa equatoriale.

Poi Ardo va fuori a chiamare tutti i suoi per presentarmi. Nel frattempo, girando gli occhi intorno per la *suduru*, noto una grande pulizia ed ordine, e nel pavimento una specie di rialzo terroso a mo' di cuscino, quasi consumato. Penso che quello sia il luogo dove egli di solito prega.

Alla fine egli arriva e mi chiama fuori della capanna, per mostrarmi la sua numerosa famiglia; composta di una sola moglie (sono monogamici) e una schiera di figli, un insieme vivacissimo. I ragazzi sono quasi tosati a zero, con qualche ciuffetto lasciato qua e là (come usano fare); mi toccano come si fa con una cosa preziosa. Non finiscono mai di salutarmi sorridenti. Ci sono anche gli altri uomini e le loro mogli, e tutte s'inclinano dinanzi al capo Ardo: mi accorgo che hanno un grande rispetto dell'autorità.

Nel frattempo, noto cinque o sei frugoletti correre chi a destra chi a sinistra all'inseguimento di una gallina: ecco, l'hanno presa! Un altro ragazzo tiene in mano un *pot* (vaso) di burro. Ancora saluti e ringraziamenti per i loro doni. Ardo Sulei vuole accompagnarmi sino al confine, là dove scorre il piccolo torrente. Un altro giovane mi tiene il cavallo e mi viene dietro. Si sentono alle nostre spalle i lenti colpi di pistone dentro il grande mortaio di legno. Le tre donne hanno ripreso a tritare il mais per il *fufú* della sera. Ancora saluti e un'assicurazione ad Ardo che certamente Dio li aiuterà.

Non so che cosa sia successo, ma certo mi pare un altro da quando l'ho incontrato la prima volta in ambulatorio; oggi

è disteso, sereno, quasi un ragazzo: è felice. Scompare tra l'alta erba, con le mani alzate, che seguitano per un bel pezzo a salutarmi, finché non le vedo piú. Il sole del tardo meriggio ancora dardeggia forte sopra la mia testa.

## INCIDENTI E MORTI VIOLENTE

La polizia ci ha portato in ospedale, per l'autopsia e la dichiarazione di morte, un giovane morto di colpo in seguito ad un incidente: mentre camminava nella foresta gli è caduto un grosso ramo d'albero in testa fracassandogli la volta del cranio. Il popolo è rimasto impressionato da questo fatto perché i Bangwa pensano che le morti dei bambini e dei giovani e le morti violente in genere, non siano cose naturali ma siano dovute all'influenza degli spiriti cattivi che hanno stregato la persona.

Pertanto, in questi casi, si fanno delle cerimonie speciali. Così nessuno può andare a rimuovere il morto, eccetto il «medico nativo» o stregone, che va sul posto per primo.

Poi, sia lui che quelli che trasporteranno il morto, bevono una medicina speciale come antidoto contro gli spiriti maligni, facendo una particolare cerimonia. Dopo di che, seppelliscono il cadavere in un terreno bagnato da due fiumi vicini e mai nella vicinanza della casa dei familiari, come usano fare in caso di morte non violenta. Se sul posto o nei dintorni non si trova il luogo adatto, vanno a seppellire il morto nella foresta, molto lontano dall'abitato. Poi, per sette settimane, un giorno alla settimana, il medico-stregone dà da bere a quelli che hanno trasportato il cadavere, ai familiari o congiunti del morto delle speciali medicine.

In questi casi, di solito, viene accusato di stregoneria o di maleficio qualcuno dei parenti o qualche supposto nemico, e reso responsabile della morte. Durante queste sette settimane,

se qualcuno di quelli che hanno bevuto le medicine subisce un incidente, ciò indica che era lui il responsabile di quella morte violenta.

Se invece nessuno muore in quel periodo di tempo, allora il medico-stregone conclude che la morte non è avvenuta in seguito a maleficio, ma naturalmente.

I suicidi, di solito per impiccagione o veleno, sono rarissimi: se avvengono, si tratta di persone affette da depressione. Essi sono tenuti in abominazione dal popolo e vengono seppelliti in posti isolati senza nessun segno, in modo da non fare riconoscere il luogo della sepoltura e nessuno ne parla più. Tra i Bangwa, se muore un giovane anche per un incidente, a volte la nonna, depressa, si suicida: non vuole sopravvivere in quanto sperava di essere seppellita dal nipote. Un particolare strano: se chi ha tentato di uccidersi non muore, viene preso dalla polizia e solennemente bastonato...

Naturalmente anche qui, come altrove, nei casi di morte violenta, prima del seppellimento del morto, bisogna aspettare che si effettuino gli accertamenti della polizia ed il rilascio del certificato medico sulla causa della morte.

Profittando di qualche giorno di riposo, ho lasciato l'ospedale di Fontem e sono partito per andare a trovare i Pigmei, non tanto per curiosità, ma per fare un'esperienza umana e medica tra questa gente caratteristica.

Da Fontem a Dschang, con un amico, abbiamo impiegato tre ore col land-rover, per fare quei 40 chilometri di strada perché si è nella stagione delle piogge e dunque lungo il cammino è possibile trovare frane e smottamenti.

Da Dschang abbiamo proseguito con una vettura pubblica; la strada scende giù sino a raggiungere la pianura di Mbò che si presentava, in molti punti, allagata. Nella foresta, a non molta distanza, vivono gruppi di elefanti caratteristici per la loro piccola stazza. Dopo aver percorso circa 270 chilometri dalla partenza, finalmente abbiamo raggiunto Douala, in serata, e per sfruttare anche le ore della notte, alle 21 abbiamo preso il treno: era pieno zeppo di uomini, mamme e bambini, e di... galli che viaggiavano con noi. Ci sono state delle fermate insolite e siamo arrivati in ritardo: alle 10 eravamo a Jaoundé, che dista da Douala solo 300 chilometri. Ho preso alloggio dal mio amico, Danilo, l'altro medico che era arrivato con me nel Camerun nel 1963 e che ora lavora a Jaoundé alle dipendenze del governo come tecnico veterinario. Dopo qualche giorno di riposo, egli mi ha accompagnato in macchina a sud di Sangmelina, a Djoum — a circa 310 chilometri da Jaoundé —, nei cui dintorni si trovano i Pigmei, quasi al confine col Gabon. A Djoum abbiamo trovato ad aspettarci il padre Ignazio,



francese, che è da 27 anni nel Camerun e da molti anni lavora tra i Pigmei, di cui conosce bene e parla la lingua diversissima da quella delle tribú vicine. Egli sta preparando una grammatica usando i caratteri latini, poiché non ci sono lingue scritte. Padre Ignazio, che non conosce né stanchezza né difficoltà, pur avendo 60 anni, ci ha accompagnato subito in giro col suo robusto land-rover. Ed eccoci nella cosiddetta «piccola foresta» dalla meravigliosa varietà di grandi alberi; alcuni con fiori rossi, altri gialli; attraversiamo fiumi non molto grandi, ma ricchi di acqua, dove c'è qualche piroga per la navigazione; e l'occhio cade su dei ponti di legno che fanno paura. Col padre visitiamo alcuni «accampamenti» di Pigmei; difatti, non si può parlare di villaggi e tanto meno di città, poiché i Pigmei amano stare insieme in piccoli gruppi di qualche centinaio di persone con a capo un anziano che, piú che un vero capo, è un capo-famiglia. I Pigmei sono scuri di pelle e con le fattezze dei neri Bantú, ma piccoli di statura: da 140 a 150 centimetri in media, ma per questo non sono nani, anzi, sono ben proporzionati nelle forme del corpo. Appena arriva il padre missionario, tutti i bambini gli corrono incontro facendogli festa e gridando: «*Baba akoto he!*» (È arrivato Papà). Padre Ignazio dà ai bambini delle caramelle e loro rispondono prontamente «*Bongiokò*» (Grazie). Poi medica le loro piaghe (alcuni sono affetti da ulcere tropicali); pulisce e mette il collirio negli occhi dei piccoli affetti da congiuntivite, dicendo: «*Ndekeké*» (Non ti faccio male). Qualcuno ha bisogno di cure particolari e al ritorno lo portiamo con noi in ospedale per il ricovero.

Questi gruppi di Pigmei si trovano sparsi in un territorio di parecchie centinaia di chilometri quadrati che si allarga a sud verso il vicino confine del Gabon, e ad est verso il Congo. Una volta i Pigmei abitavano sparsi nelle grandi ed immense foreste, lontano dai centri abitati, ma da alcuni anni il governo ha cercato di farli spostare verso i villaggi, costruendo

do per loro delle comuni capanne (*hut*) simili a quelle degli altri africani; ma i Pigmei amano le loro piccole, caratteristiche e basse capanne di forma ovale. Essi preparano un'impalcatura di stecche flessibili intrecciate tra loro, a semicerchio, che ricoprono poi con foglie di alberi (anche banane, palme ecc.) in modo che non piova dentro. Una piccola apertura ovale immette nella capanna, che viene chiusa con una porticina fatta di foglie. Per entrare, una persona di statura normale deve piegarsi quasi a carponi; l'altezza, dentro, varia da un metro e mezzo a 2 metri circa; la larghezza da 2 a 3 metri; la lunghezza da 3 a 6 metri; ma ce ne sono molte piú piccole.

Dentro c'è sempre il fuoco acceso che annerisce il «tetto» che diventa di un bel colore marrone scuro, lucido. In ogni capannetta abita, di solito, una famiglia. I letti sono fatti di stecche di canne di bambú unite per lungo e sono sollevati da terra di circa 10-25 centimetri. I Pigmei, di solito, non hanno né lenzuola né coperte, ma solo qualche panno. Appesa al tetto c'è una tavola sostenuta da corde su cui mettono il sale ed altre cosette; c'è, talora, un cerchio che sostiene una parete adatta a prendere i pesci nei fiumi. Dentro la piccola capanna ci sono delle ceste per il trasporto delle cose, delle pentole, qualche recipiente per l'acqua ed una pietra piatta di granito su cui macinano le granaglie, servendosi per pestarle di una rotula di elefante; talvolta c'è un mortaio di legno; il pavimento è di terra battuta. Per accendere il fuoco usano degli acciarini che, strofinati sulla selce, provocano delle scintille capaci di accendere la stoppa od altro (funghi di albero morto, disseccati). Non hanno né tavole né sedie vere e proprie ma solo qualche sgabello. Prendono il cibo con le mani, come usano fare le altre tribú vicine. Vivono in condizioni di estrema povertà; nelle grandi foreste si coprono solo con foglie d'alberi. Raro è il sapone (glielo distribuisce il missionario); vanno senza scarpe né copricapo. Specialmente i bambini hanno le tipiche malattie di queste zone (vermi intestinali, malatti

della pelle, ecc.) e tra essi c'è un'alta mortalità infantile, specie entro il primo anno di età; inoltre, sono diffuse la malaria, la filaria, la bronchite, le ulcere tropicali, la congiuntivite, alcune avitaminasi e la frambesia, che ora tende a scomparire perché i Pigmei piú prossimi ai villaggi cominciano a frequentare i dispensari della missione, e l'ospedale. Non ci sono malattie veneree che altrove provocano spesso sterilità. Le donne qui hanno una media di 6-8 bambini. I Pigmei di solito sono un po' apatici e rassegnati, ma nei limiti del possibile cercano di migliorare il loro tenore di vita e cominciano a frequentare le scuole. Sono intelligenti e buoni. Non amano la violenza. Attorno alle loro abitazioni coltivano un po' di granturco, *coco-jam*, e cacao e allevano polli e maiali. Gli uomini, per alcuni mesi, si recano nella «grande» foresta, e si dedicano anche alla caccia con le lance e i cani.

I Pigmei credono in un genio o dio della foresta e fanno delle danze speciali e misteriose attorno ad un oggetto simbolico costituito da un intreccio di foglie di palma tagliate, a forma di grande casco a nastri spioventi. Amano molto animare le loro feste con danze e canti. Essi credono pure in un Dio unico onnipotente, che ha creato la natura, ma per loro Egli vive lontano da essi e non si interessa tanto degli uomini. Credono anche negli spiriti, sia in quelli benigni che in quelli maligni.

Per il matrimonio non hanno cerimonie speciali eccetto talvolta delle danze. Di solito sono monogamici, però se la donna resta vedova, il fratello del morto la prende come moglie, oltre la propria.

I vecchi sono sempre onorati e tenuti in grande considerazione.

Il marito parla con rispetto della suocera e non la chiama mai col proprio nome, ma dice: «*Gili, Gili*» cioè la «mia bella madre». Egli ha anche l'obbligo di portare spesso dei regali quando la moglie è incinta per assicurare che la nascita del

bambino avvenga bene. Il matrimonio viene considerato realizzato quando il bambino nasce, sennò è in pericolo.

La mamma allatta il suo bambino fino ad un anno e mezzo - 2 anni o più. Se il bambino muore ancora lattante, la colpa è della cattiva sorte o degli spiriti cattivi. Le vedove non restano molto tempo senza risposarsi. Le mamme portano il bambino attaccato al fianco destro, facendolo sedere su una specie di piccolo sedile, fatto in maniera semplice con strisce di pelle di antilope, che è messa a tracollo. I bambini sono coraggiosi e molto resistenti al dolore.

Le donne hanno le orecchie bucate per gli orecchini e alcune hanno un buco nella metà del labbro superiore: vi mettono dentro un piccolo seme rosso che sembra corallo. Alcune hanno anche un piccolo tatuaggio sul viso e tutte hanno gli incisivi superiori appuntiti, limati per bellezza, come i denti di una sega.

Le donne intrecciano ceste e piccole reti, mentre gli uomini lavorano un po' come artigiani: fanno qualche piatto o vassoio scavandoli nel legno; raramente lavorano il ferro (già importato e preparato), con forge rudimentali.

I Pigmei hanno sempre avuto un certo complesso di inferiorità di fronte agli altri, che solo ora comincia a diminuire, man mano che si inseriscono nella normale società. Ci vorrà del tempo, ma per adesso essi conservano dei valori umani che la nostra cosiddetta civiltà sta perdendo per strada: sobrietà, pazienza, bontà, moralità naturale, religiosità, gioia di vivere. E tutto questo in condizioni di vita difficile e povera.

## IL DISPENSARIO A MBETTA (1975)

Per combattere la malattia del sonno e per evitare che tanti ammalati gravitassero su Fontem col pericolo della trasmissione del virus ai sani, questo mese mi sono recato nel villaggio di Mbetta, dove esiste già da molti anni un dispensario ed una maternità, alle dipendenze delle suore di Shisong (Banso). Lo scopo era di insegnare alle suore-infermiere a diagnosticare la malattia e a curarla sul posto.

Sono partito da Fontem, accompagnato da una guida, un maestro di Mbetta, e da un giovane che mi aiutava a portare il bagaglio, poiché, non essendoci una strada, bisognava fare il lungo percorso a piedi. Con me ho preso l'ombrello, uno zainetto ed il mio robusto bastone. Dopo un'ora di salita, abbiamo raggiunto il villaggio di Njentse, dove c'è una stazione missionaria con le scuole elementari ed una piccola chiesa in blocchi di terra.

Attraverso un viottolo pieno di sassi, abbiamo raggiunto, dopo altre 2 ore, la sommità di un monte; poi è cominciata la discesa attraverso la foresta piena di alberi tropicali grandiosi come il mbuma, da cui si ricava legno pregiato (mogano) o legno per mobilio (rocco, tek, ecc.). A fondo valle un fiume da attraversare a guado. Purtroppo, per un passo malfermo a causa dei ciottoli un po' scivolosi, stavo per cadere in acqua. Raddrizzandomi però mi sono caduti in acqua l'ombrello ed una scarpa che sono stati portati via dalla corrente spumeggiante, scomparendo nei gorghi. Fortunatamente, il ragazzo è riuscito a ritrovarli, impigliati nelle pietre del fondo...

Dopo questa piccola avventura, abbiamo ripreso il viotto-

lo in salita, sempre attraverso la foresta. Una salita sempre più dura, con dislivelli dai 50 agli 80 centimetri, delimitati da pietre sostenute dalle radici degli alberi, o dalle sole radici: eravamo madidi di sudore, ansimanti e con l'acqua di scorta agli sgoccioli. Per fortuna, i miei due compagni mi hanno spiegato che, tagliando i grossi rami di liane che continuamente si incontravano lungo il percorso, ne sarebbe sgorgato un liquido limpido e fresco. Ho tirato un sospiro di sollievo! Dopo tre ore di cammino, abbiamo raggiunto la sommità di un altro monte. Da qui cominciava una discesa molto ripida, ed essendo il terreno scivoloso e senza alberi a cui potersi aggrappare, io partivo «in quarta» e poi mi fermavo a stento, coll'aiuto del bastone che puntellavo fortemente al suolo. Dopo un po' finalmente, abbiamo ricominciato a vedere qualche casa, qualche campo coltivato a granturco, *cocojam* e caffè.

È il villaggio di Foreké Dawn o i Foreké Chà-Chà. All'arrivo mi si fa incontro una schiera di 12 uomini festanti per la venuta del medico (cosa rara in questi paraggi), i quali mi vogliono accompagnare sino a Mbetta. Fanno a gara per portarmi la roba. Il ponte di liane è rotto e ci tocca attraversare un altro fiume a guado; stavolta l'acqua è profonda e mi arriva al petto; ma essendovi una forte corrente, due di quegli uomini, robustissimi, mi guidano saldamente per mano, camminando in acqua con piedi sicuri.

Avrebbero voluto portarmi a cavalcioni, ma ho rifiutato, pensando che fosse una cosa faticosa per loro. Attraversato il fiume, abbiamo camminato per un po' lungo il greto pieno di grossi sassi. Andavo avanti a stento, quand'ecco, avendo messo un piede su un pezzo di legno nascosto dall'erba, questo, muovendosi, mi ha catapultato a distanza. Sono andato a sbattere con la testa su di un sasso; fortunatamente la mia testa è dura e non ne ha risentito troppo... Ma visto questo, uno della scorta di amici, un tipo erculeo, mi ha preso e portato a lungo a cavalluccio sino al sentiero, sassoso ed in discreta sali-

ta. Mi accompagnavano allegramente, tra canti e racconti spassosi che suscitavano sonore risate. Ogni tanto il nostro cammino era rinfrescato da scrosci di pioggia.

Uno del gruppo è voluto andare avanti da solo, a passo svelto, per avvertire le suore ed il padre missionario di Mbetta del mio imminente arrivo. Un altro mi ha fermato di botto e con mossa rapida mi ha schiacciato addosso, con la mano, una mosca tse-tse, che tentava di pungermi sul dorso.

Dopo un'ora e mezzo circa, risalendo la montagna fino alla cima, si è aperta alla nostra vista la bella conca alberata e coltivata, dove si trova la Missione di Mbetta, con le scuole, la chiesa in muratura, il dispensario e la maternità. Dopo circa mezz'ora di ripida discesa, siamo arrivati a destinazione. Tutti ci aspettavano ed alcune persone ci sono venute incontro. Ero molto stanco e colle gambe dolenti e tremolanti, ma soddisfatto: facendo i calcoli erano le ore 17,30 ed avevamo fatto 9 ore di cammino e 2 di sosta. In serata, un gruppo di donne è venuto, cantando, a darmi il benvenuto, portandomi anche dei regali in cibarie. L'indomani, mi sono pesato sulla bilancia dell'ambulatorio: ero dimagrito di alcuni chili. Ci sono voluti 4 giorni per riprendermi un po' e per farmi sparire il dolore alle gambe! Il villaggio di Mbetta si presenta come una oasi in mezzo alla foresta. C'è un gruppo di cristiani, che circa 40 anni fa hanno voluto costruire la missione, trasportando, con eroica costanza, il materiale da costruzione, specie il cemento e il ferro occorrente. Hanno impiegato, dato le lunghe distanze, mesi interi solo per il trasporto.

Alcuni anni fa la gente ha portato sul posto anche un pesante gruppo elettrogeno (che funziona a gasolio), impiegando circa tre mesi, percorrendo una via diversa da quella che ho fatto io. Adesso il padre missionario, che è molto attivo e non bada a sacrifici, sta aprendo una strada con un caterpillar e si pensa che sarà presto finita e transitabile con i land-rovers, almeno durante la stagione secca.

Il giorno dopo il mio arrivo, inizio le visite ambulatoriali, con particolare interesse per la malattia del sonno, di cui scopro ogni tanto nuovi casi, che curo sul posto. Al dispensario e al reparto maternità trovo una suora ostetrica ed un'infermiera; sono della tribù di Bansa e mi conoscono. Apprendono volentieri ed in poco tempo a fare gli esami di laboratorio per la diagnosi della malattia del sonno e contemporaneamente spiego loro il trattamento con un preparato a base di arsenico (Arsobal). La mortalità, per fortuna, è scarsa. Io penso che insistendo sulla profilassi e curando i malati, si riuscirà a debellare la malattia. Tratto anche gli altri casi di malattie varie (malaria, filaria, amebiosi, reumatismi, ecc.), ma invio all'ospedale di Fontem i casi di chirurgia non essendoci sul posto una sala operatoria. E tuttavia sono anche costretto a improvvisare degli interventi d'urgenza. È il caso di un paziente con un'ernia inguinale strozzata da ben tre giorni! Sotto anestesia locale (ho trovato, per fortuna, alcune fiale di anestetico), con un bisturi nuovo, ho inciso l'addome e sbrigliato il pezzetto di intestino strozzato, che quasi miracolosamente non era necrotizzato; così l'ho rimesso dentro all'addome e poi ho cucito la ferita operatoria. Dopo otto giorni, il malato è tornato a casa guarito. Visito anche tutti i bambini delle scuole elementari di Mbetta e dei villaggi adiacenti.

È venuto anche un paziente particolare: un uomo di 95 anni, che per il desiderio di farsi visitare, ha fatto alcune ore di cammino a piedi. A parte l'età («Ipsa senectus morbus est!»), l'ho trovato sanissimo...

Sono rimasto a Mbetta 45 giorni, poi avendo esaurito il mio compito, ho fatto ritorno a Fontem, lasciando le suore infermiere in grado ormai di curare da sole gli ammalati affetti da tripanosomiasi.



«THANKS GIVEN SUNDAY FEAST»  
(LA FESTA DELLA RICONOSCENZA)

I forestieri che si trovano di passaggio a Fontem, verso la fine di ottobre, sentono parlare di questa festa che si celebra, ogni anno, l'ultima domenica di quel mese; ed un po' meravigliati, perché la festa non ha riscontro in altri posti, ne chiedono la spiegazione. Che cos'è?

Per chi conosce la storia di Fontem bastano poche parole. È la festa della riconoscenza dovuta a Dio dal popolo Bangwa per tutti i benefici ricevuti, in questi ultimi anni.

È una cosa molto bella constatare che ancora nel mondo, e proprio in Africa, ci sia un popolo che conserva in cuore sentimenti di gratitudine e di riconoscenza.

Anch'io ogni anno vivo questo giorno intensamente insieme a questa che sento ormai essere la mia gente. Processione e messa solenne la mattina, col *Fon*, sontuosamente abbigliato in prima fila, e tutto il popolo — mosaico di colori, danze, ritmi, canti, preghiere — non smettono ogni anno di commuovermi. Nel campo sportivo della cittadella, per il resto della giornata, è allestito il «gran bazar»: bancherelle, giochi di vario genere, gare sportive e alla fine una partita di calcio...

Mi mescolo al serpentine variopinto di persone che gira festoso nel bazar. Quanti volti amici... riconosco qualche bimetto che porta addirittura il mio nome; gli è stato messo in segno di riconoscenza per l'assistenza ad un parto difficile.

Quanta strada da quel lontano 1966, anno in cui, per la prima volta, ho messo piede qui. Ripercorro mentalmente il calendario di tante date importanti: nel '69 l'inaugurazione

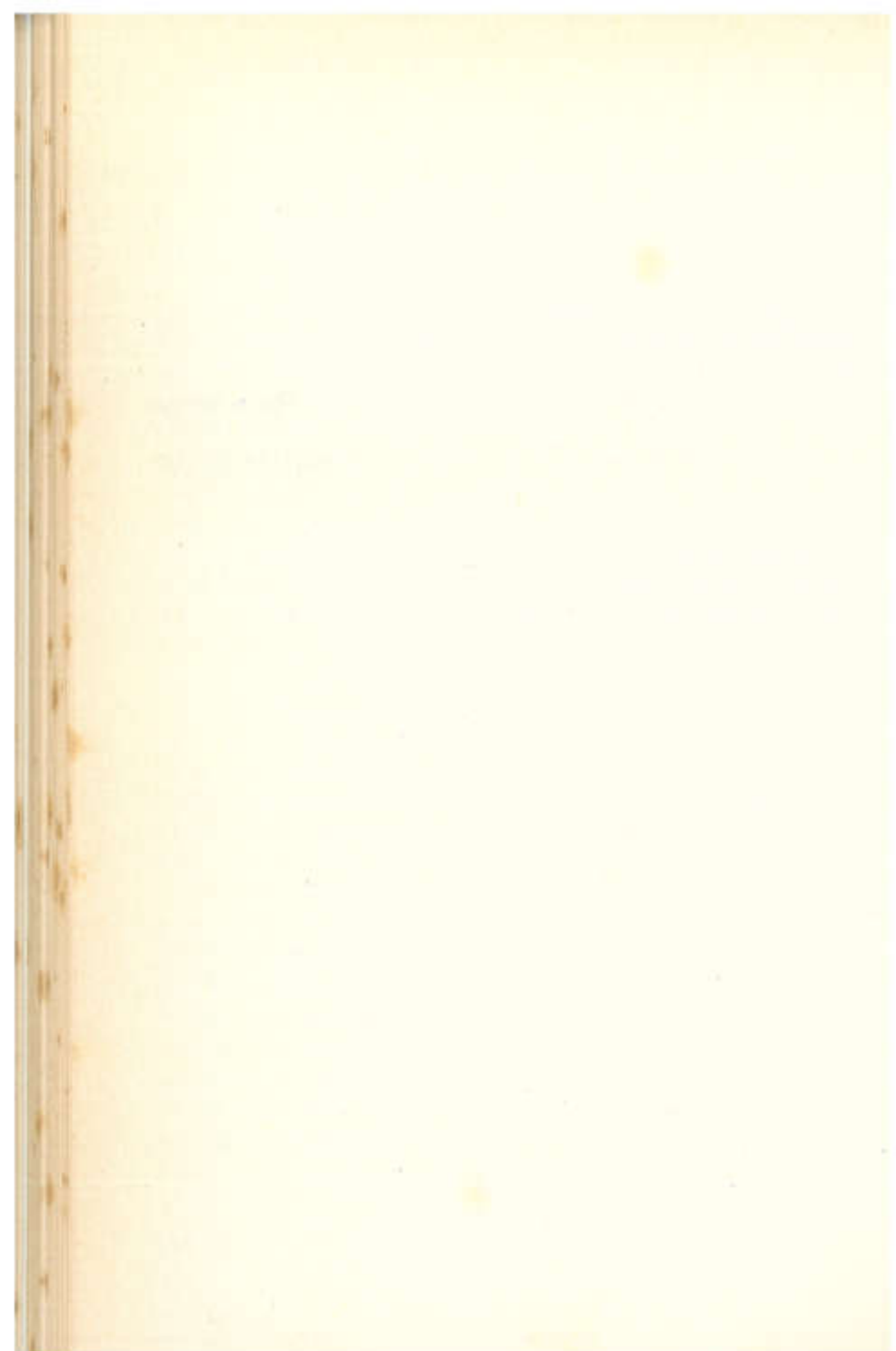
dell'ospedale e del College, nel '71 il frantoio e la falegnameria, e intanto i primi segni di sviluppo sociale: l'ufficio postale, i progetti di insediamenti governativi; poi i lavori per la nuova chiesa. Nel '70 la solenne posa della prima pietra: quella mattina così intensa, di festa attorno al vescovo mons. Julius Peeters che somministrò la cresima a 1.080 persone, grandi e piccoli... Poi ancora cinque anni di lavoro e di collaborazione fra tutti; solo così — sul progetto ardito di un nostro amico architetto di Milano, Carlo Fumagalli — l'opera si è potuta realizzare.

La chiesa oggi è motivo di orgoglio per il popolo Bangwa. In muratura, con mattoni di cemento, forati, per una buona aerazione, ben si armonizza con l'ambiente circostante, con la sua forma di una grandiosa capanna. Tonnellate di travi di legno duro e cosparso di vernice antitermica, incrociandosi e sostenendosi armonicamente, reggono il tetto di lamiera a triplice piano, che, visto da fuori, richiama l'idea della Trinità e, da dentro, l'idea dell'Unità.

Nell'interno c'è un artistico altare di legno (offerto da una benemerita signora di Trapani), nel quale sono scolpite delle scene africane in cui si esalta la mutua carità; in fondo, sull'abside, sono stati eseguiti dei graffiti con l'immagine della Madonna che protegge dall'alto le autorità ed il popolo Bangwa in un clima di amore reciproco.

Penso a quanto cammino si è fatto e lo sguardo corre ad accarezzare la boscaglia oggi più rada che circonda Fontem, grande manto che si è aperto e trasformato di anno in anno per accogliere tanta nuova vita. Forse anch'io ho versato la mia moneta di medico e di uomo in tutto questo. Gli altri ancora non lo fanno, ma comincio a pensare che tra poco dovrò spostarmi da qui. Non è una sensazione fatalistica. Ci sono già in ballo altre richieste urgenti di un'assistenza medica fissa. La più pressante è quella che viene da Fonjemetaw.

Parte terza  
FONJUMETAW



Da alcuni anni, il *chief* di Fonjumentaw veniva spesso e con costanza all'ospedale di Fontem per richiedere, a nome della sua gente, l'istituzione di un dispensario medico, poiché i posti di cura sono molto distanti dal suo villaggio: circa 26 chilometri a sud (Fontem), 30 chilometri a nord-est (Dschang) e più di 60 ad ovest (Bamenda), distanza che si copre con circa 2 giorni di cammino, non essendoci strade. Allestendo un dispensario a Fonjumentaw, inoltre, ci sarebbe stata la possibilità di raggiungere la tribù dei Mundani gravemente affetta da tripanosomiasi, senza dover inviare i malati a Fontem.

Da tempo si teneva conto della richiesta del *chief*, ma non si era ancora nella possibilità di realizzarla. Comunque, fin dall'inizio, abbiamo incoraggiato il popolo a costruire un dispensario; cosa che ha cercato di fare, anche con il nostro aiuto. E l'anno scorso (1976) il lavoro è stato ultimato: poche stanze costruite in blocchi di terra rossa seccata, con il tetto di lamiera, ma col pavimento di cemento. Le finestre sono prive di vetri. Comunque, in attesa di fare altre costruzioni migliori, è stato dato inizio all'ambulatorio con visite mediche periodiche: ogni mese arrivavo da Fontem. Ogni volta trovavo l'ambulatorio affollatissimo di pazienti (duecentocinquanta, in media, all'inizio) provenienti anche da lontano: un giorno o più di cammino. In questi ultimi mesi è stata costruita una piccola casa per alloggiare il medico ed altre due persone. Le pressioni perché mi stabilissi definitivamente a Fonjumentaw sono così cresciute. E alla fine, ho deciso. Sono arrivato qui il

15 luglio, un giorno dopo aver compiuto 65 anni. E in fondo sono molto contento, perché invece di andare in pensione posso ancora rendermi utile. Assieme a me ci sono due missionari appartenenti agli Oblati di Maria, italiani, assai più giovani di me.

Uno è la prima volta che viene nel Camerun, mentre l'altro è stato già tre anni nel nord, tra la tribù dei Kapsiki, in gran parte animisti, gente fiera e tenace che si è ritirata a vivere sulle montagne, in mezzo a caratteristici macigni, per difendersi dall'arrivo dei musulmani che, avanzando con i cavalli, hanno conquistato il territorio, dopo il 1400.

Fonjmetaw, dunque, è la mia nuova e terza dimora, da quando sono giunto nel Camerun. È un piccolo villaggio a case molto sparse, a 1600 metri di altezza, il paesaggio è montagnoso, ricco di acque e di pascolo, come a Shisong (Bamenda); fa un po' freddo e c'è spesso nebbia, e adesso piove molto perché ci troviamo nella stagione delle piogge. Al contrario di Fontem, qui le palme da olio sono rare; si trovano invece, in gran quantità, palme da rafia (bambú) che crescono lungo i canali delle acque, assieme, in certi punti, alla vera canna di bambú, indiana. Qui crescono bene anche gli eucalipti, gli alberi di kola e di pere avocado. Stentano ad attecchire, invece, data l'altezza, le palme da cocco, gli ananas, e gli alberi di papaya. La gente, sobria ed attiva, coltiva soprattutto *cocojam*, granturco, caffè, arachidi, patate, banane. Si potrebbe coltivare molta più terra che qui è gentile ed abbondante, ma la popolazione è scarsa.

A Fonjmetaw siamo all'inizio, c'è tanto da fare; la zona si potrebbe molto sviluppare ed in gran parte tale sviluppo è legato alla costruzione di strade e di opere sociali ed umanitarie. Occorre andare avanti, ed appena sarà possibile, si costruirà un padiglione per la maternità ed un ospedale. Non manca la buona volontà da parte nostra ed ho fiducia in quella dei nostri amici del Movimento dei Focolari, sparsi dappertutto.

tutto, che collaborano con noi e ci aiutano facendo tanti sacrifici. Molti di loro, specialmente i giovani, cioè i Gen (generazione nuova), ci hanno aiutato, in tutti questi anni, in modo generoso e concreto per lo sviluppo di Fontem, impostando la loro campagna (la cosiddetta «Operazione Africa») su una collaborazione reciproca tra i popoli piú agiati e quelli meno agiati, in modo da creare uno scambio, allo stesso livello, tra aiuti materiali raccolti e valori umani di cui gli africani sono ricchi, e che possono comunicarci.

## GLI SPOSI DI FONJUMETAW

Il primo gruppetto di missionari si è stabilito qui a Fonjumetaw nel 1976, in mezzo ad una popolazione quasi completamente animista. C'erano, tuttavia, anche pochi cattolici, tra cui Daniele che era stato battezzato precedentemente quando ancora frequentava le scuole elementari, e che oggi lavora come catechista. Ho partecipato anch'io alle sue vicende piuttosto travagliate. Egli era già sposato con Maria quando l'ho conosciuto ed avevano due bei bambini: Leonardo e Giuditta. Entrambi, in seguito alla venuta dei missionari, avevano voluto unirsi col sacramento del matrimonio. Daniele, infatti, precedentemente, aveva ottenuto in sposa Maria dal padre di lei, e, secondo la tradizione, aveva pagato una somma di denaro, ma non era riuscito a pagare tutta la somma pattuita. Tutto però sembrava andar bene, sino a che Daniele non cominciò a manifestare dei comportamenti strani: evidentemente non stava bene; era sempre nervoso, inquieto, faceva discorsi un po' sconnessi e litigava spesso. Si sparse la voce nel villaggio che fosse posseduto da uno spirito cattivo. Si interrogò lo stregone e tutti cominciarono ad evitarlo per paura.

Poi, l'anno scorso, ha finito per minacciare con modi violenti anche Maria, e lei è fuggita lasciandogli i due bambini. Cecile, la nostra infermiera, arrivata da poco, è voluta andare a trovarlo a casa sua dove egli vive con i due bambini, denu-triti e tristi. Ma, osservandolo bene, s'è convinta che Daniele potrebbe essere affetto da malattia del sonno, che è diffusa nella zona e che nel secondo stadio danneggia il sistema ner-



voso. Ne parliamo, e coll'aiuto dei padri della missione, riusciamo a farlo trasportare all'ospedale di Fontem e a farlo curare, essendo la diagnosi esatta. Daniele, mentre è in cura in ospedale, viene a sapere che Maria, è ritornata dal padre, e che questi poiché non gli era stata pagata tutta la somma promessa per il matrimonio e poiché Daniele non si era comportato bene nei suoi riguardi, l'aveva data in moglie ad un altro uomo, dal quale ora Maria aspettava un figlio. Il padre, animista, cercava perciò di ottenere il divorzio per la figlia, ma Daniele, pur essendo ammalato, in ospedale, non voleva accettare.

Nel frattempo, Maria viene ricoverata al reparto maternità dello stesso ospedale, in attesa della nascita della nuova creatura.

Cecile profitta dell'occasione per spiegare a Maria che il comportamento di Daniele era dovuto alla malattia del sonno dalla quale però è in via di guarigione. Inoltre parla con entrambi per farli incontrare e per dar loro la possibilità di ricomporre quel legame che li aveva uniti così profondamente prima. Daniele accetta di tenere con sé anche il bambino che è appena venuto alla luce. Maria è contenta, ma teme le reazioni del suo nuovo marito, il quale nel frattempo ha già pagato tutta la dote a suo padre. Si decide allora di alloggiare Maria con i suoi tre bambini presso la missione, in attesa che Daniele esca guarito dall'ospedale. Domenica scorsa in chiesa, qui a Fonjumetaw, il missionario ha annunciato che Maria, con i bambini, è ritornata per poter ricostruire la famiglia. La risposta del popolo è stata immediata: tutti vogliono aiutarla raccogliendo la somma di denaro occorrente per compensare la spesa fatta dall'altro uomo.

Ieri, Daniele è stato dimesso dall'ospedale, guarito. E la famiglia si è riunita. Sono certo che ce la faranno a ricominciare.

## IL SERPENTE

Ero andato a letto da piú di un'ora e già gustavo il primo sonno, quando sono stato svegliato di soprassalto: mezzanotte... Un gruppo di persone gridano e si agitano accompagnando fuori della mia porta una donna. Non mi rendo subito conto della situazione ed interrogo una persona, credo il marito, piú agitato di tutti. Cos'è accaduto? La donna, vicino casa, è stata morsicata da un serpente velenoso, al piede destro. Chiedo subito se qualcuno conosce il tipo di serpente che l'ha morsa e mi dicono che è un *echis*, cioè un viperide, l'hanno già catturato, ucciso e ne hanno interrato la testa, come si usa fare qui. Li prego di conservare il resto del corpo perché vorrei poi esaminarlo. Dopo aver avuto queste notizie, corro al dispensario dove pratico alla donna, che già accusa un edema all'arto, accompagnato da forte dolore, il siero anti-vipera polivalente (efficace anche contro gli *echis*) ed applico anche sulla ferita (si vedono due piccoli fori dovuti al morso della vipera) la cosiddetta «pietra nera» che è un rimedio usato dai beduini del deserto e che è preparato con metodo speciale dai Padri Bianchi<sup>10</sup>, da tanto tempo missionari in Africa.

L'indomani mattina mi reco al *compound* della paziente e la trovo già migliorata, fuori pericolo. Nella sua casa ci sono

<sup>10</sup> Pères Blancs Procure - 13 Marseille (Francia) 5 Boulevard Verd. Sede di Roma: Via Aurelia 269 - 00165 Roma.

ancora tante persone che stanno assistendo con ansia la donna, sapendo che il serpente era velenoso.

Mi mostrano il corpo: era proprio un viperide, quasi certamente del genere *echis*.

Al terzo giorno faccio ancora un salto in casa della donna per un definitivo controllo. Tutto bene; posso prepararmi alla prossima avventura...

## LA MORTE DEL VECCHIO FON DEI BANGWA

Da qualche mese avevo saputo che il vecchio *Fon* di Fontem si era ammalato ed aveva acconsentito volentieri ad essere curato dai medici del nostro ospedale. Oggi mi è arrivata la notizia della sua morte. Le celebrazioni funebri, che dureranno parecchi giorni, iniziano la prossima settimana. Non posso mancare. L'ho conosciuto troppo bene: un uomo straordinario per la sua saggezza naturale, il senso della giustizia e l'amore per il suo popolo.

Eccomi dunque di nuovo a Fontem, per qualche giorno. Ho trovato la cittadella in gran fermento. Nella piazza davanti al palazzo reale è stata fissata un'altissima canna di bambù con in cima un vessillo bianco a significare che tutti dovranno partecipare alla celebrazione con cuore puro e sincero. Un corteo, di almeno duecento *giugiuú* vestiti con un sacco, una larga foglia sulla testa, e con in mano un bastone, sfila dietro alla vecchia regina (la *Mafua*, cioè la sorella del re).

Quindi le donne del *Fon*, con il loro caratteristico anello di rame alle caviglie, iniziano una danza funebre cadenzata, in mezzo al cerchio dei *giugiuú* appena formatosi attorno ad un enorme tamburo (ricavato da un grande tronco d'albero scavato dentro) che suona ritmicamente. Questo speciale *tam-tam* è usato solo quando muore il *Fon* ed il suo suono caratteristico viene riconosciuto e si diffonde per le valli a grande distanza. In seguito viene portata una capra al centro, la quale, a furia di bastonate, comincia a belare «dando» così l'annuncio della morte del *Fon* (poiché nessun uomo avrebbe potuto

annunziare questo evento). L'animale, dopo, ritualmente verrà affogato in una pozzanghera di acqua, vicino al palazzo (la sua carne non viene mai mangiata). Subito dopo, un gruppo di *giugiu* mascherati, detti *Trob*, vanno verso il palazzo reale, a «caccia» del nuovo *Fon* che, scoperto, viene quasi a viva forza trascinato in piazza e fatto sedere sul «trono reale» già preparato, attorniato da pelli di leopardi e zanne di elefanti, tappeti e grandi statue di legno simboleggianti gli antenati. Il suo nome è *Njifa*; è molto giovane (è nato nel 1961), cattolico e ancora non sposato. Con lo stesso sistema usato per il *Fon*, i *giugiu* hanno inoltre preso i dignitari di corte, prelevati in mezzo alla folla, in tutto cinque persone e cioè la *Mafua* (la nuova regina, l'*Asaab* (il vice-*Fon*), il *Ngwetta* rappresentante dei maschi e la *Ngwetta* rappresentante delle femmine.

Prima che queste cinque persone elette vengano esposte al pubblico, esse vengono unte di olio secondo il rituale, e vestite di speciale stoffa a strisce che ricopre tutto il corpo, tranne gli occhi. C'è anche uno speciale cappuccio. Il *Fon* si distingue dagli altri perché ha sulla testa un nastro colorato. Nella mano destra tiene fermo un gallo bianco, secondo la tradizione, come simbolo di pace e come segno di unione con gli antenati. Spari di fucile e sussulti di gioia echeggiano ora per l'aria. Poi le personalità presenti vanno ad ossequiare il nuovo *Fon*.

Continua la danza funebre ed alcune donne del *Fon* portano degli oggetti appartenenti al defunto, e piangono. Le mogli del *Fon* per nove settimane dormiranno a terra, avranno i capelli tagliati a zero ed una fascia alla cintola in segno di lutto; inoltre devono mangiare senza sale, ungersi le gambe con olio di palma e non lavarsi. Dopo gli ossequi delle personalità al *Fon* eletto, egli fa un giro nel piazzale per salutare la gente che lo acclama festante.

Pioviggina, ma il popolo resta sul posto senza scomporsi. Continuano le danze delle donne, dei guerrieri, dei bambini,

gli inseguimenti rituali dei *giugiu*, le offerte dei doni, dei cimeli di guerra, di incensi profumati. E così andrà avanti, per parecchi giorni, con rappresentazioni varie offerte dai villaggi vicini e numerose sfilate di maschere di legno, spettacolo eccezionale, che ha luogo solo nelle grandi occasioni.

La sera del 1° maggio, la nostra piccola rappresentanza del Movimento dei Focolari ha proiettato alla folla il film girato in occasione della prima venuta di Chiara Lubich a Fontem (1966) e quello della sua venuta in occasione della inaugurazione dell'ospedale (1969). Non pioveva e nella piazza c'era un silenzio direi sacro ed un'attenzione particolare. Sono state mostrate anche varie diapositive del vecchio *Fon* che erano state scattate in diverse occasioni della sua vita. Il discorso fatto da Chiara nel 1969 è stato tradotto in lingua bangwa e ha interessato moltissimo la folla.

Il 2 maggio, domenica, di mattina, c'è stata la messa in suffragio del *Fon*, a cui hanno assistito anche il successore e la sua corte. È la prima volta, nella storia dei Bangwa, che un *Fon* sia morto con i sacramenti della Chiesa cattolica, e che il successore sia cattolico. Non è poco: è un segno di passaggio epocale, per Fontem. Ma il bello è questa convivenza tra nuovo e passato, tra la fede cristiana e una tradizione sana e amata da tutti.

Ora infatti, in ossequio alla tradizione, per un anno dalla morte del *Fon* non si dovranno fare fuochi di legna, né ci dovrà essere fumo. L'abbigliamento a lutto della *Mafua* consisterà in una veste bianca con cintura e strisce colorate, un berretto bianco in testa e, in mano, una corda di cavallo.

Si suole anche credere che dopo la morte del *Fon*, inizi un periodo di benessere per il popolo con buoni raccolti, alta natalità, buoni affari perché i membri del *Ku-Ngang* (o *anti-evil-spirits corp*) si occuperanno di allontanare e distruggere gli spiriti cattivi e favoriranno la fertilità della terra, la salute, la vita e la prosperità degli uomini e delle donne.

## LA FESTA DELLA FERTILITÀ

La fertilità, sia della terra sia degli uomini che delle donne, è tenuta in grande considerazione nella tribù dei Bangwa ed in quelle vicine. Un raccolto abbondante rallegra tutti. Una donna sterile sta male nella società in cui vive, perché gli uomini la ripudiano.

Viceversa, una madre di tanti bambini è ben voluta da tutti. Una donna che aspetta un bambino, nei Bangwa, viene definita: «*nguondem*», cioè: «soffre indisposizione per Iddio per collaborare alla Creazione».

Pertanto, in certe zone, è molto sentita la festa della fertilità che si svolge ogni anno in certi luoghi come ad esempio in quello vicino al villaggio di Fongo-Tungo, dove c'è una grande cascata chiamata *Mummy water* (Mamma-acqua), che è ritenuta la potente regina dei fiumi e delle acque, verso il confine del Camerun con la Nigeria. Quest'anno abbiamo deciso di partecipare anche noi, in piccolo gruppo, da Fonjume-taw. Di solito, gli estranei vengono esclusi. Tuttavia, il capo villaggio, forse perché conosce noi medici della missione, ci ha dato, in via del tutto eccezionale, il permesso di assistere alla festa. Notiamo subito che è stato scelto per l'occasione un posto vicino al villaggio che incute paura e rispetto al popolo e che fa pensare alla piccolezza umana e alla grandezza della natura e di Dio. Ai piedi di una grande cascata, che infonde nei presenti il senso del soprannaturale, c'è un piccolo lago.

È qui che si svolgerà l'antichissimo rito propiziatorio per invocare la fertilità delle donne della zona.

Circa cento giovani donne, in maggioranza senza figli, si immergono nude nel laghetto. Attorno al cerchio delle donne giovani, ecco formarsi un cerchio di donne più anziane che suonano, sulla spiaggia, strumenti africani, xilofoni, ecc. Una donna anziana «benedice» le giovani versando loro in testa dell'acqua. Al di là di queste donne anziane, c'è un gruppo di uomini, i notabili del villaggio che disciplinano la festa. Il capo ci fa segno di venire avanti ed una donna anziana ci «benedice» e ci offre, cantando, dell'acqua da bere raccolta nelle palme delle mani, disposte ad incavo. Dopo d'aver bevuto, cosa a loro gradita, il capo ci dà il permesso di avvicinarci ancora di più. Dopo un po' anche un gruppo numeroso di bambini si tuffa in acqua, mentre le donne ad una ad una, dopo aver ricevuto l'acqua sul capo, escono dal laghetto cantando, e si vestono. Dopo di che, cominciano le danze, animate tra gli altri da un gruppo di stregoni mascherati che creano un clima di mistero e di eccezionale solennità, in questo ambiente naturale già così suggestivo.

Sembra proprio di essere fuori dal mondo... o più che mai «dentro» il mistero del mondo, della vita. E forse è solo quest'anima antichissima dell'Africa che può regalarci sensazioni simili.



## TIRANDO QUALCHE SOMMA

Un privilegio unico in Africa è quello di vedere la storia dell'uomo muoversi sotto i propri occhi. Dopo quasi quindici anni, la settimana scorsa, ho avuto occasione di recarmi in visita da un caro amico, a Shisong, il mio primo approdo africano.

Che meraviglia... Dov'era finito il villaggio di capanne di *pota-pota* che mi aveva accolto nel lontano '63?

Ho trovato ovunque un grande sviluppo: acquedotto con fontanelle pubbliche, luce elettrica giorno e notte, uffici postali e telegrafici modernamente attrezzati, telefono con servizio anche internazionale, popolazione scolastica aumentata, tenore di vita delle famiglie molto elevato (elettrodomestici, frigoriferi, automobili, ecc.) servizio di taxi con corse molto frequenti, ecc.

Shisong è anche diventata parrocchia. Oltre al grande convento di suore, c'è ora un convento maschile con sei cappuccini, in gran parte italiani. Ho fatto anche una rimpatriata nel mio primo ospedale: si è molto ingrandito. E poi ho girovagato un po' per le stradine di Shisong dove, con intensa emozione, ho ancora trovato parecchi conoscenti ed amici.

La stessa sensazione di sviluppo «storico», nel vero senso della parola, ce l'ho pensando a Fontem: immersa nel suo fitto *bush* ancora nel '66, e oggi sottoprefettura, sede di uffici governativi, con una popolazione scolastica che raggiunge i 1.500 studenti. E con quella sua caratteristica di «cittadella di Maria», propria del Movimento dei Focolari, che la fa centro di spiritualità che attira persone da tutta l'Africa. Molti oggi

dicono di recarsi a Fontem per vedere una società basata sull'amore reciproco. I giovani vi si fermano per vivere un'esperienza cristiana assieme ai focolarini; e da alcuni anni ci sono anche due centri gen, uno per i giovani, un altro per le ragazze, che ogni anno preparano congressi e Mariapoli (giornate di incontri) per poter condividere con altri la loro scoperta che l'amore tra tutti può cambiare la realtà circostante.

Così pure, girando per la mia Fonjumetaw, dove ora lavoro, penso a quante cose sono cambiate in questi anni. Finito di costruire il dispensario, si è sistemata la missione e poi è sorta la fattoria, tanto che oggi le mucche assicurano latte e formaggi anche ai pazienti del nostro ambulatorio. E che dire della chiesa? Costruita pezzo per pezzo dalla gente in blocchi di terra col tetto in lamiera, sotto la direzione del simpatico signor Johnson, muratore animista. Sì, la vita qui va avanti giorno per giorno. E scorre tra «cultura» e «natura», in una sintonia continua. Mi accorgo, infatti, dopo 25 anni, che non c'è più fenomeno naturale che mi lasci indifferente: come il sorgere o il tramontare del sole, la variabilità del tempo, il cielo dei tropici pieno di stelle palpitanti o questa luna splendente e argentea che, quando è piena, mi consente di leggere un libro al suo solo chiarore. Mentre fuori in alcuni posti si passa la notte danzando e cantando, tra l'ululato caratteristico dei cani.

È l'Africa che ti entra dentro pian piano.

## EUROPEI E AFRICANI, UN GIOCO DI COMPLEMENTARIETÀ

Vorrei chiudere questo mio taccuino africano con qualche riflessione, maturata nel tempo. Nessuna pretesa di analisi sociologica. Solo spunti di idee, tratti dalla vita.

Sin dai primi tempi della mia venuta in Africa, mi ha colpito, infatti, il modo di comportarsi differente, ma spontaneo, in molte cose, degli africani in confronto agli europei.

Non ridete, ma ad esempio l'africano, rientrando in casa, in un giorno di pioggia, poserà il suo ombrello col manico all'ingiu' mentre l'europeo lo depone d'istinto col manico all'insu'. Quando conta sulle dita, l'africano comincia col mignolo, l'europeo col pollice. Il falegname africano usa la sega andando da sopra in sotto, l'europeo da dietro in avanti. Nel versare l'acqua dalla brocca nel bicchiere, l'africano fa un movimento da sinistra a destra, l'europeo da destra a sinistra. L'africano gira il vitto nelle pentole o apre una scatoletta in senso antiorario, contrariamente al modo di fare dell'europeo. Alza in su le maniglie della porta, mentre l'europeo le spinge da sopra in sotto. L'africano dorme, per lo più, coricato sul fianco sinistro, l'europeo sul destro. L'africano si pettina in senso contrario all'europeo. Nelle assemblee, gli africani amano disporsi a cerchio, col *chief* in mezzo, perché il cerchio li raduna e quasi li unifica e dà loro un assetto sociale. Quando mettono in linea gli oggetti, ad esempio i banchi della chiesa, gli europei li dispongono in linea retta e a squadra, mentre gli africani tendono a tracciare linee ondulate che forse all'occhio riescono meno monotone, più duttili e più eleganti.

L' europeo è per lo più individualista, mentre in Africa la comunità prevale sull'individuo. «Nella società africana tradizionale — scrive lo studioso Kenneth Kuanda, dello Zambia — noi eravamo individui all'interno di una comunità. Ci curavamo della comunità e la comunità si curava di noi. Non si sentiva né la necessità né il desiderio di sfruttare il prossimo»<sup>11</sup>.

L'africano ama la compagnia, tanto che ad esempio preferisce sedersi stipato con altri sulla stessa panca in un luogo pubblico, laddove l'europeo tende invece a stare isolato. Gli africani hanno sviluppato il senso associativo e creano volentieri associazioni con tutte le cariche direttive.

L'africano coglie le cose più per intuito che per ragionamento, come fa invece l'europeo. Accade a volte di chiedere ad un africano: «Perché vuoi fare questo?» o: «Perché pensi così» ed egli risponde: «Il cuore me lo dice». Ed è importante per noi europei capire questa tendenza e valorizzarla. Si potrebbe dire, ad esempio, che gli africani accolgono il cristianesimo dalla testa in giù, cioè con tutta l'umanità della persona, in una dimensione vitale dell'uomo. Al contrario, spesso, degli europei: cristiani dalla testa in su, più razionalisti. Il dato è interessante, proprio perché l'uomo non è solo sentimento o cuore, né sola ragione, ma l'unione di queste due dimensioni.

Gli africani non conoscono la danza a coppie come gli europei, ma solo in gruppi e cantano meglio in coro che non da soli. Amano soprattutto il ritmo.

Inoltre, vivono l'attimo presente cioè si godono la vita in quel momento, mentre gli europei tendono a proiettarsi nel futuro con progetti, calcoli e preoccupazioni.

Incontrandosi per via, si fermano senza risparmio di tempo, senza che l'orario costituisca un problema assillante, come lo è per noi.

<sup>11</sup> Kenneth Kuanda, *Una Zambia zambiana*, Roma 1971, p. 17.

Si salutano volentieri come amici, raccontandosi a vicenda da dove vengono e dove vanno, se stanno bene, cosa fanno ed altre notizie. Gli europei cercano di evitarsi e tutt'al più, se due conoscenti si incontrano, specie se nordici, parlano del tempo, dello sport, senza mai entrare in questioni strettamente personali.

Si nota negli africani una partecipazione sincera, corale e manifesta, al dolore e alle sofferenze degli altri, cosa che non sempre è facile osservare in Europa. Per gli africani l'ospitalità è sacra ed è motivo di gioia intensa conoscere altre persone; essi fanno dei regali a chi fa loro visita, in segno di riconoscenza, dopo aver dato loro, sempre, da mangiare e da bere. «Gli africani sembrano aver mantenuto un contatto con le sorgenti dell'essere e della vita che dà loro fermezza interiore e forza: quella attitudine ad accogliere la vita, che forse, è la loro più grande ricchezza»<sup>12</sup>.

Negli africani si nota, infatti, la gioia di vivere, che si manifesta in allegrezza e giovialità e talora in danze, mentre negli europei si nota, purtroppo di frequente, il problema della noia della vita, l'indifferenza o il disinteresse per gli altri.

Nelle famiglie africane gli sposi desiderano avere tanti bambini, mentre le coppie europee, in genere, cercano di avere sempre meno figli, e spesso i singoli nuclei familiari vivono isolati. Nei *compound* africani, invece, si notano raggruppamenti di più famiglie, legate tra loro anche da una lieve parentela (per esempio un antenato in comune).

I genitori, gli anziani e persino il fratello maggiore, vengono rispettati, ascoltati ed obbediti. Gli anziani non finiscono la loro esistenza nelle case di riposo, ma restano nella loro famiglia e sono benvenuti dai figli e dai nipoti, in mezzo ai quali vogliono morire. Anche gli handicappati e gli invalidi restano in famiglia, dove sono curati e assistiti. È una cosa ammi-

<sup>12</sup> Cf. «Rivista del C.U.A.M.M.», giugno 1984.

revole constatare, specie nei villaggi, la semplicità di vita e la frugalità delle persone, le quali vivono serene anche se non sono nell'abbondanza materiale.

Nelle contrarietà della vita e nelle vicende dolorose, non si scoraggiano facilmente, ed affrontano con costanza le difficoltà che si presentano. Così di fronte alla morte mantengono un senso di compostezza ammirevole.

Leopold Senghor dice che «l'europeo vede l'oggetto, lo esamina e lo giudica. L'europeo analizza, il negro si identifica. Là dove l'europeo offre la sua intelligenza astratta, il negro offre il suo slancio vitale...»<sup>13</sup>. Mamodou Abassane, della Mauritania, scrive che «l'uomo africano vive il suo rapporto col mondo come partecipazione ed alleanza, e che l'europeo vive il suo come dominazione ed utilizzazione materiale». Ciò avviene anche in campo artistico: «Creando una maschera, lo scultore africano testimonia l'alleanza dei suoi fratelli con la potenza segreta della vita cosmica»<sup>14</sup>.

Mi sembra fuori luogo affermare la supremazia o la superiorità della cultura europea su quella africana, oppure sostenere, viceversa, che i valori innegabili della cultura africana siano superiori a quelli della cultura europea ormai in decadenza.

Schierarsi dalla parte della cultura europea ed occidentale oppure dalla parte della cultura africana, porterebbe solo a uno scontro di culture, cosa che si deve evitare, perché tutti i valori umani e le ricchezze, tanto morali quanto materiali, di ciascun popolo costituiscono un apporto necessario al patrimonio della cultura universale. Dobbiamo cioè, come sostiene anche Chiara Lubich, «immergerci nelle varie culture per emergere insieme». Dobbiamo costruire una nuova cultura che nasca da ciò che si trova di buono in ogni cultura. E noi

<sup>13</sup> Citato da V. Araujo, *I socialismi africani: un approccio antropologico*, in «Nuova Umanità» 2, Roma marzo-aprile 1979.

<sup>14</sup> AA.VV., *Dalla negritudine all'africanismo*, Milano 1970, p. 246.

europei abbiamo tanto da imparare dagli africani. Non c'è dubbio che siamo diversi; ma la vera ricchezza sta nella nostra possibile complementarità. Quello che manca a noi forse è proprio in dotazione a loro..., e viceversa.

Se riuscissimo a vivere insieme, nel rispetto e nella comprensione, senza spirito di parte, di superiorità o inferiorità, se ne ricaverebbero enormi vantaggi reciproci, a completamento della persona umana. La complementarità è armonia nell'insieme, è verità nella unità e nell'amore reciproco, in spirito di uguaglianza.

Ho accostato, in questi anni, molte famiglie di europei e di africani, che hanno avuto modo di vivere varie esperienze in comune. Ricordo, tra gli altri, questo commento da parte di Betti e Dick dell'Uganda: «La gioia e la sorpresa più grande ci viene dal constatare che, pur venendo da Paesi diversi, viviamo tutti la stessa vita. Forse sono diverse le culture, siamo diversi come persone, ma l'esperienza che facciamo è proprio la stessa»<sup>15</sup>.

C'è da augurarsi vivamente che simili esperienze si moltiplichino per il bene comune sia degli africani che degli europei. «Ogni uomo — dice papa Giovanni Paolo II —, ogni nazione, ogni cultura e civiltà hanno un proprio ruolo da svolgere ed un proprio posto nel misterioso piano di Dio, nell'universale storia della salvezza»<sup>16</sup>.

E l'uomo è una creatura che si realizza più pienamente mediante la capacità di donarsi, di essere uomo per e con gli altri.

Non a caso lo stesso Giovanni Paolo II nella sua visita al Camerun, nell'omelia tenuta nella cattedrale di Yaoundé, il 10

<sup>15</sup> *Tempo di scuola per marito e moglie*, a cura di M. Quartana e N. Pozzi, in «Città Nuova» n. 11 del 10/6/1985, Anno XXIX.

<sup>16</sup> Cf. Giovanni Paolo II, *Redemptor hominis*, n. 14.

agosto 1985, parlando dei primi missionari ha ribadito l'importanza del «loro pieno rispetto per le persone e le culture»<sup>17</sup>.

Dobbiamo riconoscere che tutti abbiamo commesso degli sbagli storici, ma se proprio per questo riuscissimo ad evitare altri errori causati dalla logica dell'egoismo, in un clima di fraternità, di diversità ma nella complementarietà, potremmo veramente progredire nella costruzione di una nuova civiltà, la civiltà dell'amore, che ha la dimensione del mondo.

«Infatti — conclude Giovanni Paolo II — una delle aspirazioni fondamentali dell'umanità di oggi, è quella di ritrovare l'unità e la comunione per una vita veramente degna dell'uomo, a livello planetario»<sup>18</sup>.

<sup>17</sup> Giovanni Paolo II, *Camerun: Incontro con la comunità ecclesiale di Youndé, nella cattedrale*, in: «L'Osservatore Romano» del 10/8/1985 Città del Vaticano.

<sup>18</sup> *Ibid.*



## INDICE

Prefazione alla I edizione (1969) . . . . .	pag.	5
Prefazione alla II edizione . . . . .	»	7

### Parte prima

#### SHISONG

A destinazione (12/2/1963) . . . . .	»	11
Shisong . . . . .	»	17
Abitazione e vitto . . . . .	»	20
La mia prima abitazione (Shisong 1963) . . . . .	»	23
L'ospedale di Shisong . . . . .	»	25
Le malattie piú diffuse . . . . .	»	30
Ambulatorio e pronto soccorso . . . . .	»	33
«I dottori o medici nativi» o «Traditional doctors» . . . . .	»	36
I giugiú: stregoneria, magia e credenze . . . . .	»	40
Rose Mary (Shisong 1963) . . . . .	»	45
La vittoria di Theresia . . . . .	»	47
Benascé . . . . .	»	49
La religiosità del popolo africano . . . . .	»	51
Una gita al fiume Kimbi (26/12/1963) . . . . .	»	59
Jefan . . . . .	»	62
Il mimbo e l'olio di palma . . . . .	»	64
L'eredità di Shisong . . . . .	»	68

### Parte seconda

#### FONTEM

Nella valle di Fontem . . . . .	»	75
Le avventure nella capanna (1966-67) . . . . .	»	78

La prima pietra dell'ospedale . . . . .	pag. 82
Le piaghe di Fontem . . . . .	» 84
Con le maniche rimboccate (1967-68) . . . . .	» 87
Un ricevimento nella sala reale . . . . .	» 90
Il dispensario nelle zone dell'interno . . . . .	» 94
Michele Tim: l'intrepido catechista di Njinekom (Novembre 1968) . . . . .	» 99
Feste e danze . . . . .	» 103
L'ospedale di Fontem (1969) . . . . .	» 106
Passando da Kumbo . . . . .	» 109
Filippo . . . . .	» 112
Bota-island . . . . .	» 113
I Fulani . . . . .	» 117
Incidenti e morti violente . . . . .	» 124
Tra i Pigmei (1974) . . . . .	» 126
Il dispensario a Mbetta (1975) . . . . .	» 131
«Thanks given sunday feast» (La festa della riconoscenza) . . . . .	» 135

Parte terza

FONJUMETAW

Fonjumetaw (luglio 1977) . . . . .	» 139
Gli sposi di Fonjumetaw . . . . .	» 142
Il serpente . . . . .	» 144
La morte del vecchio Fon dei Bangwa . . . . .	» 146
La festa della fertilità . . . . .	» 149
Tirando qualche somma . . . . .	» 151
Europei e africani. Un gioco di complementarietà . . . . .	» 153

- essenze delle note fresche 23-4

- malattie e spese belliche 32

- gli anziani vogliono morire in famiglia

"*Ipse senectus morbus est!*" 134

Chi scrive è un medico che vive, ormai da 25 anni, nell'Africa Equatoriale. Il suo intento è quello di fornire, al di là delle annotazioni scientifiche ed etnologiche, un diario di vita che, scorrendo sul filo cronologico dei ricordi e delle esperienze vissute — che spesso travalicano il suo specifico campo di attività —, ci introduca nel cuore di un'Africa «sconosciuta», sorpresa, oltre i tramonti infuocati sulla sterminata savana e il verde intenso delle sue impenetrabili foreste, nella sua quotidianità, ricercata ed amata.

Un'intima condivisione che, pur tra le indubbe diversità, le molteplici difficoltà, reca sempre — e traspare anche da queste pagine — una gioia mite e serena, che rende vero e possibile sperimentare il comune mistero di essere uomini.

L. 10.000  
(iva compresa)

ISBN 88-311-2640-7